

essere|a|scuola

aprile
22 numero
speciale

la guerra in classe



ISSN 2611-3635

Rivista di aggiornamento professionale per il Primo Ciclo di Istruzione



VUOI ABBONARTI
COMODAMENTE DA CASA?

TAKE IT EASY, SHOP ONLINE!

DAL 1° SETTEMBRE

NEW SHOP ONLINE  WWW.BRESCIAMOBILITA.IT |  |  |  | 



Raccontare la guerra?

di Pier Cesare Rivoltella



L'emergenza non finisce. Nemmeno il tempo di lasciarci alle spalle (?) la pandemia ed ecco che una nuova crisi continua a tenerci in emergenza, anzi, probabilmente innalza il livello dell'emergenza – psicologica, umanitaria, esistenziale –. La guerra, questa volta, ci ha raggiunti sul territorio europeo. Più difficile provare a tenerla fuori dalla nostra agenda rispetto ad altre guerre, nelle quali pure si muore, ma sono meno vicine, non solo geograficamente. E così, per il terzo anno, abbiamo deciso di dedicare uno “Speciale” della Rivista in open access per pensare anche a questa emergenza. Lo abbiamo fatto con lo stesso spirito che ci ha fatto pubblicare negli ultimi due anni i due “Speciali” sulla “Scuola a casa”: fornire idee e strumenti agli insegnanti per lavorare in classe su un'attualità che incombe, provoca, chiede risposte.

Aperto il numero, in questo mio Editoriale, provo ad avviare la risposta a tre domande tra le altre, su cui poi torneranno in forme e con spunti diversi i contributi a seguire:

- che rapporto esiste tra la guerra e i media? Quali caratteristiche ha il racconto che i media fanno della guerra?
- E va raccontata la guerra ai bambini?
- E se sì, cosa serve per raccontarla?

La guerra in diretta

Dopo le due guerre del Golfo (Perniola, Formenti, Baudrillard, 1993), si può dire che la guerra sui media abbia una copertura totale. A qualsiasi ora del giorno o della notte, un telegiornale, uno speciale, un talk, il flusso delle news di alcuni network, ci aggiornano in tempo reale sugli avvenimenti. Questo non significa che quindi della guerra sappiamo tutto. Anzi, proprio la grande copertura informativa finisce per generare confusione, genera incertezza: cosa sta veramente succedendo? Le immagini che vediamo corrispondono realmente ai fatti? Qui si apre un primo spazio di riflessione per l'insegnante: il lavoro sulle immagini e sull'informazione, l'analisi critica delle fonti, il vaglio attento delle notizie.

Ma questa guerra è anche una guerra la cui copertura non è garantita solo dalle televisioni, ma anche dai social, da mille voci che si inseguono nel Web. La guerra sui social è una guerra che risente del processo di demediazione (o di disintermediazione) che è proprio di questi media. Vuol dire che per postare qualcosa, un testo o un video, non vi è più bisogno della mediazione delle televisioni, dei giornali, delle agenzie di stampa. Si posta direttamente, anche se non si è giornalisti. La demediazione comporta sempre anche la deprofessionalizzazione. Significa che chiunque, per il fatto stesso di trovarsi sul teatro degli eventi in un determinato momento e di disporre di uno smartphone, diventa giornalista, può documentare quel che accade (Ferri, 2004). E così abbiamo imparato a conoscere un uso imprevedibile di *TikTok*, che ora ospita immagini di carri armati e missili che si abbattono sulle case, a fianco di improbabili balletti di giovanissimi influencer. È un secondo spazio di lavoro per l'insegnante, sulla falsariga di quanto dicevamo sopra: chi scrive, o filma, e non è un professionista, è attendibile? O se lo è, come capirlo?

Ancora, questa guerra è una guerra resa oggetto di storytelling. Da questo punto di vista il racconto di Zelensky, proprio attraverso i social, denota grandissima modernità e una straordinaria capacità di comprendere e di adottare le logiche comunicative del digitale e dei social. Lo si capisce ancor di più se

lo si compara con la macchina allestita dai russi, una macchina vecchia, basata, come ai tempi dell'Unione Sovietica, sulla disinformazione, sulla censura, sulla goffa costruzione di immagini di propaganda come il comizio allo Stadio Luzhki dimostra. Il registro emotivo è comunque in primo piano e lo è anche nella comunicazione delle televisioni: basta pensare ad alcuni contenitori della domenica pomeriggio, o ad alcune strisce serali. Ancora una volta l'insegnante è chiamato in causa: emozione ed empatia sono cose diverse; è importante aiutare i bambini, i ragazzi a distinguere, perché sappiano davvero sviluppare empatia e la possano tradurre in partecipazione, quando invece certe emozioni durano il tempo di una lacrima ma non producono coinvolgimento.

I bambini sono competenti

Questa guerra va assolutamente raccontata ai bambini: non ci sono dubbi. Le motivazioni sono diverse. La prima, evidente da quel che abbiamo appena argomentato sopra, è che in una società mediatizzata come la nostra, le immagini della guerra li raggiungerebbero comunque, a prescindere dai nostri tentativi di tenerli al riparo da quelle immagini.

Ancora: educare non è proteggere. Educare comporta di accettare il rischio, di metterlo in conto. Non ha senso provare a costruire l'immagine illusoria di una realtà depurata da tutto ciò che comporta sofferenza e porta in gioco l'angoscia della morte. La vita è fatta anche di questo. I bambini, anche se sono piccoli, lo possono capire molto bene.

Come accennavamo a proposito delle emozioni che i media enfatizzano, occorre educare all'empatia, creare le condizioni perché ci si possa mettere nei panni degli altri. È questo e non la commozione superficiale a mettere le basi perché la nostra solidarietà possa continuare a mobilitarsi anche tra qualche tempo, quando appunto l'emozione sarà scemata.

L'empatia deve innescare la partecipazione. Questo significa chiedersi cosa si possa fare. La guerra sugli schermi è una guerra vicina nelle immagini ma lontana nello spazio. Il rischio che la nostra partecipazione rimanga a bassa definizione è forte e invece occorre "scendere da cavallo" come il samaritano sulla strada di Gerico (Rivoltella, 2015).

Infine, raccontare la guerra ai bambini serve a riscattare le immagini da una topica dello spettacolo che a lungo andare produce un effetto anestetico: lo stesso effetto che tra qualche tempo, se la guerra durerà, se il conflitto si cronicizzerà, porterà le notizie a essere meno coperte dai media, come è accaduto a suo tempo per la Cecenia, come sta accadendo per l'Afghanistan.

La sapienza del comunicare

Ma cosa serve per raccontare la guerra ai bambini? In estrema sintesi, almeno tre cose.

Anzitutto servono adulti consistenti. L'adulto deve tranquillizzare, contenere, guidare con autorevolezza. Serve equilibrio, compostezza, essere in controllo.

In secondo luogo, serve non semplificare. In questi giorni ho sentito da qualche pedagogo ascoltato dai media come commentatore che il pensiero dei bambini è semplice, procede per polarizzazioni e che quindi bisogna spiegare ai bambini, come nelle favole, chi sono i buoni e chi sono i cattivi. Pessima idea! La realtà è complessa, fatta di sfumature, e i bambini non sono stupidi. Considerarli dei "minori" è mancare loro di rispetto.

Il problema è piuttosto un altro – ed è la terza indicazione – ovvero essere sapienti nella mediazione. Che non vuol dire semplificare a costo di travisare, ma usare le forme e i linguaggi più adatti alle diverse età.

Riferimenti bibliografici

Ferri P. (2004). *Fine dei mass media*. Guerrini & Associati, Milano.

Perniola M., Formenti C., Baudrillard J. (1993). *Guerra reale e guerra virtuale. Riflessioni sul conflitto del Golfo*. Mimesis, Milano.

Rivoltella P.C. (2015). *Le virtù del digitale. Per un'etica dei media*. Morcelliana, Brescia.

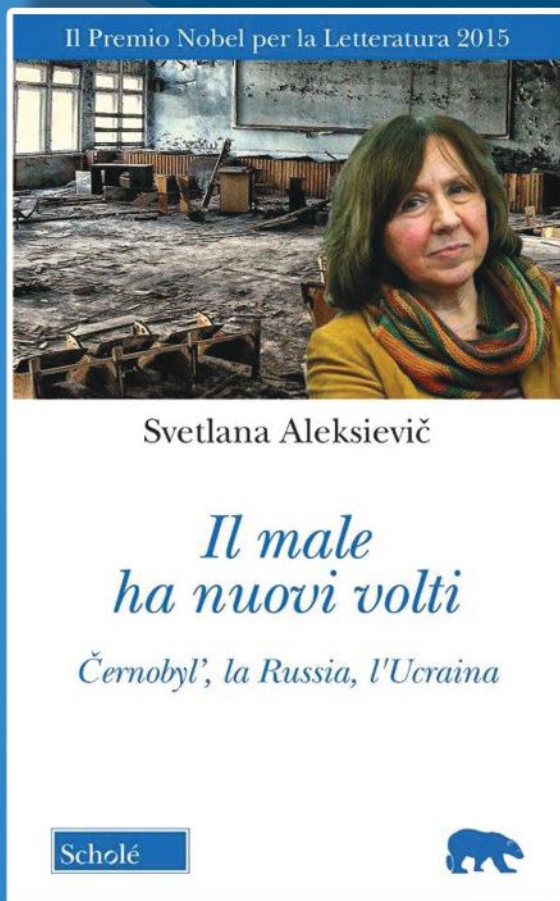
Svetlana Aleksievič

Il male ha nuovi volti

Černobyl', la Russia, l'Ucraina

IN LIBRERIA DA APRILE 2022

pp. 96 - € 10



In queste pagine Svetlana Aleksievič, la maggiore scrittrice di origine ucraina e Nobel per la letteratura nel 2015, presenta il cuore della sua opera, che tratta «**delle nuove paure che ci stanno davanti. Siamo in un mondo diverso da prima, la nostra anima deve affrontare molte prove e imparare di nuovo il coraggio di vivere**».

Dando voce alla sofferenza, ai testimoni, alle vittime, la Aleksievič esplora i nodi cruciali per la storia dei suoi paesi, la Russia e l'Ucraina: la Seconda guerra mondiale vista dalle donne, la fine dell'utopia e del totalitarismo comunista, la guerra dell'Armata rossa in Afghanistan e l'incidente nucleare di Černobyl', che costrinse l'umanità a confrontarsi con la propria precarietà, scoprendosi indifesa di fronte a una nuova dimensione del male, a minacce impalpabili, a nemici invisibili quanto inesorabili.

Una condizione che oggi, con la guerra della Russia contro l'Ucraina, possiamo leggere nella sua drammatica evidenza.

Svetlana Aleksievič, giornalista e scrittrice di origine ucraina, ha ricevuto il premio Nobel per la Letteratura nel 2015.



**EDITRICE
MORCELLIANA**

Morcelliana
Scholé

**Via Gabriele Rosa, 71 - 25121 Brescia
tel. 030 46451 - www.morcelliana.net**

Direttore: Pier Cesare Rivoltella

Segretaria di redazione: Silvia Faini

Comitato Scientifico: Fabio Bocci (Università di RomaTre), Giovanni Bonaiuti (Università di Cagliari), Iole Caponata (Docenti virtuali), Giuseppe Corsaro (Insegnanti 2.0), Pierpaolo Limone (Università di Foggia), Daniela Maccario (Università di Torino), Elisabetta Nanni (Insegnanti 2.0), Chiara Panciroli (Università di Bologna), Federica Pilotti (Docenti virtuali), Pier Giuseppe Rossi (Università di Macerata), Maurizio Sibilio (Università di Salerno), Davide Zolotto (Università di Udine).

Comitato di Redazione: Paola Amarelli, Asteria Bramati, Enrica Bricchetto, Gianna Canni, Alessandra Carenzio, Letizia Cinganotto, Emanuele Contu, Greta Lacchini, Vincenza Leone, Silvia Maggiolini, Laura Montagnoli, Elena Mosa, Ennio Pasinetti, Stefano Pasta, Elena Piritore, Marco Roncalli, Raffaella Rozzi, Alessandro Sacchella, Luisa Treccani, Elena Valgolio.

Autori in redazione: Elena Amodio, Monica Arrighi, Angelo Bertolone, Stefano Bertora, Caterina Bruzzone, Claudia Canesi, Ornella Castellano, Silvia Cattaneo, Laura Comaschi, Manuela Delfino, Chiara Friso, Angela Fumasoni, Paolo Gallese, Pamela Giorgi, Claudio Lazzeri, Michele Marangi, Rita Marchignoli, Paola Martini, Paola Massalin, Antonella Mazzoni, Isabella Ongarelli, Francesca Panzica, Maila Pentucci, Livia Petti, Eva Pigliapoco, Francesca Davida Pizzigoni, Sofia Poeta, Jenny Poletti Riz, Giuseppina Rizzi, Ivan Sciapecconi, Anna Soldavini, Isa Sozzi, Elena Valdameri, Pietro Zacchi.

Editoriale

Raccontare la guerra?

di Pier Cesare Rivoltella, p. 1

La guerra in Ucraina, le coscienze e le scelte morali **di Ilario Bertoletti, p. 6**

La pace in prospettiva antropologica ed educativa **di Sara Bignotti, p. 7**

Fare l'inviato di guerra

Intervista di Chiara Bonetti a Mattia Sorbi, p. 9

Ricordare che la verità esiste

Intervista di Valentina Gheda ad Adriano Dell'Asta, p. 12

L'impegno dei singoli determina il cambiamento

Intervista di Valentina Gheda a Simone Attilio Bellezza, p. 14

La guerra e le domande dei bambini

Intervista di Nadia Ramera a Bruno Forte, p. 17

Aiutiamo bambini e ragazzi a esprimersi sulla guerra

Intervista di Paolo Infantino a Matteo Lancini, p. 20

Impostare percorsi di educazione alla pace

di Antonella Fucecchi e Antonio Nanni, p. 25

Il conflitto in Ucraina e i minori separati/non accompagnati

di Fabrizio Pizzi, p. 27

Non solo Ucraina

Tensioni sociali, politiche, economiche in Libano

di Marco Bertagna, p. 29

I media come risorse e mediatori per parlare della guerra in Ucraina

di Alessandra Carenzio, p. 31

Eye in the Sky: the words of the war through the eyes of the European teachers

di Letizia Cinganotto e Vincenza Leone, p. 36

Not in my name

Femministe e madri contro la guerra

di Gianna Cannì, p. 39

La guerra in classe mattina per mattina

Un percorso non solo per chi insegna storia

di Enrica Bricchetto, p. 43

La Pedagogia-nella-Storia e la Grande Semplificatrice

di Stefano Pasta, p. 49

La fraternità, sfida e possibilità per il nostro tempo

di Marco Rondonotti, p. 55

La guerra nei media, rivelazione o rimozione?

di Michele Marangi, p. 60

Progetto grafico di copertina

Monica Frassine

Impaginazione

OVERTIME di Olivia Ruggeri

Quote di abbonamento

Abbonamento annuale 2021/2022

(10 fascicoli)

Italia: € 62,00

Europa e bacino del Mediterraneo:
€ 105,00

Paesi extraeuropei: € 129,00

Fascicoli singoli: € 8,00

Abbonamento digitale:

€ 40,00 (iva incl.)

Istruzioni per il download

dei materiali sul sito

www.morcelliana.it

Modalità di pagamento

Abbonamento Italia

– Bonifico: BPER Banca

Filiale di Brescia, Corso Zanardelli

Cin M - ABI 05387 - CAB 11205 -

C/C 42708552

IBAN:

IT96M0538711205000042708552

Causale: Abbonamento «Essere

A Scuola» anno ...

– Ordine tramite sito web:

www.morcelliana.it

– Addebito su Carta del Docente

International Subscription

– Sales Office: tel. +39 030 46451 -

Fax +39 030 2400605

e-mail:

abbonamenti@morcelliana.it

– Online Catalogue:

www.morcelliana.it

PER INFORMAZIONI

Editrice Morcelliana srl

Via G. Rosa, 71

25121 Brescia, Italia

Tel. +39 030 46451

Fax +39 030 2400605

e-mail:

abbonamenti@morcelliana.it

La guerra in Ucraina, le coscienze e le scelte morali

di Ilario Bertoletti

Con la mattina del 24 Febbraio 2022 è ritornata tra di noi – nel cuore dell'Europa – una presenza che sembrava relegata nei libri di storia, e quindi, appartenendo al passato, rinchiudibile in un orizzonte di senso trasmettibile in campo educativo. Una presenza, la violenza della guerra, che turba l'insegnamento della storia, ma ancor più il rapporto morale con il presente, e quindi si riverbera sul significato dell'essere educatori. Infatti, di fronte allo scenario di una guerra di aggressione – un'altra tappa della “terza guerra mondiale a pezzi”? – le coscienze di coloro che non sono direttamente coinvolti e si oppongono all'invasione russa dell'Ucraina si dividono tra chi afferma un pacifismo assoluto e chi è per inviare armi ai resistenti ucraini. Ritorna la divisione tra le scelte morali, tra etica della convinzione ed etica della responsabilità: fedeltà assoluta a un ideale, la pace, costi quel costi. O un calcolo dei mezzi per raggiungere dei fini: resistere all'esercito russo che produce morte e devastazione. Una divisione che attraversa i credenti e i non credenti.

I fautori dell'etica della convinzione osservano: la violenza non è una risposta alla violenza. Occorre tentare in tutti i modi di trovare una via negoziale.

I fautori dell'etica della responsabilità rispondono: la logica di potenza dell'aggressione richiede innanzitutto una risposta adeguata in termini di azione militare, pena il soccombere. Nel frattempo, difesi da una resistenza sul campo, si potrà negoziare.

Un esempio di conflitto dei valori, inevitabile quando sono in gioco un rischio esistenziale, la morte, e un ideale, la libertà liberal-democratica. E ritornano, nelle affermazioni degli ucrai-

ni, parole dimenticate: fedeltà a un valore, coraggio, sacrificio. Un conflitto dei valori che non può far dimenticare come le parti in causa non siano sullo stesso piano. Ci sono un aggressore e una vittima, che invoca aiuto. Il limite dell'etica della convinzione è che si pone su un piano metastorico, dimenticando la tragicità del presente, di un frattempo dove è in gioco la difesa di una “vedova, di un anziano, di un orfano”. La maggiore coerenza dell'etica della responsabilità – che legittima moralmente l'invio delle armi – è che si fa carico della tragicità del frattempo, e sceglie il male minore: evitare il più possibile che l'aggressore distrugga e uccida impunemente. Nella consapevolezza che entrambe le etiche possono incorrere in effetti indesiderati: la prima, nell'ipocrisia della ‘anima bella’, la seconda nella spirale di una discesa agli inferi della vendetta.

Per la coscienza religiosa v'è poi un ulteriore sgomento: riconoscere che la confessione cristiana ortodossa, fin dalle guerre di Jugoslavia, è diventata nei suoi esponenti di spicco ideologia degli aggressori. Come se fosse una teologia politica che legittima la violenza dei più feroci nazionalismi. Certo, vi sono inizi di un dissenso religioso interno. Ma resta la desolante sensazione che lo Spirito invocato dalla confessione ortodossa diventi sempre più spesso l'aquila che annuncia l'arrivo dei carrarmati.

Educare le coscienze, in questo orizzonte, significa, innanzitutto, educare a problematizzare i giudizi morali, cercando con le proprie scelte etiche quanto meno di resistere, nelle forme per ciascuno possibili, al male della sopraffazione dei violenti che scatenano la guerra. Quelle resistenze che sono esse stesse figure aurorali del bene.

La pace in prospettiva antropologica ed educativa

di Sara Bignotti

Il dibattito sulla guerra e sulla pace – più che mai in questo frangente – tende a essere proiettato al livello dei massimi sistemi di natura economico-politico-religiosa, quasi che condurlo al di fuori delle teorie che si occupano di interpretare le dinamiche sottese agli eventi bellici e alla loro risoluzione fosse un modo ingenuo di vedere le cose. Se è opportuno lasciare ai veri esperti le analisi dell'attuale congiuntura storica, può essere tuttavia utile prendere in considerazione un punto di vista più vicino al vissuto che tutti noi abbiamo di questi eventi, non riducibili a operazioni armate o a trattative diplomatiche. È intensa e diffusa l'emozione che ci ha sorpresi, dalle prime luci del mattino del 24 febbraio quando increduli abbiamo visto scorrere sui nostri video le immagini dei bombardamenti notturni in Ucraina,

con un'immagine inedita del conflitto che riguarda l'Europa e tutto il mondo, per le proporzioni globali che può assumere ma anche per ragioni affettive, esistenziali e psicologiche, perché è difficile trovare chi non abbia almeno un conoscente che proviene dalle aree colpite dalla crisi nel quale immedesimarsi o chi possa sentirsi al riparo dalla guerra. Un'immagine bellica più vicina e spaventosa per le sue analogie con il passato, e una paura collettiva quasi anacronistica o “fuori tempo” che proprio in quanto tale invita a una riflessione antropologica, attenta alle condizioni che precedono ciò che si dice “guerra” e ciò che si dice “pace” in relazione al contesto “umano” in cui si manifestano. Se l'essenza della guerra è quasi unanimemente ritenuta – dai filosofi – frutto dell'accrescimento della forza in vista della prevari-



cazione e dell'autoconservazione, con la stessa convinzione si può ridurre l'essenza della pace alla sola sospensione di quello stato di tracotanza? Se così fosse l'essenza della pace verrebbe a coincidere con l'ideale della pura abnegazione o con l'efficacia di singole tecniche negoziali e si mostrerebbe incapace di portare specifici frutti se non la tregua del fuoco nemico, avallando implicitamente la dinamica bellica e lo sterminio di vite umane. Un modo alternativo, e provocatorio, di definire il concetto lo si trova nella proposta di una "scienza della pace" avanzata da Maria Montessori negli anni Trenta del secolo scorso nell'auspicio di promuovere lo studio sistematico della nozione di pace nella sua autonomia rispetto a quella di guerra, attorno alla quale si sono sviluppate le scienze politiche e sociali.

Non si tratta di due facce della stessa medaglia, piuttosto di situazioni che si nutrono di premesse diverse, esemplificate negli atteggiamenti che assumiamo mettendo in gioco qualità umane radicalmente diverse: quando esprimiamo fiducia piuttosto che diffidenza, quando accogliamo piuttosto che respingere, quando tendiamo una mano piuttosto che difenderci, quando ascoltiamo invece di parlare soltanto,

quando siamo fino in fondo promotori di giustizia. Se è vero che queste pratiche hanno prima formulazione nell'Antico e nel Nuovo Testamento – dallo "shalom" ebraico come augurio di pace, al Discorso della montagna come condotta evangelica di vita buona – occorre educarle sistematicamente perché diventino consuetudine – e non facciano sorridere, tanto appaiono remote. In questa prospettiva la pace non è qualcosa di là da venire, in subordine alla realtà della guerra, ma è condizione che si costruisce nel connubio di disciplina e fantasia a partire dal "cosmo" dei bambini, capace di rendere alla propria portata, al di là di ogni ostacolo, un progetto esistenziale e comunitario. È questo, forse, l'ambito di gestazione di un'idea creativa di pace, da intendersi come una sorta di infanzia dei popoli dove possano germogliare i semi della civiltà e della cultura, non separata dalla nostra vita ma base stessa della convivenza. Pluralità delle idee, solidarietà con gli altri, uguaglianza, giustizia e libertà equamente distribuite: un alfabeto da coltivare in casa e nelle scuole, alimentando i più piccoli del loro stesso potenziale affinché possano poi compiutamente accingersi a comprendere un mondo costituito da sistemi complessi.



Fare l'inviato di guerra

Intervista di Chiara Bonetti a Mattia Sorbi, 28/03/2022

Mattia Sorbi è un giornalista freelance, inviato Rai a Kharkiv, in Ucraina. Nato a Milano nel 1979, è laureato in Scienze politiche, affari e relazioni internazionali all'Università Cattolica del Sacro Cuore. È stato assistente politico nella sede di Manchester, nel New Hampshire, durante le Presidenziali del 2008, per poi conseguire un master in Politica internazionale presso l'ISPI (Istituto per la Politica Internazionale) di Milano. Nel 2014 inizia a lavorare come freelance per Radio24 e dal 2018 è iscritto all'albo dell'ordine dei giornalisti. Ha lavorato per «Repubblica» come inviato durante la caduta di Kabul, oltre che per «TPD» e La7.



In questi giorni difficili e dolorosi, gli occhi di tutti sono puntati sull'Ucraina, devastata da una guerra che ci ha colti impreparati e che ci vede profondamente coinvolti, perché in gioco sono le sorti di tutto il mondo occidentale. Ogni giorno dobbiamo fare i conti con le violenze commesse nei confronti del popolo ucraino: sui giornali, in televisione vediamo le notizie e le immagini degli attacchi, dei bombardamenti, dei militari che combattono e dei profughi che scappano dalle loro case. Se possiamo documentarci su quanto accade è grazie agli inviati sul campo, che si recano direttamente sui luoghi del conflitto per portarcene una testimonianza. Abbiamo parlato con Mattia Sorbi, giornalista freelance, inviato del Tg1 a Kharkiv, per riflettere sull'importanza del lavoro del giornalista che vive la guerra sulla propria pelle per poterla raccontare al mondo.

In un momento così delicato si parla molto dell'inviato di guerra, una figura che affascina e in molti suscita ammirazione: rischia la vita sul campo tutti i

giorni ma è grazie al suo lavoro se abbiamo informazioni su eventi così tragici. Cosa significa per lei fare l'inviato di guerra?

In questo lavoro entrano in gioco vari aspetti: sicuramente il primo è la testimonianza dei fatti, spesso difficili da raccontare perché in una guerra come quella che stiamo vivendo ora il conflitto vissuto sulla pelle della gente si incastra con degli interessi e degli scenari geopolitici complicati, che riguardano il futuro dei Paesi occidentali e non solo.

L'inviato di guerra ha il compito di testimoniare i soprusi e le barbarie, le brutalizzazioni e le vandalizzazioni. È presente sul campo per testimoniare gli sviluppi del conflitto e i suoi aspetti umani, ma anche come freno e per denunciare il proprio Paese quando commette degli errori.

Il giornalista ha dunque il ruolo duplice di testimonianza e di critica, documenta gli eventi e le falsità. Per esempio, in questi giorni mi è capitato di entrare in un laboratorio nucleare a Kharkiv che secondo le fonti dell'esercito

Kiev



Leopoli



Užhorod



ucraino era stato bombardato, ma si trattava di una notizia falsa.

L'esempio virtuoso è quello dei giornalisti del «New York Times», presenti sul campo nelle guerre combattute in Medio Oriente e in Asia, che non si limitavano a raccontare l'eroismo e le azioni positive dei militari americani, ma ne facevano anche delle critiche: è questo il ruolo del giornalismo nelle democrazie.

Un dovere importante dell'inviato di guerra è quello di conciliare la verità della notizia con la dignità delle vittime. Come si coniuga il racconto dei fatti con l'empatia per i loro protagonisti?

Deve esserci un bilanciamento, ma non si può nascondere la verità: dobbiamo documentare i fatti fino all'ultimo.

Il giornalismo statunitense, a differenza di quello europeo, ha chiaro da un punto di vista intrinseco qual è il ruolo dell'inviato: la sua missione non è quella di salvarsi la pelle, ma di essere preparato a morire in guerra per raccontare gli eventi salvando la dignità dei civili e di tutte le persone che incontra.

L'aspetto umanitario è significativo e il giornalista deve sempre mantenere la propria uma-

nità per potersi mettere nei panni delle vittime e delle persone coinvolte, ma è altrettanto importante che il messaggio non venga edulcorato e che emerga la verità del conflitto. Questo atteggiamento è molto tipico della stampa americana, ma in Occidente ci sono degli approcci diversi a questo tema.

Da un punto di vista etico è importante anche riflettere sul rapporto tra racconto e immagine, un tema molto discusso. Qual è il giusto equilibrio fra questi due elementi della notizia, per non cadere in una spettacolarizzazione degli eventi?

È giusto evitare il voyeurismo e il sangue a tutti i costi. Dobbiamo rifiutare assolutamente le volgarità, ma dall'altro lato bisogna avere il coraggio di mostrare i fatti crudi anche in prima pagina: sono immagini che un pubblico adulto non può evitare.

Deve esserci comunque un bilanciamento tra la verità delle notizie e i video e anche sotto questo aspetto le considerazioni etiche sono importanti: si può valutare, caso per caso, di censurare parzialmente le immagini oppure di aggiungere un disclaimer per avvertire il pubblico che si tratta di scene vio-

lente; sono decisioni che spettano al direttore editoriale.

A prescindere da tutto, la cosa fondamentale è la verità della notizia e dell'immagine, che deve essere ricercata anche a costo della vita del giornalista. Qualche giorno fa «La Stampa» ha pubblicato in prima pagina la fotografia di un anziano circondato da cadaveri, attribuendola a un attacco dei russi alle città di Leopoli e Kiev, mentre lo scatto documentava l'esplosione di un missile nel Donbass. In Italia purtroppo manca la cultura dello scandalo, grazie alla quale è possibile fare emergere i fatti. La stampa russa e quella ucraina, invece, non sono libere: le immagini sono spesso oggetto di strumentalizzazione e propaganda e gli inviati europei che raccontano la verità vengono ostacolati e minacciati fino a costringerli a lasciare il Paese.

In questo momento lei si trova a Khar-kiv, in Ucraina, per documentare il conflitto con la Russia. Cosa significa raccontare questa guerra, che ci vede coinvolti così da vicino?

Questa guerra ha spiazzato tutti: Putin aveva un'ultima carta da giocare e l'ha giocata. Sicuramente è dovere dei giornalisti raccontare la tragedia vissuta dal popolo ucraino, ma dobbiamo anche scavare a fondo per capire la catena di errori che si sono susseguiti negli ultimi otto anni – secondo alcuni negli ultimi vent'an-

ni – tra Stati Uniti e Russia, tra Europa e Russia e da secoli tra Ucraina e Russia. Quest'odio viscerale è lo sbocco di tre secoli di incomprensioni. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, l'Ucraina avrebbe voluto diventare autonoma e indipendente come la Polonia, ma la sua storia è diversa; anche parlare di un'Ucraina europea è una forzatura.

Il giornalista deve sì raccontare le battaglie e le sofferenze dei civili, prestare attenzione al tema dei profughi e dell'umanità distrutta, ma deve capire anche le incomprensioni culturali profonde tra la Russia e l'Occidente, mescolate agli errori precedenti. C'è una difficoltà a dialogare, a parlarsi. Tutto ha avuto inizio dall'annessione della Crimea, che aveva già delle basi militari russe sul proprio suolo, perciò è sempre stata russa: per l'Occidente appropriarsi di un territorio di un altro Paese è un fatto imperdonabile, la Russia la vede diversamente.

Ovviamente il giornalista non deve fare delle analisi da professore universitario, ma per scrivere un buon pezzo deve avere ben chiare le problematiche che hanno portato al conflitto e quindi gli serve una buona formazione nelle relazioni internazionali.

Non da ultimo, è importante che l'inviato abbia la consapevolezza che sì, esistono il bene e il male, anche se da entrambe le parti si commettono delle malvagità, ma bisogna sempre mantenere il giusto equilibrio rispetto alle ragioni e alle responsabilità profonde del conflitto.



Ricordare che la verità esiste

Intervista di Valentina Gheda ad Adriano Dell'Asta

Ultimamente in Russia si è diventati estremamente attenti all'insegnamento della storia, perché considerata un vero e proprio strumento per mantenere viva la memoria dell'Impero e operare contro la disgregazione del sistema di potere putiniano. Il programma della nuova pedagogia storica auspicata da Putin sembra volere un sempre maggiore distacco dalla tradizionale visione della storia, che vede il rapporto con l'Europa al centro della cultura. Nel 2013 Putin propose l'elaborazione di un testo unico per lo studio della storia contemporanea russa nelle scuole medie. Adriano Dell'Asta, professore di Lingua e Letteratura russa all'Università Cattolica di Brescia e di Milano, è stato Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Mosca dal 2010 al 2014 ed è Vicepresidente della Fondazione Russia Cristiana.

Professore, come si inserisce questa misura di orientamento nella stesura dei testi per l'insegnamento nella creazione del consenso al potere?

Certe volte ci sono degli episodi paradossali ma che danno l'idea di quanto sta accadendo; ad esempio il fatto che Ivan il Terribile sia diventato nella storiografia putiniana Ivan il Severo,

perché l'epiteto "Terribile" sarebbe un'invenzione russofoba degli storici occidentali contemporanei, mentre in realtà tutti sanno che già per gli storici russi dell'Ottocento Ivan è "il Terribile" a causa delle sue malefatte. La modifica delle parole è un'operazione di ricostruzione della storia, dove non è più in gioco la legittima discussione e reinterpretazione dei fatti

in base a un diverso approccio, ma la sostituzione vera e propria di fatti reali. Il testo unico di storia o i nuovi testi proposti da Putin rispondono a una logica della storia orwelliana, dove la storia viene continuamente cancellata e riscritta. Era questo il senso per cui in epoca sovietica la Seconda guerra mondiale veniva chiamata "la grande guerra patriottica": si doveva evitare di ricordare che quando la guerra era effettivamente scoppiata l'Urss aveva appena firmato un patto di non aggressione con la Germania di Hitler. Così la storia veniva riscritta attraverso questo uso della lingua: i campi di concentramento dovevano essere chiamati campi di rieducazione attraverso il lavoro; se Lenin parlava di insetti nocivi da eliminare, oggi Putin fa riferimento a moscerini da respingere, chiamando l'invasione del suolo ucraino "operazione militare speciale". Il grande problema è che in questo modo si dà per scontato che non esista una verità con la quale rappor-

Il Ministro degli esteri sovietico Molotov firma il Trattato di non aggressione fra il Reich tedesco e l'Urss, Mosca, 28 settembre 1939



tarsi. Orwell diceva che nel mondo del Grande fratello l'opposizione non sarebbe stata più possibile, non a causa di un controllo estremamente efficace, ma perché non avremmo saputo nemmeno dire cosa significasse questo termine.

Lei insegna Lingua e Letteratura russa in università: come bisognerebbe trattare oggi l'argomento guerra con i più giovani?

La grande sfida che si possono porre tutti gli insegnanti oggi è quella di ricordare che la verità esiste, permettendo ai ragazzi, di qualsiasi età, di stare davanti alle cose senza reagire con la violenza, la paura, o con il cinismo tipico della nostra società. È necessario utilizzare il criterio della ragione per comprendere le cose e distinguere la realtà dalla sua interpretazione. Questa è l'eredità lasciata dai sistemi totalitari del secolo scorso, che sono stati sconfitti dal punto di vista contenutistico, ma la cui forma di pensiero affonda le proprie radici nei nostri giorni e nel modo in cui affrontiamo la realtà. Oggi manca l'idea di verità comune, oggettiva, come abbiamo potuto constatare in questa situazione e precedentemente con la pandemia.

A partire dall'invasione del suolo ucraino e dallo scoppio del conflitto si sono riproposte numerose polemiche sulla sospensione delle iniziative culturali o dello studio degli autori russi, come il caso controverso del corso su Dostoevskij dell'Università Bicocca. Che ne pensa?

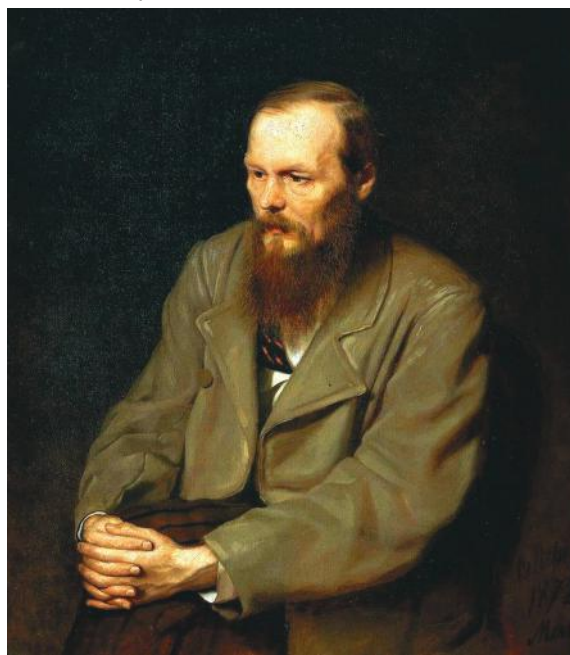
Più studiamo questi autori, più andiamo a capire di cosa parlano, tanto più possiamo vedere quanto siano distanti dal putinismo. *Tutta la letteratura russa aiuta a capire che i valori del popolo russo sono molto lontani e diversi da quelli incarnati da Putin* e, comunque, da qualsiasi riduzione politica. Oltre ai dissidenti nelle piazze russe, chi ha potuto ha mostrato il proprio rifiuto nei confronti della guerra tramite i social media. Oggi potrebbe essere molto utile la lettura degli autori rappresentativi della letteratura dei campi di concentramento, come Aleksandr Solženicyn, Varlam Šalamov e Vasilij Grossman. Questi testi sono fondamentali e danno l'idea dell'uomo come un essere irriducibile a

qualsiasi forma di potere, definito dalla irriducibilità della sua libertà e dalla sua ricerca di un senso che valga per tutti, che è l'esatto contrario dell'odio e della chiusura del rapporto con l'altro che viene presentata in questi giorni. In *Arcipelago Gulag* Solženicyn ci mostra come la verità possa essere utilizzata senza condannare qualcuno se non il sistema sovietico stesso, eppure scoraggia chi cerca soluzioni politiche, ma divide il mondo tra persone malvagie e persone di cuore. Come la mia generazione è cresciuta leggendo *Se questo è un uomo*, i più giovani dovrebbero venire in contatto con queste pagine eterne, che ci danno una grande lezione di umanità e ci comunicano in forma diversa la stessa verità sull'uomo. La letteratura russa è la provocazione della realtà, ogni pagina va studiata con attenzione, poiché insegna a utilizzare sia la ragione che il cuore.

Tra i lavori più recenti una raccolta di saggi sulla letteratura russa del XIX e XX secolo:

V bor'be za real'nost' (In lotta per la realtà), Duch i Litera, Kyiv 2012, e un lavoro sulla rivoluzione russa: Russia 1917. Il sogno infranto di "un mondo mai visto" (in collaborazione con M. Carletti, G. Parravicini), La Casa di Matriona, Seriate (Bg) 2017.

Vasilij Perov, *Ritratto di Dostoevskij*, 1872, Mosca, Galleria Tretyakov



L'impegno dei singoli determina il cambiamento

Intervista di Valentina Gheda a Simone Attilio Bellezza

Le bombe e i missili che piovono ormai interrottamente su Kyiv e sulla maggior parte delle città ucraine da oltre un mese obbligano a soffermarsi sulle ragioni geopolitiche che hanno condotto all'invasione russa dei territori ucraini e su quali eventi storici abbiano portato l'Ucraina, nata dalla dissoluzione dell'Urss nel 1991, a divenire terreno di scontro e scacchiera per gli equilibri internazionali. Le rivoluzioni del primo decennio ucraino hanno avvicinato quello che da sempre veniva percepito come Stato cuscinetto tra ciò che rimaneva dell'Impero russo e del mondo occidentale, acuendo la distanza con Mosca.

Ricercatore di Storia contemporanea presso l'Università di Napoli Federico II, Simone Attilio Bellezza racconta le tappe dell'autodeterminazione dello Stato ucraino fino agli ultimi dispiegamenti militari del Cremlino a soli pochi giorni dallo scoppio vero e proprio del conflitto armato, in Il destino dell'Ucraina. Il futuro dell'Europa (Scholé 2022, pp. 208, € 16,00).

Sono trascorsi solo trenta anni dallo smembramento dell'Unione Sovietica e dalla Dichiarazione di Indipendenza ucraina del '91: quali aspetti interni hanno ostacolato lo sviluppo a livello identitario, politico e commerciale di questo Stato?

L'Urss disegnò i confini ucraini includendo gruppi etnici differenti. Nel 1991 nacque non uno Stato etnico, ma di cittadinanza, concessa a tutti i residenti, e che incontrò tutte le difficoltà di uno Stato in costruzione e con più componenti nazionali da armonizzare. Il primo decennio di sviluppo fu incerto a causa di povertà, corruzione, e di una classe dirigente nata da quella comunista, interessata all'arric-



chimento personale: gli oligarchi. Il Parlamento è stato a lungo una camera di compensazione fra vari interessi dei gruppi economici e non luogo di rappresentanza politica, attento ai bisogni del Paese.

Nel suo libro lei sottolinea come l'Ucraina possa avere davanti a sé un futuro lontano da quello autoritario perseguito da Putin e come l'Ucraina stessa abbia interpretato un modello che una Russia diversa, più democratica, avrebbe potuto seguire se non avesse intrapreso politiche autoritarie e repressive come quelle applicate negli ultimi anni. In che senso?

Russia e Ucraina si sono sviluppate in modo simile fino al 2001, quando la società civile protestò per una società più giusta, spingendo verso la democratizzazione e chiedendo l'europeizzazione: Rivoluzione arancione e Euromajdan (o, come dicono gli ucraini, Rivoluzione della Dignità) sono fenomeni da leggere in questa direzione. Dall'invasione del 2014 la popolazione ha iniziato a vedere la Russia come un aggressore, costringendo a una scelta netta di campo che ha portato alla differenziazione politica, sociale, culturale e di schieramento internazionale. Il sentimento di appartenenza alla nazione è divenuto così più forte anche a est.

A poco più di un mese dalla pubblicazione della sua analisi che si fermava ai primi dispiegamenti delle truppe militari russe a inizio 2022, lei più volte è stato invitato da istituti scolastici a spiegare agli studenti di diversa età e percorsi formativi lo scoppio del conflitto e le ragioni alla base: quali sono le domande che le hanno posto con maggiore frequenza? Quali i dubbi e le paure di queste generazioni?

Le domande che vengono poste più spesso sono quelle sulla possibile espansione del conflitto in altri Paesi dell'Europa orientale o alla NATO: bisogna tenere presente che nelle scuole italiane ci sono ormai tantissimi studenti e studentesse che hanno le proprie origini familiari in paesi dell'Est Europa (soprattutto Romania e Moldova, talvolta anche Ucraina) e che stanno vivendo questo conflitto come molto vicino a sé e alle proprie famiglie. In questo caso penso sia importante rispondere senza spaventare con scenari apocalittici ma anche in maniera realistica, facendo un'analisi oggettiva della situazione e presentando una realtà che vede anche agire dei soggetti che non si muovono per il bene comune così come noi lo concepiamo. Si tratta di spiegare che la storia non procede verso un inevitabile progresso, ma che per progredire la nostra società ha bisogno dell'impegno di tutti. Penso che sia questo che ci insegna davvero la storia: è l'impegno dei singoli a determinare il cambiamento.

Più ci si allontana – temporalmente parlando – dai maggiori eventi storici, più per i giovani diventa difficile imparare la storia, approcciarsi al proprio passato e comprendere cosa sia la guerra e quali le condizioni sottese che ad essa hanno portato: in particolar modo nelle poche ore dedicate alla materia storica, che spesso non riescono a formare in modo esaustivo il bagaglio di conoscenze che permette poi di capire l'oggi, cosa sta accadendo, e orientare le scelte politiche del domani. Lei stesso insegna all'Università di Napoli, come pensa sia possibile riavvicinare le nuove generazioni – anche didatticamente – allo studio della storia?

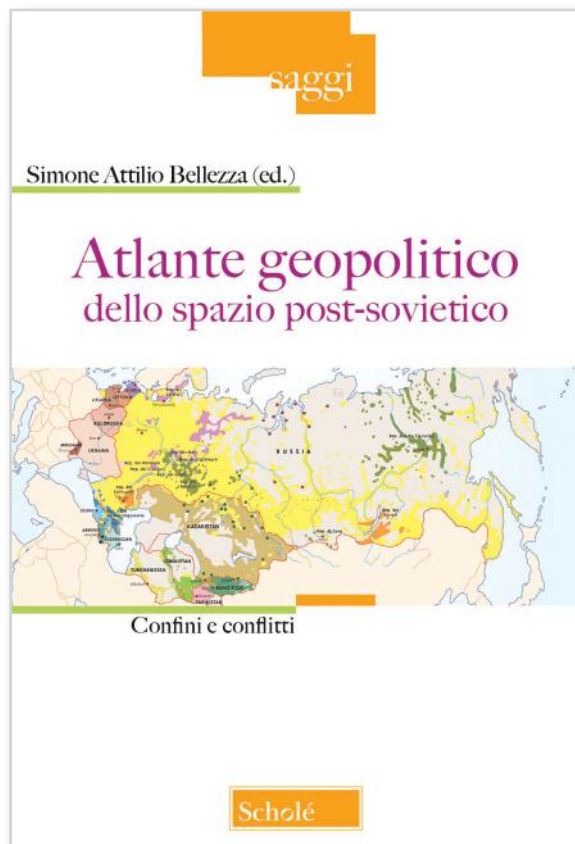
Troppo spesso gli studenti vedono la storia non come una forma di conoscenza ma come se si trattasse di dover imparare a memoria la trama di una "storia", solo che questa è molto lunga e complessa e quindi difficile da ricordare. Penso che un modo per far comprendere che la storia è altro sia cercare di spiegare che la conoscenza storica è progredita, ponendosi dei problemi che prima non si poneva, legando questi problemi alla realtà quotidiana. Io lo faccio spesso, per esempio, con le lezioni dedicate alla Prima guerra mondiale: questa guerra ha rappresentato un vero punto di svolta nella storia mondiale, è stato il primo vero evento di massa su scala globale, che ha cambiato radicalmente la vita quotidiana di milioni di persone (si pensi ai cambiamenti per i mutilati o per quanto riguarda la condizione delle donne). In questo caso è facile organizzare delle esercitazioni con dei documenti diretti perché la guerra ha prodotto moltissimi diari, memoriali e scambi epistolari che mostrano chiaramente a chi li legga questi cambiamenti. È inoltre un modo per far avvicinare gli studenti alla questione della violenza (sia subita che agita) della guerra, per far loro capire quanto sia terribile e talvolta inevitabile.

Si stima che la metà dei profughi generati da questo conflitto siano bambini: come pensa dovranno affrontare gli insegnanti l'inserimento a scuola dei molti che giungeranno in Italia?



Questo è sicuramente uno degli ambiti più complessi da trattare perché il sistema scolastico ucraino è molto differente per organizzazione e struttura da quello italiano: credo che il primo sforzo da parte degli insegnanti debba essere quello di spiegare anche le cose che a noi sembrano più ovvie ma che a chi viene da un altro sistema non lo sono: come viene fatta e gestita la didattica, come le verifiche, come si gestiscono i rapporti fra compagni e con gli insegnanti. Tutte queste cose dovranno essere spiegate esplicitamente, senza dare per scontato che i bambini e le bambine ucraine li conoscano già. Poi ci si dovrà porre il problema che molte discipline (dallo studio della letteratura a quello della storia) sono centrati sulla cultura nazionale italiana e quindi provare a inserire in questa prospettiva italo-centrica delle occasioni di inclusione. È un buon modo per far ragionare tutti gli studenti sulla particolare educazione nazionale che riceviamo (è il cosiddetto “nazionalismo banale” di cui parla lo psicologo sociale britannico Michael Billig): uno sforzo che potrebbe servire, per l'appunto, per far crescere delle persone coscienti dei processi di acculturazione nazionale e quindi per proteggerle dai pericoli di un nazionalismo estremo, come sembra essere diventato quello russo.

Simone Attilio Bellezza (ed.) (2022²). *Atlante geo-politico dello spazio post-sovietico. Confini e conflitti*. Scholé, Brescia, pp. 256, € 22.



La guerra e le domande dei bambini

Intervista di Nadia Ramera a Bruno Forte

Il teologo Bruno Forte, arcivescovo di Chieti-Vasto, membro del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani e di quello per la nuova evangelizzazione, tra le sue numerose opere ha pubblicato anche un libro dedicato a I giovani e la fede (Queriniana) e scritto preghiere per bambini: «i giovani sono al centro del cuore di tutti noi perché sono il futuro nel presente e ci impegnano a trasmettere loro non semplicemente la vita, ma ciò per cui vale la pena vivere. In fondo l'educazione non è altro che l'introduzione alla realtà tutta intera e introdurre alla realtà significa non solo far conoscere il reale, ma dargli senso e scopo». Ci sono periodi storici, come quello in cui stiamo vivendo, in cui educare è particolarmente difficile.

Gli adulti possono parlare in maniera educativa della guerra e, in particolare, di questa guerra? Esiste un modo giusto di parlarne ai bambini?

Posto che la cosa peggiore sarebbe non parlarne, perché i bambini sono raggiunti da questa tragedia attraverso tanti canali, vedono immagini, sentono suoni, discorsi, racconti... è assolutamente necessario che i genitori parlino con loro in termini di verità. Putin è un aggressore – nel linguaggio dei bambini “un cattivo” – iniquo e ingiusto, che usa ogni tipo di mezzo per annientare l'agredito. Per imporre il suo dominio ha attaccato il popolo ucraino, inerme, innocente, che stava cercando liberamente di costruire il suo futuro e che si sta ora difendendo per legittima difesa, un diritto a difendersi proprio di ogni essere umano. Bisogna che i bambini sappiano con chiarezza da che parte sta in questo momento il male. È anche importante far capire loro quanto la guerra sia deleteria e che ogni forma di violenza va rifiutata. Da quanto sta avvenendo non devono apprendere in nessun modo la fiducia nella legge della forza. Bisogna credere invece alla forza della legge: far capire ai bambini che il rispetto dell'altro, il rispetto delle regole che sanciscono una convivenza civile fra gli esseri umani è fondamentale per il bene di tutti.

Alcuni bambini sono molto spaventati. Un'insegnante delle elementari mi diceva che addirittura qualcuno sta elaborando il lutto per la perdita del padre

perché convinto che verrà chiamato a combattere in guerra.

I nostri bambini, grazie a Dio, non erano stati in nessun modo preparati all'idea di una guerra vicino a casa: finora la guerra era al massimo quella recitata nei film, adesso sanno che ci sono bambini che stanno male, persone che muoiono, nonni che stanno soffrendo immensamente. Tutto questo non possono non riferirlo anche alla propria vita e ciò provoca in loro una grande angoscia. Due atteggiamenti mi sembrano fondamentali: far sentire più che mai ai piccoli la vicinanza di quanti vogliono loro bene – genitori, nonni, parenti, insegnanti, amici – e far capire che purtroppo nella vita c'è anche il male. L'attacco sconsiderato di Putin all'Ucraina ci pone di fronte a quel male che nel mondo esiste, che bisogna prepararsi a rifiutare e combattere. Il bambino non va tenuto all'oscuro, va invece illuminato, con chiarezza, onestà e tenerezza naturalmente, per fargli capire che quello che sta succedendo è, nel grande scenario della storia, quello che può avvenire anche nella vita quotidiana quando si esercita la violenza sull'altro. Scelta che va sempre rifiutata come inutile e dannosa.

Penso che possa essere rassicurante per i bambini sapere che ci sono adulti che stanno lavorando per risolvere questo conflitto. Cosa sta facendo la Chiesa cattolica per favorire la pace?

Credo che il Papa stia seguendo un triplice canale. Il primo è stato la denuncia del massa-

cro che Putin sta facendo: non ha usato mezzi termini su quanto avviene perché è la dolorosa verità. Il secondo, la preghiera per la pace: chiedere a Dio e a Maria, regina della pace, di intervenire per illuminare le menti e spingere al trattato di pace i contendenti. Terzo, offrire la propria disponibilità alla mediazione fra gli avversari: è un gesto di grande prontezza e generosità che però dipende nella sua concretizzazione dalla volontà degli interlocutori, che in questo momento sono molto condizionati da quanto avviene. Il Papa ha poi fatto intendere chiaramente al patriarca di Mosca Kirill che il suo intervento a sostegno della guerra di Putin

Papa Francesco sulla guerra:
"I potenti decidono, i poveri muoiono"
dall'Angelus del 27/3/2022

Cari fratelli e sorelle!

È passato più di un mese dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina, dall'inizio di questa guerra crudele e insensata che, come ogni guerra, rappresenta una sconfitta per tutti, per tutti noi. C'è bisogno di ripudiare la guerra, luogo di morte dove i padri e le madri seppelliscono i figli, dove gli uomini uccidono i loro fratelli senza averli nemmeno visti, dove i potenti decidono e i poveri muoiono.

La guerra non devasta solo il presente, ma anche l'avvenire di una società. Ho letto che dall'inizio dell'aggressione all'Ucraina un bambino su due è stato sfollato dal Paese. Questo vuol dire distruggere il futuro, provocare traumi drammatici nei più piccoli e innocenti tra di noi. Ecco la bestialità della guerra, atto barbaro e sacrilego!

La guerra non può essere qualcosa di inevitabile: non dobbiamo abituarci alla guerra! Dobbiamo invece convertire lo sdegno di oggi nell'impegno di domani. Perché, se da questa vicenda usciremo come prima, saremo in qualche modo tutti colpevoli. Di fronte al pericolo di autodistruggersi, l'umanità comprenda che è giunto il momento di abolire la guerra, di cancellarla dalla storia dell'uomo prima che sia lei a cancellare l'uomo dalla storia.

Prego per ogni responsabile politico di riflettere su questo, di impegnarsi su questo! E, guardando alla martoriata Ucraina, di capire che ogni giorno di guerra peggiora la situazione per tutti. Perciò rinnovo il mio appello: basta, ci si fermi, tacciano le armi, si tratti seriamente per la pace!

come fosse una guerra giusta in difesa di valori cristiani è inaccettabile: non esiste una guerra giusta. Grazie a Dio molti, anche capi di Chiese ortodosse in tutto il mondo, hanno preso le distanze da questa posizione che è una sottomissione dell'autorità religiosa all'autorità politica a cui Kirill ha acconsentito, non si sa esattamente con quale vantaggio per lui e per la Chiesa ortodossa russa.

Spesso i bambini, ma anche i ragazzi, si chiedono il perché della guerra. Perché gli uomini sono così stupidi da farsi del male, peraltro dopo due anni di pandemia?

Bisogna riuscire a trasmettere ai bambini il significato della libertà. La libertà che Dio ci ha dato è la possibilità di scelta tra opzioni diverse. Gli uomini pensano che libertà significhi mettere al centro il proprio io e finalizzare tutto al proprio interesse, ma questa è prigionia, anzi un danno che si fa a sé e agli altri. La vera libertà è una libertà per amore ed è questa che realizza la gioia e la pace nel cuore. Le scelte piccole e grandi che si presentano nella vita possono essere fatte davanti a un'alternativa: mettere al centro l'io o mettere al centro Dio e gli altri, questo è l'amore. Solo dove le nostre scelte sono ispirate da generosità c'è la pace, la gioia, il senso della vita. Credo che su questo punto i bambini siano estremamente recettivi. Il messaggio deve essere onesto e chiaro, soprattutto bisogna fugare l'idea che i bambini non capiscano: non è vero, capiscono anche le cose più difficili, più e meglio degli adulti, occorre semplicemente intavolare con loro un dialogo sereno, usando un linguaggio per loro accessibile.

Altra domanda frequente è perché Dio non interviene per risolvere la situazione, nonostante le preghiere dei bambini e di tutti gli altri. Cosa può fare davvero la preghiera?

Non può cancellare la libertà degli uomini: l'odio che ha mosso Putin a compiere questa aggressione nasce da una sua scelta e solo una conversione profonda potrebbe cambiarla. Bisogna spiegare ai bambini che Dio può tutto ma non può né vuole fare violenza alla libertà



Domenico Ghirlandaio, *Madonna della Misericordia*, 1472, Ognissanti, Firenze

dell'uomo, anche a quella del cattivo che vuole fare del male. Dio è vicino a chi soffre, gli viene in aiuto anche attraverso l'aiuto degli altri ed è importante pregare per la pace sia perché essa venga presto, sia perché si illumini la mente degli aggressori, sia perché gli aggrediti soffrano il meno possibile. Oltretutto la preghiera, proprio perché non può forzare, deve essere costante fino al momento in cui il suo risultato si presenterà: la conversione dei cuori esige tempo e fatica.

C'è chi può pensare che questi argomenti siano adatti solo all'ora di religione, che però in tante scuole è seguita solo da una percentuale più o meno piccola della classe...

Le domande vere sono nel cuore di tutti, anche dei bambini e dei giovani, ma spesso noi pensiamo che non ci siano. Dobbiamo aiutare i bambini a non avere paura di queste domande e affrontarle con rispetto e con delicatezza, ma anche con grande sincerità. Ripeto: non c'è nulla di peggio che pensare che i bambini non pensino. Pensano eccome, hanno domande profonde, coinvolgenti e necessitano di stru-

menti per trovare risposte. Un grande teologo della Chiesa, san Tommaso d'Aquino, diceva che il vero maestro non è quello che risponde facilmente alle domande, ma quello che dà gli strumenti ai suoi interlocutori perché siano essi a cercare le risposte e a trovarle. Nell' analogia con l'educazione dei bambini questo metodo credo sia più che mai giusto. Bisogna aiutare i bambini a porre le domande che hanno nel cuore, a riflettere, dando loro indicazioni che li aiutino a mettere insieme gli strumenti per dare una risposta: nel caso della guerra, la sua malvagità, l'importanza della pace, il valore infinito e la dignità di ogni vita umana. Il bambino mette insieme questi elementi e si avvicina lui stesso a una risposta che dia luce alla sua ricerca. I bambini sono veramente profondi nell'interrogarsi, molto più di quanto pensiamo. Mi capita a volte nelle scuole che alla fine dell'incontro gli insegnanti mi dicano che non avrebbero mai pensato che i loro studenti avessero domande così belle. Ci vuole un rapporto di fiducia reciproca, bisogna mettersi in gioco per amore dei bambini, dei giovani, allora tutto viene fuori e si può dialogare in maniera feconda per loro e per noi.

Aiutiamo bambini e ragazzi a esprimersi sulla guerra

Intervista di Paolo Infantino a Matteo Lancini

Dopo la pandemia, la guerra rappresenta un altro fenomeno difficile da gestire ed elaborare a livello emotivo in una società individualista e narcisista come la nostra, abituata a rispondere con i meccanismi della negazione e della rimozione al dolore, alla morte, ai traumi individuali e collettivi. Abbiamo chiesto come affrontare il problema a scuola e in famiglia a Matteo Lancini, psicologo e psicoterapeuta, Presidente della Fondazione "Minotauro" di Milano, Docente presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università Milano-Bicocca e presso la Facoltà di Scienze della formazione dell'Università Cattolica di Milano.



È passato un mese dal brutale intervento russo che ha aperto una nuova drammatica fase nel conflitto ucraino. In questi giorni ha rilevato qualche problema particolare?

Ad oggi non conosciamo nemmeno le ricadute della pandemia, abbiamo in corso delle importanti ricerche dell'autorità garante dell'infanzia e l'adolescenza, col contributo dell'Istituto superiore di sanità – io sono nel comitato scientifico – per capire le conseguenze della pandemia sulla salute mentale di adolescenti e bambini, ma non possiamo tracciare un bilancio.

Una vicenda come una guerra, ovviamente, porterà inevitabilmente anche su bambini e adolescenti dei traumi che andranno contenuti e attutiti da parte degli adulti, ma non rimossi: uno dei grandi problemi, oggi, sembra essere proprio quello della rimozione.

Iniziano ad arrivare voci, questo sì, di ragazzi in Italia che dopo lo scoppio della guerra hanno avuto crisi di pianto, hanno chiesto aiuto ai genitori, così come iniziano a circolare storie di bambini arrivati traumatizzati dall'Ucraina.

Recentemente mi hanno raccontato di una bambina che si nasconde sotto il letto quando sente un forte rumore, perché ha assistito a un bombardamento.

È chiaro che i traumi ci saranno sicuramente, saranno traumi importanti per tutti i giovani, ma soprattutto per bambini e adolescenti ucraini.

La guerra è morte, dolore, sofferenza: le famiglie e la scuola devono porsi il problema di affrontare la questione della guerra? È possibile fare in modo che anche l'esperienza di una tragedia collettiva possa essere condivisa in un ambito educativo?

Gli adulti non possono e non devono sottrarsi al non semplice compito di rispondere alle domande che i bambini e gli adolescenti pongono a se stessi e anche agli altri. La guerra inevitabilmente porta anche loro a interrogarsi sul senso della vita e della morte e costringe a fare i conti con il dolore, con la sofferenza.

Queste sono proprio le tematiche spesso ri-

mosse dalla quotidianità educativa dei genitori e degli insegnanti, negli ultimi anni. La rimozione del dolore, degli inciampi, dei fallimenti, anche della morte, è stata una delle cifre distintive degli approcci adulti alla vita. Anche nel racconto della stessa pandemia, a mio avviso, è scattata una grande rimozione della morte, della testimonianza della morte: se n'è parlato a livello numerico, il dato quantitativo è stato enfatizzato, ma non abbastanza nelle scuole e neanche nelle famiglie. E questo a mio avviso è uno degli aspetti che caratterizzano la fragilità adulta odierna: siamo una società che spettacolarizza la morte, che applaude ai funerali e invece non la tratta poi nella quotidianità come elemento costituente della vita, come aspetto educativo, formativo.

Quindi io credo che la scuola sia inevitabilmente coinvolta in questo processo. Ovviamente rispetto alla domanda che lei pone è difficile elaborare indicazioni generiche perché dipendono dal contesto. Gli edifici scolastici in Italia sono 43.000 e quindi dipende da molti fattori: dove sei collocato, l'età degli studenti, l'ordine di scuola, la propensione del singolo insegnante, del Consiglio di classe, del Collegio docenti, della dirigente ad affrontare il tema della guerra. A mio avviso è impossibile non parlarne; è molto importante che ciò che accade fuori dall'aula sia sempre più al centro dell'intervento formativo ed educativo, con studenti di qualsiasi età.

Esistono modi diversi di affrontare il tema della guerra in base all'età degli alunni?

Certamente. Con i bambini conviene sempre partire da quesiti. L'adulto può chiedere ai bambini se hanno domande sulla guerra. Vedo che nelle scuole si producono cartelli sulla pace, ma io cercherei piuttosto di porre domande ai bambini e sollecitare le loro domande, perché il rischio è quello di dare per scontati due aspetti, due modalità di difesa dell'adulto a mio avviso non adeguate, anche a scuola.

La prima è il non sapere e non volere trattare il tema, trasmettere in classe un clima di ansia e di terrore che non consente ai bambini di porre domande e quindi non permette di affronta-

re la questione, con una rimozione del dolore e della drammaticità della situazione.

L'altra è quella di fare una sorta di conferenza stampa: c'è la guerra? Dobbiamo produrre un gioco, dei cartelloni, parlarne.

È molto importante, invece, partire dalle domande dei bambini. Il timore degli insegnanti, parlo per esperienza, è quello di non essere in grado di rispondere. Ma questo non fa perdere autorevolezza. Anche se un bambino chiede: "Ci sarà la Terza guerra mondiale?" occorre rispondere in modo sincero e autentico, per mantenere aperta la comunicazione.

Molto spesso oggi, insieme alla rimozione del dolore, c'è una ricerca di ricette facili per genitori e insegnanti, perché l'adulto pensa che non saper rispondere al bambino implichi la perdita di autorevolezza. Invece l'autorevolezza si perde costruendo risposte stereotipate, valide per tutti.

E con gli adolescenti?

Dopo avere chiesto anche a loro di produrre pensieri e di elaborare domande, l'adulto deve essere in grado di ascoltare le ragioni degli adolescenti. In famiglia e a scuola probabilmente esprimeranno posizioni molto diverse





sulla guerra, differenti dalle nostre e da quelle che noi ci aspettiamo. L'ascolto di queste ragioni non significa condividerle, ma promuovere, attraverso il confronto tra pensieri diversi, un'elaborazione collettiva di conflitti emotivi, provocare un cambiamento. Ovviamente, lo so bene, l'insegnante non è uno psicologo, ma la scuola è il luogo migliore dove poter elaborare, anche collettivamente, delle tematiche che non è detto che si possano affrontare in famiglia.

Penso che fra le grandi rimozioni di cui lei parlava prima (morte, dolore, sofferenza...) ci sia nella nostra società anche quella della dimensione del conflitto, che spesso viene negato, evitato il più possibile. C'è un collegamento fra un conflitto non gestito e la guerra? È corretto rispondere a una domanda di un bambino dicendo che la guerra è come quando litiga con i suoi amici o non si va d'accordo?

Alcuni pedagogisti si pongono questa domanda, ma per me è un falso problema: conviene

chiedere ai bambini cos'è la guerra e non rispondere ancora una volta sulla base di nostre ipotesi. Detto questo, io penso che non solo ci sia una rimozione del conflitto, ma una confusione tra aggressività fisiologica e violenza straordinaria, tra l'aggressione e il contatto fisico non necessariamente conflittuale. I bambini e gli adolescenti oggi sono costretti a esperienze virtuali perché gli adulti sono troppo angosciati. Un esempio è l'aspirazione dell'utilizzo dei termini bullismo e cyberbullismo che non fa bene a chi, come noi, da trent'anni fa interventi di prevenzione su questi comportamenti. Oggi viene chiamato bullismo qualsiasi cosa.

Ma ancora una volta questa domanda nasce dall'idea che gli adulti debbano rispondere al problema e chiedere al bambino cosa pensa sia la guerra, mentre semmai va chiesto a lui: "Hai mai assistito a un episodio di guerra?". E se lui risponde "Sì, io ho fatto la guerra al mio amico", possiamo chiedergli ancora: "In che senso è un conflitto?".

Ma lui può anche riconoscere benissimo che un conto è la guerra, un altro quando due persone litigano.

In questo momento l'aspetto centrale, ed emblematico della fragilità adulta di oggi, è quello del ruolo educativo, sapendo che non esistono ricette facili da seguire.

L'importante per l'adulto è non scappare e non giudicare, ma cercare di essere autentico, capire lo stato emotivo del bambino e stimolarlo con le opportune domande. Se mi chiede "Cos'è la guerra?" e vedo che ha paura, posso rispondergli: "Di che cosa hai paura?". E se mi dice: "La guerra non esiste" non posso rispondere che non capisce niente, ma cercare di capire: "Perché dici che la guerra non esiste?".

Come giudica l'esposizione mediatica dei bambini nella informazione sulla guerra? Che messaggio veicola a suo parere una delle immagini-simbolo apparse sulla stampa: la "ragazzina con fucile"?

La nostra società è caratterizzata da una comunicazione massmediatica, pervasiva, potentissima. Anche la vita intima, privata diventa vita pubblica con l'avvento dei social, che molti adulti vivono senza vergogna, all'insegna dell'esibizionismo e dell'individualismo più sfrenato.

La fotografia della ragazza con il fucile e il lecca-lecca, apparsa su molti giornali ed evocata come una immagine simbolo del conflitto ucraino è in realtà un segnale di questa deriva. Sembrerebbe risalire a qualche giorno prima dello scoppio della guerra e nasce da una iniziativa del padre, che ha costruito l'immagine con un lecca-lecca e un fucile scarico. Peraltro, quella immagine ha violato in maniera evidente ogni codice deontologico della carta stampata e la "Carta di Treviso" voluta dall'ordine dei giornalisti.

Nessun giornale avrebbe dovuto pubblicarla, non c'entra il diritto di informazione.

Oggi si costruisce l'audience attraverso qualsiasi cosa, senza limiti, e anche i bambini finiscono in questo ingranaggio. Questa è la società che stiamo costruendo, questo è il modo in cui si vendono libri, cultura, idee, opinioni.

In questi giorni cominciano ad arrivare in Italia e anche nelle nostre scuole i

primi bambini provenienti dall'Ucraina. Come aiutarli in questa fase?

Penso che sia molto importante aiutarli ad affrontare il trauma, senza però rimuoverlo. Come dicevo, mi hanno raccontato di una bambina che si nasconde sotto il letto perché ha paura. Non le possiamo dire di non farlo ma dobbiamo accompagnarla, nasconderci con lei. Oggi si tende a rimuovere il trauma, ma noi dobbiamo contenerlo, senza illuderci che i traumi non esistano o che sia possibile eliminarli del tutto dall'esperienza dei più piccoli. Bisogna stare con loro nell'elaborazione, il che non vuol dire aumentargli il trauma ma neanche chiedergli di non angosciarsi o di aiutarci a liberare la nostra coscienza di fronte al loro dolore.

Occorre contrastare l'individualismo dell'adulto e quindi capire che bisogno hanno quei bambini, in quel momento.

Matteo Lancini è autore di numerose pubblicazioni sull'adolescenza, le più recenti: *Il ritiro sociale negli adolescenti. La solitudine di una generazione iperconnessa* (Raffaello Cortina, 2019). *Cosa serve ai nostri ragazzi. I nuovi adolescenti spiegati ai genitori, agli insegnanti, agli adulti* (Utet, 2020). *L'adolescente. Psicopatologia e psicoterapia evolutiva* (con L. Cirillo, T. Scodreggio, T. Zanella, Raffaello Cortina, 2020). *L'età tradita. Oltre i luoghi comuni sugli adolescenti* (Raffaello Cortina, 2021). *Figli di internet. Come aiutarli a crescere tra narcisismo, sexting, cyberbullismo e ritiro sociale* (con L. Cirillo, Erickson, 2022).

Dopo la pioggia di Gianni Rodari

Dopo la pioggia viene il sereno
brilla in cielo l'arcobaleno:
è come un ponte imbandierato
e il sole vi passa, festeggiato.
È bello guardare a naso in su
le sue bandiere rosse e blu.
Però lo si vede – questo è il male –
soltanto dopo il temporale.
Non sarebbe più conveniente
il temporale non farlo per niente?
Un arcobaleno senza tempesta
questa sì che sarebbe festa.
Sarebbe una festa per tutta la terra
fare la pace prima della guerra.

“Dobbiamo unirici per promuovere una società globale sostenibile fondata sul rispetto per la natura, diritti umani universali, giustizia economica e una cultura della pace. A tal fine è imperativo che noi, popoli della Terra, dichiariamo le nostre responsabilità reciproche e nei confronti della comunità più grande della vita e delle generazioni future...”

(Dal Preambolo de “La Carta della Terra”)

Dal 2002 Fondazione Cogeme promuove la Carta della Terra e lo fa attraverso progettualità che raccolgono la partecipazione di scuole, agenzie educative, istituzioni, e tanti altri con l’obiettivo di migliorare la qualità della vita delle comunità con uno sguardo agli scenari globali, per un mondo più sostenibile.



Se vuoi saperne di più vienici a trovare.

Via XXV Aprile, 18 | 25038 Rovato (BS)
tel. 030.7714643 | segreteria.fondazione@cogeme.net



Impostare percorsi di educazione alla pace

di Antonella Fucecchi e Antonio Nanni

L'aggressione all'Ucraina ci costringe a constatare che nel XXI secolo vengono ancora combattute guerre del passato. La ragione principale sta nel fatto che il mondo è cambiato nel 1989, con la caduta del muro di Berlino ma l'architettura delle istituzioni internazionali non è stata adeguatamente rinnovata e ridefinita, né ancor meno democratizzata. Ora siamo costretti a convivere con l'incubo di un rischio bellico globale in epoca nucleare.

Come affrontare in classe questa guerra?

Ogni insegnante sa che esistono molteplici vie per progettare un percorso di educazione alla pace. Nel caso del conflitto russo-ucraino riteniamo tuttavia che sia più che mai importante il modo in cui esso viene **inquadrato** per le sue caratteristiche uniche e specifiche, che lo rendono diverso da tanti altri teatri di guerra.

In che consiste l'anomalia di questa guerra?

Si tratta di una guerra anomala perché del tutto "asimmetrica". È necessario comprendere le ragioni per cui una grande superpotenza come la Russia abbia invaso un paese ex-satellite e militarmente più debole come l'Ucraina. Ciò impone una rilettura delle vicende storiche seguite alla caduta del muro di Berlino: la fine dell'URSS (1991) e lo sgretolamento del Patto di Varsavia. Utile può risultare una ricerca su espressioni e "cicatrici linguistiche" di cui non sempre si conosce il significato: guerra fredda, superpotenza, sfera d'influenza, Paese satellite, cortina di ferro.

La chiave di lettura geo-politica

Il conflitto rende evidente come la preoccupazione principale della Russia sia rappresentata dalla possibile adesione dell'Ucraina alla NATO o, in misura minore, all'Unione Europea. Reagire con fermezza all'aggressione russa ha lo scopo di far cessare le armi e prevenire che il conflitto si estenda anche verso altri territori.

Inefficacia delle istituzioni mondiali

Sta emergendo ancora una volta l'inadeguatezza crescente delle istituzioni internazionali, sia di natura politica, come l'ONU, sia di natura economica come il WTO (Organizzazione Internazionale del Commercio), sia infine di natura militare come la NATO (*North Atlantic Treaty Organization*). Anche nell'ottica di possibili percorsi di Educazione civica, riteniamo interessante analizzare in classe i documenti e le Carte che sono alla base di tali organismi. Quando nel 1949 venne istituita la NATO la sua finalità era difendere l'occidente dalla minaccia sovietica. Allora ne facevano parte 12 Paesi, Italia compresa, mentre oggi i membri sono saliti a ben 29.



La ferita narcisistica della Russia di Putin

La Russia di Putin già da tempo aveva scelto una linea autoritaria e repressiva, denunciata dalla giornalista Anna Politovskaja giustiziata da un killer nel 2006. La ripresa di una politica imperialistica ha in questa aggressione la prova di una volontà di ripristino dell'impero sovietico e di un ordine del mondo che da tempo non esistono più. Merita di essere preso in considerazione anche lo stile comunicativo di Putin, il suo tono enfatico e il linguaggio talora misticheggiante. Si pensi, per esempio, al misterioso artificio da lui ideato sulla lettera "Z".

I luoghi comuni da sfatare sui media, sui social e nel dibattito pubblico

Ci riferiamo a opinioni approssimative o a credenze diffuse come le seguenti:

- la guerra sarebbe stata causata dall'espansione della NATO in Europa dell'Est (ma l'Ucraina non ne fa parte e sia Francia che Germania hanno sempre ostacolato tale adesione);
- l'Ucraina avrebbe sempre fatto parte della Russia (che però non sia vero lo dimostra anche il referendum del 1991 che al 92% ha votato per l'indipendenza dalla Russia);
- l'Ucraina sarebbe un Paese infestato dai neonazisti (non a caso Putin parla di "denazificazione" ma non si spiega allora come mai il presidente Ucraino Zelensky sia di origine ebraica e un amico stretto di Israele);
- l'Europa non starebbe facendo nulla per gli ucraini (come se gli aiuti anche militari non esistessero e le sanzioni economiche non fossero state mai deliberate).

Verso il negoziato per risolvere il conflitto

Gli attacchi contro i civili e i corridoi umanitari potranno cessare soltanto quando la ragione delle armi e delle sanzioni economiche verrà sostituita da quella della trattativa diplomatica e del negoziato. Il ricorso alla mediazione è indispensabile perché l'interdipendenza ha acquisito ormai un carattere planetario, come è stato riaffermato anche dall'Agenda ONU 2030.

L'Europa ha bisogno di recuperare lo slancio delle origini, rafforzandolo con una visio-

ne condivisa di politica estera e un comune sistema di difesa, anche militare, per evitare che di fronte alla minaccia russa prevalgano interessi nazionali. I Paesi che potrebbero svolgere un ruolo di intermediazione sono soprattutto la Cina, la Turchia e Israele.

Altri aspetti significativi che gettano luce sul conflitto

- Il ruolo che hanno avuto e che hanno sul conflitto russo-ucraino il gas e l'acqua (a partire dal significato letterale della parola Donbass: bacino del Don).
- Il diverso atteggiamento di fronte alla guerra di Papa Francesco e di Kirill, Patriarca russo della Chiesa ortodossa.
- Come l'Italia e l'Unione Europea stanno aiutando oggi la popolazione ucraina e i tanti profughi e rifugiati che hanno lasciato il Paese.

Antonella Fucecchi e Antonio Nanni per decenni hanno collaborato con il movimento e la rivista «CEM Mondialità» caratterizzandosi, in particolare, per la creatività e l'impegno sui temi dell'interculturalità.

Numerosi sono i libri che negli anni hanno scritto insieme e pubblicato presso l'EMI di Bologna. Nel catalogo Scholé: *Dove va l'intercultura? Dalla scuola... alla città* (2018); *Agenda 2030. Una sfida per la scuola. Obiettivi e strategie per educare alla mondialità* (2019); *Immaginario e resilienza. La scuola dopo il virus* (2021).

Anna Politovskaja



Il conflitto in Ucraina e i minori separati/non accompagnati

di Fabrizio Pizzi

La guerra in Ucraina sta costringendo milioni di persone a fuggire dalle loro case, verso altre parti del Paese, o presso le nazioni vicine. Circa uno sfollato su due è un minore. Tra questi, alcuni non sono accompagnati o sono stati separati dalle famiglie.

Al momento non vi sono ancora dati specifici sui Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA)¹ provenienti dall'Ucraina, ma l'Unicef, l'UNHCR e l'OIM stanno lavorando a un sistema di gestione per il tracciamento in coordinamento con le autorità nei principali Paesi di transito e destinazione².

Nel caso italiano, secondo l'Unicef, la crisi ucraina riguarderebbe principalmente *minori separati*, più che *non accompagnati*, perché si tratterebbe di bambine/i e adolescenti che viaggiano, spesso con un conoscente o altro parente o affidati a figure terze, per ricongiungersi con genitori o familiari in Italia. Tutto ciò genera questioni specifiche di protezione, connesse con l'accertamento dei legami familiari e con un percorso che avvenga in sicurezza per il minore, cercando altresì di garantire misure che non gravino ulteriormente «sui bambini e i ragazzi, già provati dalla fuga e dal viaggio»³. La figura del minore solo/non accompagnato è destinataria di interventi normativi, amministrativi ed educativi in quanto soggetto portatore di tre specificità problematiche: la minore età; la collocazione in un nuovo Paese, in

quanto immigrato; il trovarsi lontano o separato dalle figure adulte di riferimento⁴.

In particolare, in base alla Legge n. 47/2017, “Misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati”, va garantita un'immediata assistenza umanitaria, così come la nomina di un tutore volontario. Se sono individuati familiari idonei a prendersi cura del minore, secondo la norma questa soluzione dovrà essere preferita al collocamento in comunità. Gli enti locali potranno altresì promuovere la sensibilizzazione e la formazione di affidatari, allo scopo di favorire l'affidamento familiare dei minori, in via prioritaria rispetto al ricovero in una struttura di accoglienza. Generalmente, tuttavia, proprio quest'ultima è la modalità d'accoglienza più utilizzata⁵. La L. 47/2017 stabilisce che i minori devono essere tutelati nei diritti fondamentali, quali quelli alla salute e all'istruzione: l'art. 14 prescrive, in tal senso, che i minori non accompagnati siano iscritti al Servizio sanitario nazionale e che siano inseriti presso le istituzioni scolastiche. Queste ultime, insieme alle istituzioni formative accreditate dalle regioni, sono chiamate ad attivare «misure per favorire l'assolvimento dell'obbligo scolastico, ai sensi dell'articolo 21, comma 2, del decreto legislativo 18 agosto 2015, n.142, e formativo da parte dei minori stranieri non accompagnati, anche attraverso la predisposizione di progetti specifici che prevedano, ove possibile, l'utilizzo o il coordinamento dei mediatori cultura-

¹ Con il termine “minori stranieri non accompagnati” si intende quei minori stranieri che si trovano in Italia privi di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per loro legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano.

² <https://www.unicef.it/emergenze/ucraina/linee-guida-per-la-protezione-dei-bambini-sfollati-e-rifugiati/>

³ *Ibidem*.

⁴ Cfr. Agostinetto L., *Minori stranieri non accompagnati. Colpa o diritto: la misura delle istanze interculturali*. In Catarci M., Macinai E. (eds.) (2015). *Le parole chiave della pedagogia interculturale. Temi e problemi nella società multiculturale*. ETS, Pisa, pp. 184-186.

⁵ Su tali questioni, cfr., tra gli altri, Pizzi F. (2016). *Minori che migrano soli. Percorsi di accoglienza e sostegno educativo*. La Scuola, Brescia.

li, nonché di convenzioni volte a promuovere specifici programmi di apprendistato»⁶. I minori separati/non accompagnati sono oggetto di attenzione nei recentissimi *Orientamenti interculturali* emanati dal Ministero dell'Istruzione, poiché essi, in genere, risultano essere, tra gli alunni neoarrivati, «il gruppo che ha il rapporto più problematico con la scuola, o comunque con l'istruzione di tipo formale»⁷.

Da alcune ricerche volte a individuare buone pratiche utili per favorire il processo di integrazione dei MSNA all'interno dei contesti scolastici⁸, emerge l'opportunità di costruire un progetto formativo che preveda soprattutto le seguenti attività:

- un percorso didattico altamente personalizzato, che integri momenti individuali e in piccoli gruppi con le attività svolte con la propria classe, finalizzato sia all'apprendimento della lingua italiana L2, sia all'acquisizione delle competenze fondamentali previste dalla realtà formativa in cui il minore è inserito;

⁶ Anche il recente *Vademecum operativo per la presa in carico e l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati*, redatto dal Ministero dell'Interno a marzo 2021, ha tra le sue finalità quella di fornire ai soggetti coinvolti (scuole comprese) indicazioni sulle procedure e sulle buone prassi connesse alle prime fasi dell'accoglienza.

⁷ Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e l'educazione interculturale, *Orientamenti interculturali. Idee e proposte per l'integrazione di alunni e alunne provenienti da contesti migratori*, Ministero dell'Istruzione, marzo 2022, p. 24. Già nelle *Linee guida* del 2014 il MIUR riconosceva la specificità del profilo dei MSNA nel percorso scolastico: «Per il loro inserimento si dovrà tener conto che, a causa delle pregresse esperienze di privazione e di abbandono», potrebbe essere «necessaria l'adozione di strategie compensative personalizzate» (*Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri*, febbraio 2014, p. 5).

⁸ A dire il vero, alcuni studi evidenziano come, dai 16 ai 18 anni, generalmente la scelta degli educatori e dei coordinatori delle comunità di accoglienza è di orientarsi all'inserimento dei MSNA nei CPIA, che sono strutture certamente attrezzate per l'accoglienza di persone straniere in percorsi formativi, ma nello stesso tempo sono contesti molto eterogenei, dove i minori «possono avvertire la carenza di uno sguardo specifico e di un contesto di socializzazione tra pari e con ragazzi autoctoni» (Augelli A., *Cosa è chiamata a fare la scuola?* In Pavese N. (ed.) [2020]. *La scuola incontra i minori stranieri non accompagnati. Soggetti, compiti e diritti*. Fondazione Ismu, Milano, p. 40). Problemi nell'inserimento scolastico sembrano esserci anche per i minori nella fascia d'età 14-15 anni, a volte ritenuti troppo grandi per la scuola secondaria di primo grado, ma ancora troppo piccoli per i CPIA (cfr. Santagati M., Barzaghi A., Colussi E., *L'agency dei minori stranieri non accompagnati nell'accesso all'istruzione. Alternative possibili nel viaggio dal Sud al Nord Italia*. In Colombo M., Scardigno F. [2019]. *La formazione dei migranti adulti, rifugiati e minori non accompagnati: una realtà necessaria*. Vita e Pensiero, Milano, p. 53).

- attività espressive svolte con i pari secondo modalità laboratoriali, che consentano al minore di rielaborare i propri vissuti;
- un docente tutor che sia per il minore punto di riferimento e di supporto all'interno del percorso di scolarizzazione;
- la presenza nella scuola di un educatore e di una figura con competenze psicologiche, per rispondere ai bisogni di relazione e di rielaborazione che il minore esprime;
- una specifica attività di orientamento che possa aiutare il minore a esercitare il proprio desiderio di autonomia, mettendo alla prova le competenze acquisite e dando forma più precisa al proprio progetto di vita;
- il coinvolgimento del territorio affinché, accanto alla scuola e alla famiglia/comunità educativa dove i minori eventualmente risiedono, i MSNA possano compiere esperienze sociali idonee a sviluppare senso di appartenenza e a rispondere al loro bisogno di normalità⁹.

I progetti educativo-didattici vanno pertanto impostati sulla base di bisogni formativi: relazionali (sostegno emotivo, rielaborazione autobiografica, presenza di adulti significativi); sociali (conoscenza della comunità territoriale, relazioni tra pari, attività di socializzazione); legati alla progettualità futura (acquisizione di strumenti e competenze professionalizzanti)¹⁰.

La scuola è sollecitata a orientare le pratiche didattiche e le azioni pedagogiche nell'ottica della personalizzazione dei percorsi e dei bisogni specifici di cui i minori separati/non accompagnati sono portatori. Per raggiungere tali obiettivi, è necessario che tutti gli attori coinvolti (minori, educatori, insegnanti, dirigenti) operino in sinergia nell'interesse del minore e del suo percorso futuro.

⁹ Augelli A., Lombi L., Triani P., *La scuola: approdo e ripartenza. La progettualità formativa in relazione a bisogni e risorse dei Minori Stranieri Non Accompagnati*. In Traverso A. (ed.) (2018). *Infanzie movimentate. Ricerca pedagogica e progettazione nei contesti di emergenza per minori stranieri non accompagnati*. FrancoAngeli, Milano, pp. 144-158.

¹⁰ Pavese N., *Introduzione*, in Ead. (ed.), *La scuola incontra i minori stranieri non accompagnati*, cit., p. 48.

Non solo Ucraina

Tensioni sociali, politiche, economiche in Libano

di Marco Bertagna

Ho vissuto in Libano per tre anni e mezzo circa, anzi, sarebbe più corretto affermare che ho fatto il *pendolare mediterraneo* tra l'Italia, dove risiedo nella periferia di Venezia, e Beirut, la capitale, nella quale la mia compagna lavorava come archeologa.

Includere il Libano in un discorso bellico potrebbe suonare persino poco rispettoso e fuori posto nei confronti di uno Stato che, di fatto, non ha conosciuto negli ultimi dieci anni sconvolgimenti politici profondi e, spesso, feroci come avvenuto nei Paesi circostanti.

Eppure per l'osservatore più attento e con una per quanto modesta capacità di lettura geopolitica, il Paese levantino rappresenta, condensata in un'estensione territoriale equivalente ad appena metà della Lombardia, la cartina di tornasole di ogni possibile intreccio politico mediorientale.

Ciò significa che nei contrasti che la società libanese sperimenta, spesso radicati nel frazionamento in comunità religiose (ne coesistono circa 19 sulla superficie del Libano) che orgogliosamente affermano e difendono la loro identità, si possono scorgere le spie di attriti e frizioni di portata ben maggiore, che allignano, in scala ridotta e spesso non pienamente percepita, nella piccola realtà del Paese.

Un esempio per tutti, vissuto peraltro in prima persona (mi trovavo a poca distanza dal teatro dello scontro): il 14 ottobre scorso un gruppo di uomini armati si è recato a fucili spianati davanti al Palazzo di Giustizia, per protestare contro il giudice Tarek Bitar, messo a capo dell'indagine sulla disastrosa esplosione al porto di Beirut del 4 agosto 2020. Chi erano? Scazzogni di Hezbollah, il "Partito di Dio", il ben noto movimento qualificato come terroristico,

e di Amal, ambedue partiti religiosi di matrice sciita e foraggiati direttamente dall'Iran. La ragione di questa mossa intimidatoria era, *ça va sans dire*, fare pressione sul giudice, il quale aveva chiamato in causa, nel processo, l'ex ministro delle Finanze Ali Hassan Khalil e altri politici legati a doppio filo a Hezbollah ed Amal. La situazione, già molto tesa, è degenerata rapidamente. È seguito un conflitto a fuoco, in cui da una parte sparavano i miliziani di Hezbollah e Amal e dall'altra militari dalle abilità balistiche impressionanti (cecchini delle "Forze Libanesi", partito politico cristiano-maronita). Lo scontro ha lasciato a terra sette uomini delle falangi paramilitari sciite e due civili. Quella che pareva la prima scintilla di un conflitto che avrebbe potuto diffondersi a macchia d'olio nella capitale si è però smorzata gradualmente fino a spegnersi in serata, grazie anche all'intervento dell'esercito inviato da Aoun, il presidente libanese.

Questa è la narrazione pura e semplice dei fatti. Se tuttavia si ha la pazienza di vedere cosa si celi dall'altra parte di questa scenografia di cartapesta, analizzando lo sfondo su cui si muovono i protagonisti, si apprendono particolari davvero inquietanti. Innanzitutto la data, 14 ottobre, non era casuale: quel giorno era in visita a Beirut il Sottosegretario di Stato statunitense Victoria Nuland, che aveva appena promesso 67 milioni di dollari a sostegno dell'esercito libanese. Hezbollah aveva dunque colto l'occasione per mostrare, intimidendo il giudice che stava loro pestando i piedi, che poteva (ancora) prendere il controllo della situazione libanese quando l'avesse voluto.

E, allargando la visuale, Hezbollah e Aoun, il presidente libanese, entrambi legati a dinami-

che partitiche di spartizione dei poteri fissate al termine della guerra civile del 1975-1990 e ormai incancrenite, avevano bisogno, in un clima di montante e ostile sfiducia del popolo verso le vetuste istituzioni, di riaffermare che solo i partiti tradizionali erano in grado di gestire una situazione complessa come un conflitto armato potenzialmente catastrofico, per effetto domino, in una Beirut già dilaniata da crisi e furori sotterranei mai sopiti.

Si aggiunga, al quadro, che i due partiti sciiti non hanno reagito o intrapreso rappresaglie per vendicare i sette caduti. Perché? L'Iran, proprio in quei giorni, era intento a rinegoziare gli accordi nucleari con gli USA – o, meglio, a evitare ulteriori inasprimenti – e un conflitto degenerato in guerriglia urbana, portato avanti dai partiti più chiaramente collegabili alla sua sfera di influenza, avrebbe potuto risultare ben più che deleterio per le discussioni in corso. È giunta quindi una telefonata da Teheran che ha chetato gli ardenti spiriti di Hezbollah e Amal.

A corollario si potrebbe informare chi legge che nella tremenda esplosione al porto di Bei-

rut probabilmente non deflagarono 2700 tonnellate di nitrato, ma molte meno, forse neppure 400. Le mancanti, con ogni probabilità, furono inviate da Hezbollah, attraverso i valichi da loro controllati nel nord-est del Libano, alle armate del presidente siriano Assad, al quale il Partito di Dio non ha mai fatto mancare il proprio appoggio.

In un evento, dunque, purtroppo non particolarmente considerato dai media europei, si celano frizioni e strategie geopolitiche enormemente più grandi e complesse che trascendono i ristretti confini del minuscolo stato levantino e si allargano a tutta la regione mediorientale.

È perciò evidente che il Libano è a tutti gli effetti sempre più una sorta di piccola bocca vulcanica da cui, a intervalli apparentemente casuali ma invece ben ponderati, sfiata e sgorga parte del magma di tensioni sociali, politiche, economiche, che scorre sotto quelle terre.

E non fosse che per questo, tralasciando ipocritamente le dilanianti crisi economica e sociale che attraversa, merita e meriterebbe molta più attenzione, diplomatica e politica, di quel che gode a tutt'oggi.

Beirut



I media come risorse e mediatori per parlare della guerra in Ucraina

di Alessandra Carenzio, CREMIT, UCSC

La guerra in corso è entrata potentemente nei discorsi dei bambini e dei ragazzi, anche in assenza di cenni diretti alle ragioni, ai luoghi e alle dinamiche del conflitto in modo esplicito. Nel panorama comunicativo attuale, fatto di media diffusi, invisibili e presenti nelle nostre pratiche quotidiane, è chiaramente molto più complesso definire (o chiudere) spazi di accesso. Joshua Meyrowitz, in quello che ancora oggi è un classico della letteratura sociologica in tema di media e comunicazione, diceva che la televisione e i media elettronici avevano rotto le pareti, i divisori che consentivano di limitare l'accesso ad alcune informazioni "da adulti" o ritenute tali, lasciando a tutti una finestra sul mondo (anche ai più piccoli o ai meno preparati, senza la padronanza di codici e linguaggi). «È molto diminuito il significato sociale delle strutture fisiche che un tempo dividevano la nostra società in molti spazi ambientali di interazione. Le pareti di casa, per esempio, non sono più delle barriere vere e proprie che isolano completamente la famiglia dalla comunità più vasta e dalla società. Oggi l'ambiente domestico è meno circoscritto e separato perché i membri della famiglia accedono, e sono accessibili, ad altri luoghi e ad altra gente attraverso la radio, la televisione e il telefono» (*Oltre il senso del luogo. Come i media elettronici influenzano il comportamento sociale*, p. II)

Il discorso, pensando alla Rete e al web sociale, assume contorni ancora più vividi: Internet, i siti, i portali, youtube, i social, TikTok sono spazi di accesso alle informazioni e, soprattutto, alle immagini della guerra, con una differenza importante: se le informazioni nei telegiornali e nelle trasmissioni televisive sono frutto di un confezionamento – più o meno riu-

scito – da parte di professionisti della comunicazione e del giornalismo, la restituzione della guerra nei social e nei media digitali è spesso senza filtri, senza mediazione, senza la scelta di un punto di vista, anche se non condiviso.

Ecco che si tratta di contestualizzare il discorso, ponendolo in diretto contatto con la disintermediazione, la crossmedialità e la diffusione capillare di informazioni e dati che escono dalla bacheche e si moltiplicano nei gruppi Whatsapp, sempre al centro di dinamiche di forte polarizzazione.

Proprio sull'uso delle immagini, *ValigiaBlu* ci ha stimolato alla riflessione, facendo diretto riferimento alla pratica insita dei media sociali relativa alla condivisione (sono social, proprio perché sostengono la socialità, la socializzazione, l'uscita da sé): «è forte l'esigenza di esprimere le preoccupazioni e i pensieri al proprio gruppo attraverso i social media (l'articolo è presente nella raccolta di materiali oggetto dell'articolo). L'impulso a condividere uno stato o un meme può alleviare la propria angoscia in risposta a eventi travolgenti, ma in un'epoca in cui il sensazionalismo è il motore dominante di molti media, il rischio di propagare contenuti distorti e potenzialmente dannosi è elevato» (cfr. risorse nella raccolta in *Wakelet*).

Una complicità, prosegue l'articolo, che funziona nella direzione del rafforzamento dei pregiudizi e della moltiplicazione delle informazioni che circolano, spesso senza fondamento, ma per il semplice piacere di dire la propria, di esprimere il proprio punto di vista.

Non solo, come molti osservatori suggeriscono, si aggiunge il rischio di desensibilizzazione a causa del sovraccarico emotivo e della circolazione massiccia di immagini del dolore che

sollecitano una risposta empatica rapida, rischiando di diventare scarsamente interessanti poco dopo, in quanto già viste e per giunta troppo spesso: «la consapevolezza nel dosare le immagini e i video che raccontano la distruzione aiuta a proteggerci dalla desensibilizzazione verso le tragedie e le sofferenze che l'eccessiva esposizione trasforma, alle nostre percezioni, in eventi normali, attesi e inevitabili» (citazione tratta dall'articolo già indicato poco sopra). Una perdita di sensibilità, interesse e ingaggio che non alimentano una visione chiara della situazione e rischiano, appunto, di allontanare lo sguardo deresponsabilizzato.

Una raccolta di risorse per gli insegnanti, i bambini e i ragazzi

I bambini sono incuriositi dalle tracce che incontrano per strada: bandiere della pace appese ai balconi o nelle vetrine dei negozi, bandiere dell'Ucraina, cartelli che esprimono il sostegno ai civili, raccolte di beni di prima necessità a scuola o in parrocchia, inviti e servizi ascoltati in sottofondo, ma anche volti preoccupati in famiglia e a scuola.

Più che suggerire attività, che devono essere customizzate in maniera molto sensibile per venire incontro alla propria classe e al proprio gruppo, in questo articolo abbiamo immaginato di raccogliere risorse che possono essere selezionate e personalizzate dagli insegnanti. Una raccolta in Wakelet, servizio che consente di creare elenchi di materiali in diversi formati (video, link, immagini, articoli, schede) ci consente di avere a disposizione materiali utili che possono ispirare le nostre pratiche. Mai come in questi casi, la personalizzazione è d'obbligo.

Cosa troverete nella raccolta in Wakelet?

Proviamo a vedere insieme di cosa si tratta, a partire dal link e dal codice QR: <https://wake.it/w/s/CjuXAg>.



ValigiaBlu

Una delle risorse, già citate, è l'articolo di ValigiaBlu, da sempre impegnata nell'analisi delle notizie per prevenire fake news e disinformazione. Non si tratta di un articolo per i bambini o i ragazzi, ma di un materiale di approfondimento per gli insegnanti, che possono leggere il testo per sostenere riflessioni personali da tradurre a livello didattico, ma anche utilizzare alcune affermazioni come stimolo in classe (così come sono o adattate). Tra le indicazioni, ad esempio, viene fornito un elenco di suggerimenti per prevenire il sovraccarico informativo ed emotivo. La forma della raccomandazione non deve far pensare a un tentativo di affrontare in modo leggero temi importanti: si tratta di suggerimenti che possiamo isolare, approfondire, fare nostri per dare spazio ad attività e progetti pensati per gli alunni e gli studenti che incontriamo tutti i giorni.

Alcune raccomandazioni conclusive:

- Dosare l'esposizione alle notizie durante la giornata
- Cercare le notizie da fonti affidabili
- Mettere gli eventi in prospettiva
- Condividere i contenuti d'autore specificandone il nome, in particolare se si tratta di giornaliste, giornalisti e fotoreporter indipendenti sul campo
- Sostenere i media indipendenti che selezionano accuratamente le notizie
- Mantenere i contatti con la propria rete sociale offline e online.

valigia blu

"Fostering civil discourse. A guide for classroom conversations"

Una seconda risorsa, in lingua inglese, funziona da cornice e non è direttamente legata a un evento in particolare, bensì a definire un metodo, delle strategie e delle tecniche di lavoro. Si tratta della risorsa "Fostering civil

discourse. A guide for classroom conversations” sviluppata dall’organizzazione americana “Facing history and ourselves” (<https://www.facinghistory.org/>).

La risorsa testuale è prettamente didattica e fornisce suggerimenti di lavoro in termini di postura, con esercizi e strategie utili (big paper, save the last word for me, barometer, four corners debate sono solo quattro delle modalità di lavoro trasversali presentate nell’articolo). Come attivare una discussione su temi delicati? Quali passaggi occorre seguire per creare un ambiente sicuro, capace di accogliere il parere di ciascuno, attento a evitare forme di indottrinamento? Un sito prezioso, con guide e strumenti (come quello presentato nella raccolta) che sicuramente supporterà il lavoro di molti. Di seguito riportiamo uno dei box che aiuta gli insegnanti a ragionare su come creare un clima attento, riflessivo e supportivo nello spazio di lavoro della classe.

We believe that a reflective, supportive classroom community is fostered by:

- Creating a sense of trust and openness
- Encouraging participants to speak and listen to each other
- Making space and time for silent reflection
- Offering multiple avenues for participation and learning
- Helping students appreciate the points of view, talents, and contributions of less vocal members

Le risorse dello Stanford History Education Group

Sempre in inglese, condividiamo una risorsa che suggerisce alcune attenzioni per parlare della guerra in Ucraina.

Talking to Kids About the War in Ukraine
 Albuquerque Public Schools
 After two years of helping students cope with the challenges and complexities of the pandemic comes a new hurdle for educators and families: Supporting our young people through the biggest attack on a European state since World War II.

L’aspetto più interessante è nell’elenco di risorse messe a disposizione (una raccolta nella raccolta) con temi e indicazioni, come ad esempio il lavoro dello Stanford History Education Group (<https://cor.stanford.edu/>), impegnato nel supporto agli studenti attraverso percorsi diversificati, tra cui il “Civic Online Reasoning” (COR) che ingaggia la scuola nell’uso attento delle fonti e delle risorse online. Proponiamo di seguito due dei poster da appendere in classe, come apripista o riferimento per un lavoro più approfondito. Ancora una volta, si tratta di stimoli e non di soluzioni o piani predefiniti.

Civic Online Reasoning

When you come across information online, ask yourself:

1. Who's behind the information?
2. What's the evidence?
3. What do other sources say?

Stanford History Education Group

Click Restraint

- The first results of an internet search are *not* always best.
- Search results do *not* appear in order of trustworthiness.
- Don't automatically click the top result. Instead, scan the full page to find the best result to choose.

COR Civic Online Reasoning Stanford History Education Group

La programmazione speciale della Rai

Un grande risalto è stato dato all'appuntamento che la Rai ha proposto alle scuole, immaginando soprattutto le scuole primarie. Si tratta del film di animazione *Mila*.

Di seguito la sinossi tratta dal sito di Rai Play: «Nonostante abbia perso tutto a causa della guerra – la famiglia, la casa, la pace – Mila si aggrappa alla speranza. Con un pizzico di fantasia e tanta umanità, la piccola ha un impatto profondo sul prossimo, compresa la sconosciuta che le salverà la vita. Anche se il film è ispirato a fatti realmente accaduti a Trento nel 1943, Mila rappresenta tutti i bambini, in qualsiasi guerra, di qualsiasi epoca. La narrazione, priva di dialoghi, parla a ciascuno di noi grazie al linguaggio universale della musica».



Come anticipato, il film è andato in onda nell'ambito di una programmazione speciale dedicata all'Ucraina (mercoledì 2 marzo

2022) a partire dalle ore 19 e disponibile anche su Rai Play: in prima battuta Rainews24 ha realizzato una scheda informativa in collaborazione con Rai Ragazzi, un servizio in cui la giornalista Elisa Dossi spiega il conflitto in corso (contesto geografico e storico, impatto dell'invasione russa sulla vita dei bambini e delle famiglie, il rifiuto della guerra) ai più piccoli; successivamente è andato in onda il film (non inedito, ma certamente utile in questo frangente).

Consigliamo il film e il servizio, ma certamente consigliamo a tutti gli insegnanti di guardare preventivamente le risorse per decidere quale strada percorrere: il film potrebbe essere visto nella sua interezza o solo in parte, potrebbe essere preceduto da un'attività anticipatoria in classe a partire dal solo trailer o dalle diverse locandine del film per attivare la curiosità e portare i bambini per gradi nel mondo di Mila. O ancora, possiamo vedere il servizio giornalistico in brevi sequenze, soffermandoci per puntualizzare e riprendere alcune informazioni o semplicemente usarlo per preparare la lezione e farlo vedere in un secondo momento. Come dicevamo, il grado di libertà e la personalizzazione sono, in questo caso e su questi temi, decisamente necessari.

L'approccio di Emergency

Un'ultima risorsa che trovate nella raccolta è data dal lavoro di Emergency, che da sempre interviene in tutti i conflitti in difesa delle popolazioni coinvolte e a supporto della pace. Si tratta di una video-intervista a Sandra Manzolillo e Ilaria Montixi dell'Ufficio Scuola di Emergency che hanno raccontato il loro approccio al tema, fornendo indicazioni preziose.



Per esempio, possiamo partire da storie o racconti, dando spazio alla dimensione narrativa (fiabe, favole, testi brevi e stralci), che consentono di creare uno spazio cuscinetto – morbido e di intermediazione – come ponte per l'attualità. Nel video vengono suggerite la fiaba “La strabomba” di Mario Lodi (con un video prodotto da Emergency in cui la storia viene letta e recitata), ma anche “Promemoria” di Gianni Rodari, molto usata a scuola anche per i più piccoli, o la poesia “La Luna di Kiev” (tutti i materiali sono nel Wakelet).

E ancora, possiamo usare mediatori adeguati a tutte le età; pensiamo ai ragazzi della scuola secondaria di primo grado, come ben spiegato nel sito di Emergency: «per loro è importante riportare l'argomento alla realtà dei fatti, per esempio noi raccontiamo loro le storie dei loro coetanei, che si trovano a vivere una situazione diversa, così da stabilire un'empatia: da lì spesso scaturiscono una serie di osservazioni e riflessioni, oltre a svilupparsi la capacità di trovare da soli le risposte ad alcuni interrogativi» (cfr. risorsa in Wakelet).

Un ulteriore aggancio è dato dalla condivisione di azioni comuni, capaci di sollecitare la riflessione.

Pensiamo alle raccolte di giochi e giocattoli, libri e pennarelli (il diritto al gioco, il diritto a esprimersi), di beni di prima necessità (il diritto a ricevere un'adeguata alimentazione) e di vestiti.

Non solo per “fare qualcosa”, ma per pensare insieme, oltre che fornire un aiuto concreto.

Le azioni potrebbero anche partire da un brainstorming, immaginando piste e strumenti diversi proprio a partire dall'idea dei bambini: una marcia per la pace nel quartiere, una lettera agli amministratori locali, gesti simbolici e pratici che possono fare la differenza.

Un cantiere aperto

Le risorse che abbiamo presentato non sono statiche e chiuse, ma si alimenteranno nel corso di queste settimane (il link rimane lo stes-

so, evidentemente). Possiamo usare i materiali raccolti e messi a disposizione per attivare delle conversazioni, come stimolo per il lavoro di gruppo, come approfondimento, come traccia.

Mai come in questo caso la vicinanza e l'accompagnamento educativo sono pilastri capaci di sostenere l'intenzionalità didattica degli insegnanti, ciascuno con le proprie sensibilità e competenze, e la presenza della famiglia che si rinnova nel patto educativo che li lega alla scuola.

Chiudiamo proprio con “La luna di Kiev”, che è diventata un album illustrato da Beatrice Alemagna che sarà presente in tutte le librerie e store online dal 19 aprile, al prezzo popolare di 8 euro. Il ricavato sarà interamente devoluto alla Croce Rossa Italiana per l'emergenza umanitaria in Ucraina.

La luna di Kiev (Gianni Rodari)

Chissà se la luna
di Kiev
è bella
come la luna di Roma,
chissà se è la stessa
o soltanto sua sorella...



“Ma son sempre quella!
- la luna protesta -
non sono mica
un berretto da notte
sulla tua testa!

Viaggiando quassù
faccio lume a tutti quanti,
dall'India al Perù,
dal Tevere al Mar Morto,
e i miei raggi viaggiano
senza passaporto”.



Eye in the Sky: the words of the war through the eyes of the European teachers

di **Letizia Cinganotto, ricercatrice INDIRE, e Vincenza Leone, docente di lingua inglese, Università Cattolica di Milano e collaboratrice CREMIT**

Difficile non pensare che questo nuovo decennio sia proprio iniziato sotto una strana egida. Quando eravamo tutti convinti di muoverci verso confini sempre più inesplorati e mondi impossibili, la realtà ci ha dato un sonoro schiaffo spingendoci ad aprire gli occhi e a comprendere quanto siamo fragili e umani.

Dopo due anni di quella nuova normalità che ormai ci ha reso anche possibile immaginare una scuola fatta di distanziamenti, di abbracci proibiti, di volti sconosciuti perché a lungo celati sotto una piccola maschera, ancora una volta la realtà ha superato i limiti della fantasia.

Svegliarsi una mattina pensando di far colazione e andare al lavoro, come tutte le altre mattine, e scoprire che quella guerra il cui nome aleggiava da tempo su di noi si era fatta realtà è anche questo un limite che non pensavamo mai di superare. La sola possibilità che la guerra diventasse fatto era stata sempre considerata una eventualità remota, al limite più estremo della realtà dove questa si sfuma nell'universo del fantastico, di quei tanti videogiochi in cui può accadere di tutto, ma che alla fine offrono la possibilità di uscire e ritornare alla tranquilla quotidianità senza che nessuno si sia fatto veramente male.

Purtroppo il 24 febbraio non eravamo dentro un mondo virtuale, ma si trattava di un vero incubo che per il popolo ucraino non è ancora finito. Tra l'incredulità per quello che veniva proposto dai notiziari e la necessità di dare risposte agli studenti è stato davvero difficile indossare l'abito del docente che prova sempre a

dare una risposta, che prova a leggere la storia e spiegare perché gli uomini hanno agito in un certo modo anche quando un vero perché gli atti che compiamo non ce l'hanno.

Il docente ERASMUS/eTwinner è quello che ha sempre una marcia in più, che ha la valigia pronta ed è pronto a coinvolgere i propri studenti in attività di scambio e confronto con le altre realtà europee in un grande abbraccio. Bisogna ammettere che davanti a quello a cui si stava assistendo si sono provate una grande incredulità per chi in quei luoghi pieni di storia, cultura e vita ci era stato e, insieme, la paura per quei partner con cui si era condiviso tanto fino a pochi giorni prima. Si è sentito senso di impotenza e desiderio di aiutarli come se fossero parte della propria famiglia, apprensione e scoramento nel non ricevere notizie e la difficoltà di spiegare ai propri studenti come tutto ciò fosse possibile.

Le testimonianze dal fronte

Il Progetto Erasmus Plus, per la sua vocazione all'internazionalizzazione, ha contribuito sin dalle sue origini alla costruzione di ponti tra scuole, università e istituzioni formative in Europa e nel mondo, abbattendo le barriere linguistiche, culturali, religiose, sotto l'egida della *European Education Area*¹, promossa dalla Commissione Europea, il cui obiettivo è proprio: "Removing barriers to learning and improving access to quality education for all".

In questo periodo di crisi mondiale, legato al conflitto in Ucraina, la rete internazionale dei

¹ <https://education.ec.europa.eu/>.

programmi Erasmus, eTwinning, ePale si è stretta al fianco dei popoli colpiti dalle sciagure della guerra, offrendo tutto il sostegno possibile.

Questo contributo intende aprire una finestra sul conflitto, proprio attraverso la testimonianza di alcuni stakeholder dei programmi internazionali direttamente coinvolti nelle vicende della guerra, in particolare alcuni docenti delle nazioni vicine che hanno ospitato gli studenti profughi dall'Ucraina.

Proponiamo la testimonianza di Marcin Paśnikowski, docente di inglese e tecnologie presso Szkoła Podstawowa nr 5 w Świdniku, Polonia.

La scuola è stata capofila del progetto Erasmus CLIL4STEAM², in cui una delle autrici (Letizia Cinganotto) era coinvolta in rappresentanza dell'Università Telematica degli Studi IUL, l'Università telematica di INDIRE, in consorzio con l'Università di Foggia.

Queste le parole di Marcin, che racconta di come la Polonia stia ospitando più di 2 milioni di rifugiati, il cui numero sembra però in continua crescita. La sua scuola ha accolto circa 80 studenti ucraini, ai quali viene fornito sostegno anche economico, attraverso delle donazioni. Gli studenti frequentano le lezioni in presenza, ma al contempo hanno anche la possibilità di seguire delle lezioni online con i loro docenti ucraini, in modo da non perdere i contatti e la continuità della relazione educativa e didat-

² <https://clil4steam.pixel-online.org/>.

La più aberrante in assoluto, diffusa e costante violazione dei diritti umani è la guerra, in tutte le sue forme. Cancellando il diritto di vivere, la guerra nega tutti i diritti umani.

Passare il tempo a costruire arsenali anziché diffondere libri è deleterio, forse letale, per la nostra specie.

Ogni guerra ha una costante: il 90% delle vittime sono civili, persone che non hanno mai abbracciato un fucile. Che non sanno neanche perché gli arriva in testa una bomba.

Gino Strada

tica. Sul fronte linguistico, nonostante la lingua ucraina e quella polacca siano abbastanza simili e gli studenti si possano comprendere facilmente, si punta al coinvolgimento delle famiglie: le mamme ucraine alternano la loro presenza a scuola in modo da fornire il supporto linguistico, ove necessario.

Si tratta di un importante sostegno anche dal punto di vista culturale, affettivo e socio-emotivo, per superare le sfide poste da questa triste sciagura. Vengono comunque organizzati corsi di polacco come L2 per gli studenti ucraini e si fa ricorso all'uso delle tecnologie come strumenti di facilitazione linguistica. Importante è anche la conoscenza della lingua inglese come ELF (English as a Lingua Franca), che, come testimonia Marcin, nelle sue classi funge da lingua ponte, trattandosi, tra l'altro, della sua disciplina di insegnamento. Di seguito la **testimonianza di Marcin Paśnikowski**.

«At present we've got more than 2 million refugees and more are coming. Lots of Ukrainians are still in Ukraine but close to the border with Poland just to make sure they can quickly escape. So we expect a few more millions. We try to do our best to take care of the refugees. Now we have about 80 students in our school. Some of the refugees have only got the clothes they are wearing so we're trying to provide them with what's necessary. We also collected donations to get them school supplies. The students have regular classes in our school, but some also attend online lessons with their teachers in Ukraine. The situation is stable now but we are aware that Putin might not stop in Ukraine. My town Świdnik is just 100 km from the border so we hope Putin doesn't attack us next. There's also the fear of Russia causing a radioactive leak in one of the nuclear power plants they took over. We're all praying for peace. We just pray for peace and hope the war ends soon.

Ukrainian and Polish languages are not that different so some students speak Polish or can understand it. The mothers of the students take turns to be at school in order to help us communicate. Also some teachers speak Russian so that's very convenient because Ukrainian and Russian are very similar.

The students have classes of Polish for foreigners in order to help them adjust and make it easier for them to attend school. We all use online translators. Some smartphone apps can both change speech into text and then speak the translations aloud. So it also helps. My Ukrainian students in class 7 speak very good English so we communicate this way».

Voci nel silenzio

Le testimonianze raccolte in questi giorni sono diverse, ma quello che ha colpito di più è come ci sia poca voglia di protagonismo da parte di coloro che hanno raccontato le loro storie e che preferiscono lasciare che la loro solidarietà sia l'unica parola con cui esprimere l'aiuto a chi la guerra la sta vivendo sulla propria pelle. I docenti partner dei paesi confinanti di Polonia, Moldavia e Romania hanno aperto le porte delle loro scuole e anche quelle delle case ai loro amici ucraini ed esprimono grande dolore per non poter aiutare quelli che invece sono ancora in Ucraina e con cui non riescono a comunicare se non in maniera spesso rocambolesca. Dalle loro parole emerge anche che nel volto di docenti e studenti ucraini si possono leggere quell'attaccamento alle proprie radici e quell'orgoglio patriottico che forse sono valori che ci dovrebbero far riflettere.

Ripensando a quel 24 febbraio quando, entrando in aula, ci siamo sentite chiedere dai nostri studenti "perché...", potremmo dire

che forse una risposta non c'è, perché la guerra non è mai giusta, ma quanto è accaduto e sta accadendo ci può fare capire quanto sia importante sentirsi fratelli e crescere nella cultura della condivisione. In ciò ERASMUS ci ha aiutato molto in questi decenni permettendoci di conoscerci attraverso lo sguardo che l'altro ci restituisce di noi, insegnandoci a essere meno autoreferenziali e anche più solidali nel momento del bisogno.

Spunti didattici per riflettere

Affinché i ragazzi possano ancorare quello che stiamo vivendo alla dimensione storico-geografica si può pensare di realizzare delle attività che stimolino il pensiero critico e la capacità di confronto, anche in lingua straniera in modalità CLIL.

Innumerevoli possono essere gli spunti didattici ELT e CLIL per invitare gli studenti a riflettere sui vari aspetti del conflitto anche in prospettiva storica e diacronica, attraverso l'uso della lingua straniera in modalità CLIL.

Le tecnologie possono aiutarci a condurre gli studenti in un viaggio virtuale in 3D, utilizzando webapp come 360cities.net, che ricostruiscono città e panorami, attraverso una immersione sensoriale a tutto tondo. L'immagine raffigura una piazza di Kharkiv prima dei bombardamenti. Il viaggio virtuale può offrire lo spunto per descrivere i luoghi del conflitto "before the war" e "during the war."

Kharkiv



Not in my name

Femministe e madri contro la guerra

di Gianna Cannì

Punto primo: vergognarsi

A pochi chilometri dalla scuola dove insegno c'è la base Nato di Sigonella, al confine tra Siracusa e Catania. Da qui partono i droni, gli ormai famigerati Global Hawk, diretti verso il quadrante ucraino allo scopo di mappare il territorio e raccogliere informazioni sui movimenti delle forze armate russe.

Non è un film, anche se le immagini che i media riportano sono sorprendentemente familiari ai giovani consumatori di film d'azione e di guerra. Gli studenti sanno che i velivoli spia che sorvolano il cielo sopra la loro testa sono veri.

Qual è per un docente la postura giusta da tenere di fronte alla paura della guerra manifestata dai propri studenti? Quando le emozioni entrano in classe, occorre accoglierle, ascoltar-

le ed esprimerle senza esserne sopraffatti. L'adulto ha il dovere di essere rassicurante.

Come insegnante, non posso ignorare una legittima richiesta di senso. Non è un argomento neutro, non è una guerra del passato, e quindi non posso limitarmi a dare informazioni, a illustrare lontane cause storiche, a fornire dati aggiornati, a spiegare le parole difficili degli articoli di giornale. Devo posizionarmi in un altro modo.

Il 24 marzo, Papa Francesco, ai partecipanti all'Incontro promosso dal Centro Femminile Italiano, di fronte alla volontà espressa dal premier italiano Mario Draghi di voler destinare il 2% del Pil per l'acquisto di armi in risposta alla guerra in corso tra Russia e Ucraina, ha detto con tragica semplicità: "Io mi sono vergognato". Ecco. I miei studenti non sono bambini, sono adolescenti e io posso innanzitutto far parlare la mia vergogna di adulto di fronte alla vittoria della violenza (chi l'avrebbe mai detto, in questo secolo e in questa parte di mondo) e di fronte a soluzioni governative non radicali e giuste ma prudentemente opportunistiche. Vergognarsi è un punto di partenza, è una postura onesta.

La Società delle Estranee: posizionarsi al margine della guerra

A scuola però si coltiva la speranza, anche attraverso il dialogo con donne e uomini vicini o lontani nel tempo che la guerra l'hanno rifiutata. Da donna, da femminista, non posso che abbracciare un punto di vista eccentrico e affidarmi a parole e azioni con cui sono in risonanza.



È l'occasione giusta per far conoscere l'anima pacifista del femminismo radicale, il femminismo del margine: quando si parla di guerra, l'assenza delle donne dalla scena della storia è una assenza virtuosa, ma sarebbe sbagliato dire che il genere femminile è contro la guerra.

Da quando è iniziata la guerra in Ucraina, come ricorda Renata Pepicelli in un articolo del 24 marzo su "Il Manifesto", viene spesso citato il testo *La guerra non ha il volto di donna* (Bompiani, 2015) di Svetlana Aleksievic – scrittrice bielorusa, premio Nobel per la letteratura, perseguitata dal regime di Putin – per sostenere che le donne sono, per loro natura biologica, contro la guerra.

La tesi è fallace, si potrebbero citare molte donne in posizione di potere che hanno promosso o sono state favorevoli ad azioni belliche, che si aggiungono alle moltissime altre che nelle grandi guerre del Novecento hanno risposto al richiamo patriottico di contribuire alla guerra dal fronte interno o che oggi combattono armate al fronte.

Secondo Damien Magru, caporale della legione straniera in Ucraina, il 3% dei cosiddetti *foreign fighters* arrivati nel Paese per combattere contro la Russia sarebbero donne. Allora è più corretto dire che una parte del femminismo, quello che radicalmente rifiuta il sistema di potere che rende le guerre possibili, sceglie di collocarsi al margine e non al centro per rivendicare una completa estraneità alle logiche patriarcali più oppressive.

La madre contemporanea di questo femminismo che pratica l'estraneità e il margine è senza dubbio **Bell hooks**, attivista e docente femminista afroamericana recentemente scomparsa, autrice del saggio *Elogio del margine* (uscito in Italia nel 1998).

Ma già nel 1938, mentre l'Europa si preparava alla sua guerra più devastante, non serve neanche ricordarlo qui (ma a scuola sì), **Virginia Woolf** scriveva *Le tre ghinee*, un brillante pamphlet contro la guerra, un testo di riferimento imprescindibile per il femminismo della differenza. Ed è qui che propone, provocatoriamente, la fondazione di una associazione femminile, che collabora con gli uomini alla

causa pacifista, ma posizionandosi "a fianco" e "al di fuori". Scrive Woolf: «Se un nome dovrà avere, la si potrà chiamare la Società delle Estranee. Non è un nome altisonante, ma presenta il vantaggio di essere coerente con i fatti – i fatti della Storia, della legge, delle biografie; e perfino, forse, con i fatti ancora indecifrati della nostra ancora oscura psicologia. [...] Il loro primo dovere, che si impegneranno ad adempiere senza giuramenti, perché giuramenti e cerimonie non hanno posto in una società che deve sopra ogni altra cosa essere anonima e flessibile, sarà di **non combattere mai con le armi**» (tr. di Adriana Bottini).

Se insomma a scuola le donne sono assenti (dai manuali e dai discorsi), il contesto presente richiede a gran voce di "farle parlare" dalla loro posizione eccentrica e marginale, perché questo dà speranza.

Come cittadine russe e femministe, condanniamo questa guerra

Non solo le grandi madri simboliche del femminismo sono da chiamare in causa, per parlare di guerra in classe, ma anche le attiviste di oggi.



Contro la guerra di Putin hanno preso posizione, sfidando censura e repressioni, le **femministe russe del Feminist Anti-War Resistance** attraverso un Manifesto che spinge a ragionare sull'intreccio tra militarismo, nazionalismo, discriminazione di genere e razzismo "sotto la bandiera dei valori tradizionali".

È possibile leggere l'intero documento in molti luoghi del web, per esempio qui:

<https://feministpost.it/dal-mondo/manifesto-delle-femministe-russe-contro-la-guerra/>

E di seguito un piccolo, significativo estratto.

Come cittadine russe, e come femministe, condanniamo questa guerra. Il femminismo come forza politica non può stare dalla parte di una guerra di aggressione e di occupazione militare. Il movimento femminista in Russia lotta per i gruppi vulnerabili e per lo sviluppo di una società giusta con pari opportunità e prospettive, in cui non ci può essere posto per la violenza e i conflitti militari.

Guerra significa violenza, povertà, migrazioni forzate, vite spezzate, insicurezza e mancanza di futuro. È inconciliabile con i valori e gli obiettivi essenziali del movimento femminista. La guerra esaspera la disuguaglianza tra i sessi e riporta indietro di molti anni le conquiste dei diritti umani delle donne, e non solo. La guerra porta con sé non solo la violenza delle bombe e dei proiettili, ma anche la violenza sessuale: come dimostra la storia, durante la guerra il rischio di essere violentata aumenta moltissimo, per qualsiasi donna. Per queste e molte altre ragioni, le femministe russe e quelle che condividono i valori femministi devono prendere una posizione forte contro questa guerra scatenata dalle autorità del nostro paese.

Il manifesto si conclude con un appello a tutte le femministe e a tutti in genere perché si organizzino azioni in presenza e online contro la guerra e perché si usi liberamente il simbolo del movimento Feminist Anti-War Resistance (imm. 1), così come gli hashtag **#FeministAntiWarResistance** e **#FeministsAgainstWar**.

Al manifesto delle femministe russe si affianca con uguale forza l'appello delle femministe croate, testimoni dirette di guerra.

Come pacifiste e femministe, ci opponiamo a qualsiasi atto di guerra da parte di stati e attori internazionali e al sostegno di una cultura di violenza che trova i suoi punti di forza negli armamenti permanenti, nella costruzione e nell'evocazione di nuovi nemici, nel confronto militarista e machista delle forze e nella creazione di nuovi scudi militari di protezione nell'Europa centrale. Ci opponiamo inoltre all'incitamento pubblico alla guerra da parte di stati potenti e ai loro interessi geopolitici e finanziari, e all'atmosfera da stadio e guerrafondaia che promuove paura e disordini tra il popolo ucraino, ma anche nei paesi vicini e nella stessa Russia.

Come testimoni del nulla della guerra e dell'iconografia della guerra durante gli anni '90 del secolo scorso, siamo consapevoli delle conseguenze dei conflitti armati e dei loro effetti devastanti a lungo termine sulla società, sui civili, sulla comunità umana; e della misura in cui la vita del dopoguerra nelle comunità divise trasmetta traumi, senso di ingiustizia e ritardi la guarigione. Per noi la sicurezza umana e la vita di ogni essere umano sono l'imperativo etico di qualsiasi azione politica, al di là di questioni come gli interessi statali e territoriali, l'indipendenza politica e la sicurezza militare e di difesa.

Il testo integrale dell'appello si può leggere qui: <https://www.womenews.net/2022/03/03/appello-delle-donne-per-la-pace/>.

Immagine 1



... e infine le madri

Questa è anche una guerra di madri: quelle che hanno partorito nei seminterrati o in un paese straniero dopo un estenuante viaggio in pullman; quelle che scappano con i figli in braccio, quelle che dalla Russia cercano informazioni sui figli partiti come soldati per una guerra che è vietato chiamare guerra.

Le rifugiate di oggi saranno le rimpatriate o le clandestine di domani (se non accetteranno il loro destino di badanti), quando il loro status di rifugiate, a fine guerra, sarà decaduto. Ma questa è un'altra storia.

A rendere ancora più insopportabile l'assurdità del conflitto, sono le telefonate delle madri russe ai numeri verdi ucraini per avere notizie dei figli: rispondono altre madri e provano insieme a ricostruire spostamenti, a cercare nomi e notizie.

E per quei voli che la letteratura incoraggia non può non venire in mente l'incipit di *La Storia* di Elsa Morante, in cui un giorno di gennaio dell'anno 1941 il soldato tedesco bambino con l'uniforme "corta di vita e di maniche", "che in contrasto con la sua andatura marziale, aveva uno sguardo disperato", violenta una madre (affetta tra l'altro da una epilessia che la rende estranea da tutto) alla ricerca di

calore e casa. Meravigliosa metafora sessuale della guerra, di tutte le guerre: «Il corpo di Ida era rimasto inerte, come la sua coscienza: senz'altro movimento che un piccolo tremito dei muscoli e uno sguardo inerme di ripulsa estrema, come davanti a un mostro. E in quello stesso momento, gli occhi del soldato, nel loro colore di mare turchino cupo vicino al violaceo (un colore insolito sul continente, lo si incontra piuttosto nelle isole mediterranee) s'erano empiti d'una innocenza quasi terribile per la loro antichità senza data: contemporanea del Paradiso Terrestre! Lo sguardo di lei parve, a questi occhi, un insulto definitivo. E istantaneamente una bufera di rabbia li oscurò. Eppure fra questo annuvolamento traspariva una interrogazione infantile, che non si aspettava più la dolcezza di una risposta; ma lo stesso la voleva».

Ha fatto il giro del mondo il video del giovanissimo soldato russo – fatto prigioniero – che con l'aiuto di una donna ucraina chiama al telefono la propria madre mentre beve un tè caldo (imm. 2).

Raccontare queste piccole storie in classe non ha una funzione consolatoria, è un riposizionamento per non soccombere alla vergogna, è proporre il punto di vista di chi dice: **non nel mio nome**.

Immagine 2 - Screen video di Matthew Luxmoore



La guerra in classe mattina per mattina

Un percorso non solo per chi insegna storia

di **Enrica Bricchetto**

24 febbraio 2022, tra le 8 e le 9 del mattino

È la prima mattina di guerra. Nelle settimane precedenti Putin ha minacciato l'invasione. Il 24 febbraio, alle 5 del mattino ora italiana, è cominciata.

In classe tutti gli insegnanti hanno attinto a una competenza che nel linguaggio didattico si chiama "regolazione". Significa che il Lesson plan di quella mattina doveva essere messo da parte. Non era scontato che gli allievi reagissero subito a quello che stava succedendo. D'altra parte, se non lo avessero fatto, all'insegnante sarebbe toccato decidere se affrontare o no il tema. Con flessibilità, in ascolto, tutti i docenti hanno affrontato quello che veniva dagli allievi.

Per chi era più informato, per chi era sostenuto dalla propria disciplina, forse la reazione è stata più pronta. Per tutti però il primo giorno in cui un evento irrompe nella vita e nella scuola significa misurarsi con una situazione drammaticamente nuova, affrontare l'emergenza con i mezzi e le idee che ha a disposizione, in una situazione di ascolto, di osservazione verso gli allievi che fanno fatica a realizzare quello che sta succedendo, nonostante si parli di Ucraina con una certa continuità già dal 2014. Questa guerra tocca da vicino.

Giorni successivi di guerra, in classe

Dopo la regolazione, è il momento della trasposizione didattica, altra competenza fondamentale per l'insegnante. I saperi disciplinari sono propri dell'insegnante esperto che deve trasformarli, renderli insegnabili.

Qui la prospettiva disciplinare cambia il modo di affrontare l'*hic et nunc*.

Concentriamoci sul **docente di storia**, "privilegiato" nel parlare di un oggi di cui la scuola dovrebbe essere permeata, indipendentemente dalle materie insegnate. Non è così.

Nel caso di questa guerra – più che in altre situazioni – l'insegnante deve fare i conti con quello che gli allievi sanno già, che assorbono dalla sfera mediatica, costruendo significati – in molti casi – fuorvianti, falsi, non fondati.

Per affrontare un momento come questo sono 4 i piani che si intersecano: 1) i **saperi dell'insegnante**; 2) **se e come l'attualità o le questioni socialmente vive** – come le definisce Charles Heimberg – siano già parte della didattica quotidiana; 3) come **un percorso di contenuti e risorse** possa fare da punto di partenza per la preparazione dell'insegnante di storia o di materie umanistiche; 4) come **trasformare i propri saperi specifici in attività per gli studenti**¹.

1) I saperi dell'insegnante

Come ha scritto tante volte Antonio Brusa, non ci sono siti deputati all'informazione dell'attualità per gli insegnanti, come in Francia per esempio, per gestire le emergenze della contemporaneità. Vivere nella dimensione *onlife* significa sentirsi parte – almeno da spettatori – di quello che avviene nella dimensione reale e in quella digitale.

Quindi ogni insegnante – incluso quello di storia – si muove tra la sua consueta modalità di seguire le notizie – legge i quotidiani, portali,

¹ Ho trattato diffusamente queste questioni nel mio libro *Fare didattica con gli EAS. A lezione di Mediterraneo*, La Scuola, Brescia 2016, nei capitoli III e IV.

blog, guarda talk show, segue profili e pagine social – e la sua formazione disciplinare.

Guardare i fatti dal punto di vista storico significa “mettersi gli occhiali di” e avere presente i nuclei fondanti procedurali propri della disciplina: il tempo, l’ordinamento di fatti e fenomeni, la periodizzazione, l’analisi delle fonti, la ricostruzione storica e il racconto storico.

A questi si aggiungono i concetti fondanti, attorno ai quali si aggregano temi e contenuti: la globalizzazione, il rapporto fra locale e globale, i cambiamenti politici, antropologici, culturali, demografici e ambientali, la rivoluzione digitale e l’innovazione. Tutti questi definiscono il momento storico che stiamo vivendo e che si differenzia dal Novecento classico, ha caratteristiche nuove (cfr. interventi di Antonio Brusa su *Historia Ludens* e *Lab21* <https://www.labsto21.it/>); dalla rivoluzione di Internet – dagli anni ’90 del Novecento – tutto è cambiato ed è con questo cambiamento che è necessario confrontarsi.

La struttura disciplinare, in questo senso, diventa generativa e porta il docente a farsi le domande fondamentali sulle ragioni degli eventi. Tali eventi li assimila dal proprio modo di informarsi, dai percorsi personali nell’informazione intrecciati con la sua cultura storica e non ultimo – si veda *supra* l’articolo di Gianna Cannì – anche da dove vive e da che posizione assume.

Tutto questo guida il docente a organizzare il proprio sapere rispetto alla contemporaneità che include la guerra in Ucraina per decidere poi come trasformarlo in attività didattiche.

2) Questioni socialmente vive

Consultare in classe **ogni giorno** almeno una volta **il portale di un quotidiano** è un modo per aprire la porta alle questioni socialmente vive, oppure **ascoltare** tutti i giorni **i titoli o un intero giornale radio** o seguire **un podcast** di stretta attualità. Se si ha a disposizione un computer e un videoproiettore **iniziare la mattinata scolastica affrontando**, anche in modo rapido, quello che sta succedendo in Italia e nel mondo, magari lasciando un po’ di tempo agli studenti per leggere in

silenzio o per ascoltare con le proprie cuffiette, se hanno tablet o cellulari, e poi discutere, trasforma un semplice esercizio di informazione in un serbatoio di questioni socialmente vive, perché gli studenti leggono le notizie e le commentano dal loro punto di vista.

Diventa un **“lavoro quotidiano”** che, se applicato con costanza, porta gli studenti a ricostruire il contatto con il mondo al di fuori del loro sé. È una possibilità importante che la tecnologia offre.

Di sicuro se affrontare l’attualità non era una pratica diffusa tra i docenti, i fatti inediti e sconvolgenti degli ultimi anni l’hanno senz’altro imposta.

C’è stato il giorno dopo l’attentato di Ankara o Charlie Hebdo, o l’attentato al Bataclan, per citarne soltanto alcuni, ma c’è stata soprattutto la lunga fase della pandemia, quando districarsi tra le informazioni stando in isolamento è stata per tutti una sfida.

Allora, forse, innovare lo studio della storia può partire proprio da qua.

Si potrebbe obiettare che il docente non è un tuttologo e non può essere sempre in grado di improvvisare spiegazioni. Il docente che pone la sua attenzione alle macrovalenze indicate nel paragrafo precedente – globalizzazione e movimenti di popolazioni – ha un cantiere sempre aperto che gli consente di uscire dall’emergenza ed essere attrezzato per affrontare l’attualità e metterla in prospettiva storica. Per lo studente, questo risponde alla sua richiesta di senso: studio la storia per capire fino in fondo che cosa succede intorno a me, in che mondo vivo e implicitamente come il passato condizioni il presente e il futuro.

3) Un possibile percorso per la formazione dell’insegnante

Proprio perché il docente non è un tuttologo, il percorso che si presenta di seguito può essere utile. **Tutti i materiali e le risorse citate in questo articolo possono essere reperite nel Padlet a questo link:** <https://padlet.com/ebrichetto1/cy6sur3kfy9t1oqa>.



Si affronta la prima delle questioni importanti rispetto a come insegnare durante una guerra come quella che si sta svolgendo in Ucraina. Si è già parlato di percorsi personali di informazione che mettono insieme prospettiva storica e rapporto con l'informazione.

Ci si sente sopraffatti dall'informazione e si dedica tempo a selezionare i contenuti.

Si propone per questo un percorso soggettivo, realizzato con l'intento preciso di suggerire un modello che sia di orientamento, una sorta di bussola ma che, allo stesso tempo, si presta a essere stravolto, cambiato e soprattutto **integrato**.

La scelta della app – Padlet – è funzionale. Ognuno può farne copia e modificarlo.

La partenza è il sito **Historia Ludens**, dove Antonio Brusa il 25 febbraio 2022 – *il giorno dopo* – ha scritto un primo articolo con indicazioni disciplinari molto precise.



Propone di usare gli strumenti del **Laboratorio del tempo presente**, di cui ha scritto in molti articoli su HL. Per non essere presi alla sprovvista bisogna istituzionalizzare all'interno delle proprie lezioni il *Laboratorio del tempo presente*. Questo in realtà è uno spazio in cui il docente può collocare giorno per giorno quello che succede e darne una spiegazione dal punto di vista storico, includendovi temi storiografici e fonti storiche (cfr A. Brusa, *Cinque competenze*

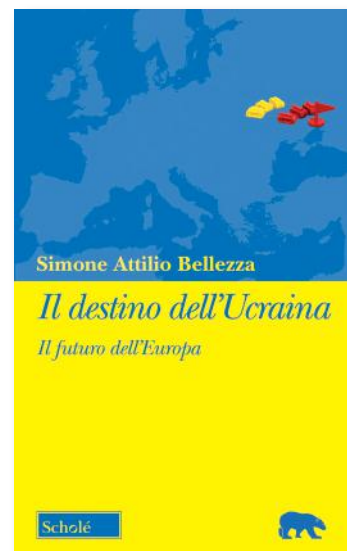
per evitare un naufragio. *Il Mediterraneo e il laboratorio del tempo presente*, "Historia Ludens", 30 agosto 2014; <http://www.historialudens.it/didattica-della-storia/154-cinque-competenze-per-evitare-un-naufragio.html>).

È un tema ben spiegato e trattato da Brusa in molti articoli e saggi. In quello sull'Ucraina, lo esemplifica. Queste sono le azioni principali:

- a) **Si parte da un punto fermo, ineludibile**: la Russia ha invaso l'Ucraina e sta bombardando (anche) obiettivi civili. Per quante attenuanti e motivi a favore possa avere, si tratta di una violazione del **diritto internazionale indiscutibile**. Il docente prende posizione.
- b) **Produrre una timeline**. Recente (dal 1991) e quella di lungo periodo, dall'Ottocento a oggi.
- c) **Analizzare i soggetti implicati direttamente**, preparando una scheda economico/militare e una nella quale si registrino le cause (soggettive) del conflitto, gli obiettivi politici, le alleanze, le prospettive.
- d) Analizzare **i soggetti implicati indirettamente** (Cina, Europa, Turchia, altri Paesi).
- e) Analizzare l'attività delle organizzazioni internazionali (a partire dall'ONU).
- f) Analizzare per quanto possibile **le fonti**.

Ritengo queste indicazioni di Brusa un buon punto di partenza anche se, stando vicino alla narrazione che viene fatta dai media, con quanta più possibile attenzione a controllare l'origine delle notizie, mi soffermerei anche – e molto – sull'impatto sociale e sulle conseguenze della guerra tra i civili da una parte e dall'altra. Ci arriviamo più avanti.

Per prepararsi agli aspetti che Brusa propone, di sicuro sono molto utili la lezione di Simone Attilio Bellezza e il suo libro.

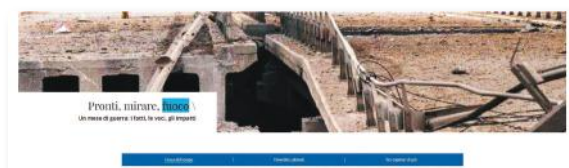


Anche nel sito di **Istoreto** (Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea) si possono trovare buoni spunti. Intanto la videolezione della storica **Antonella Salomoni** che ha scritto un libro importante sul massacro di Babij Yar, il cui memoriale è stato danneggiato durante questa guerra², un'analisi molto chiara sul contesto che ha portato alla guerra in Ucraina a partire dalla dissoluzione dell'Urss.



L'articolo di **Giovanni De Luna** pubblicato su «La Stampa» porta a riflettere sul ruolo che hanno i social media durante questa guerra: l'autore li paragona a Radio Londra perché riescono a far girare le informazioni tra le persone. L'ultimo contributo è molto interessante: è **una tavola rotonda tra storici** – Marcello Flores – **e i giuristi** Edoardo Greppi, studioso di Diritto internazionale, e Alberto Perduca, già appartenente all'Ufficio del Pubblico ministero del Tribunale internazionale per l'ex Jugoslavia, che riflettono sulla trasgressione del trattato di Roma da parte di Putin e sull'indagine avviata dal tribunale internazionale de L'Aja che ha già inviato i suoi ispettori in Ucraina.

La sezione del sito della Fondazione Feltrinelli **Pronti, mirare, fuoco \ Un mese di guer-**



² Salomoni A. (2019). *Babij Yar. L'eccidio degli ebrei di Kiev*. il Mulino, Bologna; per il coinvolgimento del memoriale di Babij Yar in questa guerra si veda *Cosa fu il massacro di Babij Yar a Kiev*, «Il Post», 2 marzo 2022: <https://www.ilpost.it/2022/03/02/massacro-babyn-yar-kiev-ucraina/>.

ra: i fatti, le voci, gli impatti (<https://fondazionefeltrinelli.it/prontimirarefuoco/#primo>) consente di utilizzare una linea del tempo del primo mese di guerra e propone un percorso di approfondimento con brevi articoli di storici, economisti analisti politici. Molto utili per fare chiarezza.



Consiglio soprattutto l'articolo di **Gabriella Gribaudo** che inserisce la guerra in Ucraina nelle guerre del Novecento. **Ci sono delle simmetrie tra questa guerra e la seconda guerra mondiale.** Una di queste è l'attacco ai civili che mediaticamente sono rappresentati di più da donne e bambini. Bombardare obiettivi strategici significa radere al suolo anche quello che sta attorno e demoralizzare il Paese colpito.

Sulla questione delle simmetrie è fondamentale il discorso sulla **propaganda interna alla Russia**, Paese privo di libertà di espressione e in cui non solo l'opposizione è messa a tacere ma la propaganda ha costruito una verità "alternativa", quella dell'operazione speciale e

non della guerra di aggressione.

Come in realtà attraverso i social media e l'uso del VPN sia entrata in Russia la vera faccia della guerra è stato trattato da Cecilia Sala nel suo podcast Stories. Ha più volte intervistato genitori in Russia e figli in Ucraina, dimostrando la forza della **propaganda** russa.

È sempre da questo podcast che si può completare il discorso della propaganda, che coinvolge appieno anche l'Ucraina, a partire dalle scelte del presidente Zelensky e dalle cifre sui caduti, non facili da controllare. Su questo sono molto interessanti l'articolo di «Micro-mega» e anche il podcast di Francesco Costa sull'app de «Il Post» (questo è in abbonamento), che si trovano nel Padlet come tutte le altre risorse citate.

Due articoli servono per affrontare il tema delle fake news nei social e degli anticorpi da creare negli allievi.

È da tenere presente che i siti suggeriti sono **in aggiornamento continuo**, quindi possono diventare luoghi di riferimento costanti per la realizzazione delle lezioni.

4) Trasformare i propri saperi specifici in attività

La trasposizione didattica implica la trasformazione dei saperi esperti in saperi insegnati, adatti agli allievi, essenziali e adeguati e non semplificati³.

A livello di metodo si consiglia di procedere seguendo le tre azioni didattiche dell'“anticipare”, “produrre” e “riflettere” che sono alla base degli Episodi di Apprendimento Situato⁴.

La trasposizione, attraverso l'uso di mediatori, consente di proporre alcuni contenuti inclusi nel Padlet.

La prima attività riguarda la colonna Premessa. È senza dubbio un'attività che riguarda l'anticipazione.

³ Questa parte è dedicata agli insegnanti di scuola secondaria per le risorse coinvolte. Consiglio però agli insegnanti di provare con risorse adatte ma simili a realizzare le attività proposte.

⁴ Cfr. Rivoltella P.C. (2016). *Cos'è un EAS. L'idea, il metodo, la didattica*. Morcelliana, Brescia.

Vi si trova il trailer di un film del 2008 – *Ogni cosa è illuminata* – che era integralmente ambientato in Ucraina, tratto dall'omonimo romanzo di Jonathan Safran Foer. **Analizzare il trailer** significa tornare all'Ucraina degli anni '90 e vedere un mondo



in difficoltà ma pieno di speranze. Il protagonista cerca le tracce della storia del nonno, un ebreo scappato in tempo prima che la Shoah selvaggia si abbattesse su Trachimbrod, facendolo scomparire per sempre. Jonathan è anche un collezionista di oggetti del passato.

Una delle colonne del Padlet è dedicata ai podcast, che sono ormai molto diffusi. È innegabile che un podcast scritto bene, narrato bene, a più voci e con la musica abbia una carica comunicativa fortissima: da quelli di Choramedia a quelli de “Il Post” a molti altri presenti nei portali dei quotidiani o su Rai Play Sound. In particolare il suggerimento – probabilmente scontato – è quello di ascoltare ogni giorno **Stories**, il podcast di Cecilia Sala, la prima inviata podcaster che, attualmente, è al secondo viaggio in Ucraina.

Perché partire proprio da lei? Non è banale precisare che è giovane, ha ventisette anni, è una giornalista ma ogni giorno raccoglie interviste, suoni e storie che manda via WhatsApp a Choramedia dove il podcast viene creato.

L'attività è l'ascolto. Insieme. Coinvolti e stupiti. Senza dubbio, da lì, possono partire domande, richieste di chiarimenti, spiegazioni o riflessioni, anche strampalate, ma sempre da accogliere. Ma raccogliere informazioni o storie consente anche di far creare podcast agli studenti. **Produrre piccoli formati audio** ha dietro una ricerca precisa, obbliga a scegliere e a riflettere.

Di sicuro sentire il podcast di Cecilia Sala porta gli allievi a **seguirla su Instagram** dove lei crea le storie e mette le sue foto. È come aprire

una porta. Non è detto ma nei loro profili può entrare una voce diversa, che potrebbe aprire altre porte. È una traccia.

Ascoltare è anche, per il docente di storia molto contemporanea, accogliere le fonti di informazioni dagli adolescenti. Far presentare i loro luoghi di informazione, far raccontare quello che sentono ma anche quello che dicono loro i compagni e gli amici. Farli raccontare.

Qui l'attività è condividere. È il momento in cui il docente apprende soprattutto che ci sono terzi spazi in cui gli studenti imparano e si scambiano informazioni.

Un'altra attività interessante parte dalla sezione Fact-checking del quotidiano online "Open". **L'attività è di analisi.** È possibile analizzare tutto il processo che porta dalla segnalazione alla confutazione delle false notizie. Ogni allievo può trasformarsi in un fact-checker se opportunamente stimolato. Dobbiamo, in pratica, convivere con il dubbio e fare in modo che diventi un'abitudine mentale per gli adolescenti. Perché un punto fondamentale per affrontare il caos cognitivo in cui siamo immersi è quello di chiedersi e capire quale è la fonte delle notizie che circolano. Non sempre è possibile identificarla ma è necessario instillare la domanda, instillare il dubbio.

FALSO
FACT-CHECKING
No! Questa donna non è la blogger incinta evacuata dall'ospedale di Mariupol bombardato dai russi

CONTESTO MANCANTE
FACT-CHECKING
No! Questo video non mostra degli attori truccati per fingersi vittime dell'invasione russa in Ucraina

FALSO
FACT-CHECKING
No! Chris Rock non ha pubblicato un comunicato di scuse a Jada Pinkett-Smith e al marito Will Smith

Attività di laboratorio. Contro gli anacronismi: i termini storici e le simmetrie di questa guerra con la seconda guerra mondiale.

Si propone la lettura degli articoli di Giovanni De Luna e di Gabriella Gribaudo. Si suggerisce di creare un elenco dei termini più utilizzati, che hanno un chiaro riferimento alla storia del Novecento e definirli esattamente in relazione al passato e al presente.

Termini come bombardamenti, resistenza, propaganda, profughi, si invernano durante la guerra attuale. Analizzarli nel momento storico preciso aiuta a chiarire meglio i contorni di questa guerra. L'analisi dei termini può essere anche accompagnata da un corredo di immagini. Il momento della riflessione può aiutare a mettere a fuoco il concetto di anacronismo: non si può guardare il passato con gli occhi del presente.

L'ultima colonna del Padlet

Questo tentativo di percorso con le proposte didattiche, visto dalla fine, è del tutto incompleto: per temi e per attività.

L'idea dell'ultima colonna del Padlet è che si uniscano le forze: manca in questo percorso la guerra guerreggiata, mancano le madri, manca la perdita, manca l'assistenza, manca la solidarietà, manca la riflessione sul racconto della guerra nel genere classico delle corrispondenze, manca come la guerra cambia ognuno di noi e come cambia chi smette di osservare e dà un aiuto concreto. Mancano anche tante attività didattiche. A questo serve l'ultima colonna del Padlet.

PRIMO PIANO
L'INVASIONE DELL'UCRAINA

20.15 A Kiev copribanca di 36 ore
"È un momento difficile"

4 Livelloni
di bombardamenti
su Kiev
sabato 24

11.51 "L'aggressione" così il Cremlino
definisce la giornata 19

**Il Cremlino balla come un pupazzo
del gesto della generalista russa Marina
Drozdovskaya, che ha accusato l'Occidente
di appoggiare la guerra in
Ucraina. È stato il momento**

La guerra dei bambini
Kirill ha dimenticato il russo e adesso parla solo in ucraino
Alisa distingue girasoli
alla stazione di Leopoli
I piccoli traumatizzati
lottano per tornare a vivere

L'ESPRESSO
LAVORATORI DI MARMIERA
NEW YORK
NEW YORK
LA COPERTINA DELLA RIVISTA AMERICANA

**Quando è nata Alisa non padre e parlo di guerra
e di guerra e di guerra
e di guerra e di guerra**

La Pedagogia-nella-Storia e la Grande Semplificatrice

di Stefano Pasta

Si sente spesso dire in questi giorni: è inutile (o dannoso) spiegare, occorre solo condannare. Al contrario, in un tempo in cui la guerra riesplode in Europa e parte la corsa al riarmo, occorre recuperare lucidità e provare a chiederci perché ciò è avvenuto, quali ne saranno le conseguenze a breve e a lungo termine, come immaginare il ritorno alla pace. La scuola e i professionisti dell'educazione sono chiamati ad accompagnare i più giovani di fronte a questa sfida. Il giusto istinto a schierarsi per gli ucraini vittime dell'invasione russa decisa da Putin non può essere la sola risposta, se si unisce alla polarizzazione estrema e al rifiuto di confrontarsi con approfondimenti e riflessioni critiche. In questo articolo si rifletterà sul ruolo della didattica della storia e della pedagogia-nella-storia di fronte alla violenza semplificatrice della guerra.

La storia non cede alla semplificazione della guerra

Con il suo apparato simbolico (bandiere, foto, hashtag, colori, storie personali), la guerra è la Grande Semplificatrice, poiché riduce tutto a consequenzialità binaria e linearità geometrica e meccanica del pensiero e delle reazioni.

Se la guerra è una grande semplificatrice, invece, la trama storica da cui provengono le guerre è complicata. Allo stesso tempo, il terreno dopo la guerra, rivoltato brutalmente da quella "ruspa" che è la guerra, ha **nel suo profondo stratificazioni complesse** che riemergono.

Al tempo delle invettive, del "presentismo" e delle emozioni, servono anche "momenti pensosi" – il pensiero riflessivo di cui parla Kahne-

man¹ – in cui riscoprire la storia, intesa come strumento per stare di fronte alla complessità. Infatti, nonostante la "fine della storia" teorizzata da Francis Fukuyama nel 1989 e nel 1992², questo tempo può essere una buona occasione per rilanciare la didattica di tale disciplina e la sua ambiguità costitutiva, perché gli eventi della storia sono polivalenti ed è difficile comprenderli in modo unilaterale.

L'Ucraina in particolare è una terra di complessità, caratteristica che si coglie anche dal suo toponimo composto da "u" (vicino, presso) e "okraina" (periferia) e in cui la radice slava "kraj" richiama il limite, il bordo. Questa terra "al margine", "sul confine", è stata storicamente di frontiera, percorsa nei secoli da popolazioni che migravano, non di rado soggette a spostamenti forzati, attraversata da eserciti; si tratta di una terra con confini mobili: un corridoio nelle grandi pianure sarmatiche di comunicazione e conflitti al tempo stesso. Ne è scaturita una trama di territori segnati da "poli-cromia culturale", costituita da elementi plurilingue, plurinazionali, pluri-etnici e pluriconfessionali (le varie denominazioni cristiane, una tradizione importante ebraica che è stata la culla del chassidismo, alcune presenze musulmane). Questa pluralità si rileva nei toponimi di molte città: *Leopoli* è il nome della tradizione latina-asburgica, che diventa *L'viv* in ucraino, *L'vov* in russo, *Lemberg* in tedesco, *Lwów* in polacco, *Lemberik* in yiddish.

¹ Kahneman D. (2012). *Pensieri lenti e veloci*. Mondadori, Milano.

² Fukuyama F. (1992). *La fine della storia e l'ultimo uomo*. Rizzoli, Milano; la tesi del libro, che infiammò il dibattito storico e politico degli anni Novanta, era stata anticipata nell'estate del 1989 dal politologo dell'Università di Chicago nel saggio *The End of History?*, pubblicato su «The National Interest».

Attorno a Kiev nacque a metà del IX secolo la prima formazione statale degli slavi orientali (la Rus' di Kiev) lungo il Dnepr, il fiume che collegava il Mar Baltico al Mar Nero lungo la Via dell'ambra, da una dinastia di origine scandinava (i Variaghi, cioè i Vichinghi) che aggregò popolazioni slave orientali, in cui non mancavano però gruppi finnici. Era dunque un punto di incontro tra nord e sud, ma anche tra l'Occidente della cultura cristiana latina e l'Oriente cristiano bizantino e al tempo stesso della cultura della steppa, ossia dell'apertura verso l'Eurasia. Kiev è il luogo dell'inizio della storia cristiana degli slavi orientali (russi, ucraini, bielorusi), poiché qui nel 988 il Gran Principe Vladimir convertì se stesso e il suo popolo al cristianesimo bizantino, una scelta religiosa e culturale ma anche geopolitica. La capitale ucraina è così una grande città europea – l'Europa infatti non può essere solo occidentale, ha un'anima orientale – ma è anche uno di quei luoghi in cui storicamente Oriente e Occidente si incontrano e, paradossalmente, la città ha un significato fondante pure per la Russia, che la indica con l'appellativo di “Madre delle città russe”.

Dalla terra ucraina passano nei secoli le contese, gli incontri e gli scontri di diversi progetti imperiali: quello tataro-mongolo, il Regno polacco-lituano, l'Impero ottomano (con Leopoli bastione dell'Occidente contro i russi ortodossi e i musulmani ottomani), quindi l'Impero russo e poi l'Urss. È nell'Ottocento che, come in altre nazioni, si sviluppa il sentimento nazionale ucraino, che ha due poli principali: Khar'kiv nella parte orientale e Leopoli in quella occidentale, una città mai stata russa e in cui il movimento culturale nazionale si sviluppa soprattutto in antagonismo ai polacchi. Tre sono i nuclei tematici attorno a cui si costruisce l'identità nazionale: il “popolo”, la lingua che vive per questo un processo di differenziazione dal polacco e dal russo e, appunto, la storia. Chi è il vero erede della Rus' di Kiev dopo un millennio? Mosca, dicevano alcuni; Kiev, rispondevano altri. E il dibattito è tuttora aperto. La guerra civile russa del 1917 – in realtà un insieme di guerre civili – e la complessa vicenda sovietica hanno nell'Ucraina un terreno di

battaglia. Il periodo 1917-22 è segnato dall'esistenza di più entità statali separate, continui cambi e annessioni, come la Galizia di Leopoli e la Volinia che sono assegnate alla Polonia. Nel 1922 l'Ucraina entrò ufficialmente a far parte dell'Urss come Repubblica Socialista Sovietica Ucraina, secondo l'idea di Lenin – e l'opposizione di Stalin – dell'etnofederalismo, ossia di repubbliche sovietiche distinte su base nazionale. Nonostante la contrarietà dei bolscevichi locali che volevano essere uniti direttamente a Mosca, fu proprio Lenin a decidere che il Donbas, territorio a forte presenza operaia e dunque di fedeli rivoluzionari (era di questa regione Aleksej Stachanov, il minatore da cui deriva il termine “stacanovismo”), entrasse nella Repubblica Ucraina per garantirne la fedeltà. Altri eventi andrebbero approfonditi, come la “Grande Carestia” del 1932-33 detta Holodomor, che significa “infliggere la morte mediante la fame” e che fu organizzata intenzionalmente dal regime sovietico per colpire gli ucraini perché accusati di contestare il sistema della proprietà collettiva. E ancora, il Patto Molotov-Ribbentrop del 1939 con cui la regione di Leopoli tornò all'Ucraina, l'invasione nazista del '41 e le tante esecuzioni di ebrei e rom, quindi la pace del '45 che confermò l'assetto con la Galizia unita all'Ucraina, insieme alla Bucovina settentrionale abitata da romeni e slavi e la Rutenia sudcarpatica dei ruteni. Nel 1954, l'anno dopo la morte di Stalin, Kruščiov stabilì che, per celebrare i trecento anni dell'accordo con cui l'Ucraina orientale si era “unita” alla Russia – era stata “annessa”, ribattevano gli storici ucraini –, decise di cedere all'Ucraina la Crimea, il canato tataro che nel 1784 l'Impero russo aveva strappato agli ottomani.

Alla caduta dell'Urss, quei confini interni divennero frontiere tra gli Stati. Nel 1991 l'Ucraina indipendente nacque fortemente plurale: i suoi ultimi trent'anni sono il travaglio della costruzione di uno stato nazionale pieno di contraddizioni, segnato da una dialettica tra disegno nazionale etnico-linguistico e un nazionalismo civico più debole. Vi sono poi le istanze poste dalla minoranza russa (15-20%) e dagli altri gruppi etnici di territori in cui si

è spesso intrecciati e misti e in cui, dunque, la definizione e l'appartenenza etnica è sovente una scelta. La faglia Est-Ovest, tra l'Ucraina che guarda a Occidente e quella che si rivolge a Mosca, non è l'unica di un quadro segnato dalla frammentazione regionale e dalla conflittualità confessionale: cattolici e ortodossi, ortodossi della chiesa nazionale legittimata da Costantinopoli e ortodossi che si riconoscono nel Patriarcato di Mosca (la maggioranza), greco-cattolici e cattolici latino-polacchi.

Tutti questi eventi, unioni e tensioni, sono qui soltanto accennati e meriterebbero di essere approfonditi e studiati. Tuttavia, permettano di intuire come lo studio della storia chieda di stare di fronte alla complessità e soprattutto non sia possibile comprendere i fatti e i processi in modo unilaterale. Pensando al dibattito di queste settimane, pur in una chiara distinzione tra gli aggrediti (ucraini) e gli aggressori (l'esercito russo), una seria didattica della storia aiuta a rifiutare diverse discorsivizzazioni sulla guerra: vissuta come un videogioco su scala mondiale; come una partita di risiko 2.0 in cui sui social tutti diventano esperti di geopolitica; come uno storytelling avvincente che ci commuove e, proprio per questo, assolutizza le visioni e le rende unilaterali; come uno scontro manicheo tra bene e male.

Educare alla pace: tra illusione pedagogica e pedagogia-nella-storia

In un panorama internazionale profondamente cambiato dalla guerra in Ucraina, quale significato assume, dal punto di vista epistemologico e teoretico-prattico, l'educazione alla pace? Con quale idea di pace si confrontano oggi i professionisti dell'educazione? L'evento in corso assume la valenza di *epoch-making*, ossia di quegli avvenimenti – scriveva Paul Ricœur – che una comunità storica considera come decisivi perché vi scorge un'origine o una sorgente sempre viva. Essi hanno il potere di fondare o rafforzare la coscienza di identità della comunità, producendo «sentimenti di notevole intensità etica, sia nel registro della commemo-

razione fervente, sia dell'esecrazione, della deplorazione, dell'indignazione, della compassione o anche dell'appello al perdono»³. Una pedagogia-nella-storia si confronta, dunque, con tali fatti epocali – come è stato anche “dopo Auschwitz”, o dopo la caduta del Muro di Berlino, o dopo l'11 settembre 2001 – interrogandosi sul senso di ciò che rappresentano a livello storico-politico, ma soprattutto sulla sfida di umanità e di destino comune che ne emerge.

La domanda sull'uomo si presenta in ogni piega della storia, ma emerge con maggiore chiarezza in quelle date-chiave che portano in superficie i nodi della storia, quelli in cui si condensano conflitti, scontri, concorrenze di memoria, grovigli di interesse. In questi momenti di esplosione di violenza fraticida, guerra, genocidio, emergenze rivoluzionarie o anche scoperte, fine dei conflitti e soluzioni pacifiche, si concentra un “di più di significato” che può essere tramandato o meno ai posteri. Un evento, infatti, anche se gravissimo e di vasta portata, potrebbe restare anonimo se lasciato immerso nell'oblio e nella dimenticanza, oppure, al contrario, può conquistare un posto nella memoria se ricordato, celebrato (anche a fini di esecrazione) e ri-esplorato incessantemente per ricavarne una lezione della storia. È, infatti, la capacità e la volontà di ricordare o meno e di attribuire significato a rendere un evento “memorabile”. Mentre la previsione delle svolte storiche è difficile, retrospettivamente si può, invece, capire ciò che accade conferendo un significato che può variare a seconda delle epoche e dei momenti storici. I fatti possono così essere, di volta in volta, esorcizzati, sepolti, o viceversa enfatizzati o tramandati.

La pedagogia può avere un ruolo nell'attribuzione

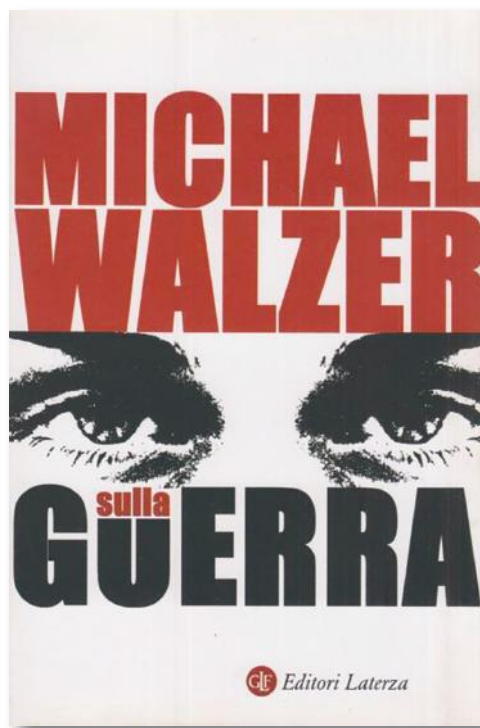
³ Ricœur P. (1998). *Tempo e racconto - Il tempo raccontato*, vol. 3. Jaca Book, Milano, p. 287.



di senso agli eventi storici, così come avviene nei compiti che più facilmente le sono riconosciuti come propri, cioè nella relazione faccia a faccia, nella costruzione della socialità, nello sviluppo della persona. Chi si occupa di educazione non affronta una pedagogia perenne nel vuoto immutabile e senza tempo, bensì una riflessione storicizzata che accompagna la vita degli uomini e delle donne del nostro tempo; occorre dunque riconoscere gli eventi *epoch-making* che trasformano la vita scegliendo quali eleggere, nel bene o nel male, come simbolicamente educativi. Di fronte alla guerra riesplora in Europa accompagnata dalla minaccia nucleare e di conflitto mondiale, di conseguenza, può risiedere un *sovrappiù* di significato che deve essere sviluppato, compreso e trasmesso per ampliare e rinnovare la riflessione pedagogica sull'educazione alla pace.

D'altronde, la pedagogia, lungo tutta la sua storia, si è sempre confrontata, spesso a posteriori, con la tragedia della guerra⁴. Questa tardiva presa di coscienza, com'è avvenuto dopo le due guerre mondiali, ha indotto a riflettere sull'impotenza dell'educazione e delle agen-

⁴ Walzer M. (2004). *Sulla guerra*. Laterza, Roma-Bari.



zie educative. Tutta la storia della pedagogia è percorsa dal dibattito sulla capacità o meno di influenzare le vicende umane, e in particolare lo svolgimento dei conflitti. Per molti, la pretesa di impedire la violenza resterebbe, in realtà, “un’illusione pedagogica”. Per altri il conflitto è l’unica scelta “realista” possibile, anche di fronte all’evidenza che negli ultimi decenni nessuno è stato capace di vincere veramente e sul lungo periodo una guerra (Somalia, Balcani, Afghanistan, Iraq, Congo, Siria, Libia, Yemen...). Di fronte alla forza delle passioni, alla spinta al riarmo dell’industria bellica e alla sempre più diffusa idea di “inevitabilità” e normalità della guerra, cosa può l’educazione anche se capace di trasformare in profondità gli uomini? Come ha osservato un pedagogista che ha dedicato la vita a questo tema, Pietro Roveda, «la “guerra” è parola culturalmente e storicamente densa e forte, in quanto fa riferimento ad una precisa concezione del mondo, mentre la “pace” risulta una parola debole», costruita su slanci emotivi o buona volontà⁵.

Occorre quindi riflettere su tale *debolezza* della pace e sul fatto che la ricerca pedagogica su questi temi si sia sviluppata in particolare *dopo* immani tragedie, per recuperarne proprio le facoltà di anticipazione e creazione del nuovo nella vita umana. Roger Cousinet, alludendo al clima in cui si allontanava il ricordo della Prima guerra mondiale, diceva che «passato il pericolo si ride volentieri dell’educazione». Una lezione della guerra in Ucraina, e del clima bellico che la accompagna, è che non si può rivolgere una domanda all’educazione solo dopo gli sconvolgimenti causati dalla violenza. La pedagogia, infatti, rivendica la centralità dell’educare alla pace come processo di aiuto alla crescita dell’essere umano, come scelta di vita, come cultura. Essa ricorda che l’educazione alla pace è multidimensionale, in quanto affronta i cambiamenti umani sul piano personale, etico, culturale, sociale, politico, religioso⁶. Pone, inoltre, la pace come un orizzonte di progettazione esistenziale, come finalizzazione che rende degna di essere tale l’educazione, co-

⁵ Roveda P. (1990). *La pace cambia*. La Scuola, Brescia, p. 19.

⁶ *Ibi*, p. 32.

me necessità di futuro⁷. L'educazione alla pace rappresenta una scelta consapevole dell'insegnante e dell'educatore che esprime il suo progetto in un determinato contesto storico, per incidere, attraverso lo sviluppo della persona, sulla vita sociale. Il professionista dell'educazione che si muove su di un orizzonte di ricerca della pace e raccoglie la sfida della comprensione e della convivenza tra persone, gruppi, paesi diversi; aiuta ad interpretare la complessità della realtà; contribuisce a formare personalità mature, capaci di confronto, discussione, dialogo; assume la responsabilità sociale e politica del proprio tempo.

Il problema della reazione al conflitto in Ucraina non può limitarsi al compito, pur importante, di superamento delle paure e del disagio individuale di fronte alla guerra; lo scopo pedagogico fondamentale resta soprattutto quello di elaborare strumenti di lettura nel campo dell'educazione alla pace. D'altronde, respingere le tentazioni dei nazionalismi e la rivalutazione del bellicismo non significa necessariamente e automaticamente individuare strumenti di azione verso una soluzione pacifica dei conflitti.

Al contrario, proprio la dimensione emozionale degli eventi spinge spesso verso risposte arcaiche, come l'uso della violenza. Piuttosto, le istituzioni educative, dalla famiglia alla scuola, possono essere spazi di discussione e dialogo, dove esercitare una comprensione critica degli eventi. La scuola, in particolare, deve divenire uno spazio di discussione pubblica che aiuti a superare gli stereotipi e le visioni convenzionali, come la distinzione tra "eroe" e "pazzo", fornendo, invece, gli strumenti per capire le implicazioni storiche, la natura politica e la dimensione socio-politica dei fatti. L'invasione dell'Ucraina fornisce, pur nella tragedia, l'occasione di scegliere per un'interpretazione "densa" della storia nella sua complessità e nelle sue ambiguità, senza rinunciare ad una decisione morale verso i principi di giustizia e di uguaglianza. L'educazione alla pace si colloca, inoltre, in stretta relazione con la problematica dell'in-

contro tra culture, nell'ambito di un'educazione alla cittadinanza che abbia come obiettivo la coesione sociale in un contesto di pluralismo. Si tratta di esercitare una visione critica che permetta di vedere il pluralismo come una realtà delle società complesse e non necessariamente come la fonte di inevitabili frammentazioni e conflitti. Al contrario, la promozione della relazione interculturale – componente necessaria dell'educazione alla pace – permette di considerare le persone e i gruppi come legati ad appartenenze culturali, politiche, sociali non esclusive. Si colloca, quindi, a questo livello il compito dell'educazione interculturale per contrastare il determinismo culturale e contribuire alla prevenzione dei conflitti. Esso deve comprendere tra i suoi obiettivi quello di rendere più flessibile l'identità culturale contribuendo alla "moltiplicazione delle appartenenze" contro la rigidità dell'appartenenza etnica esclusiva, per contrastare la categorizzazione identitaria che imprigiona l'individuo nei confini del suo gruppo.

Come i richiami alla storia dell'Ucraina hanno rilevato, il contesto attuale impone poi un nuovo rapporto con la memoria. Anche in anni in cui si è immersi in un presente mobile e fluido, il ruolo del passato non cessa di invadere il presente. Come si rileva dai discorsi dei principali attori dello scontro in Ucraina, le guerre degli ultimi tre decenni sono intrise di storia, anche antichissima; invasioni, crociate, battaglie, commemorazioni, unioni e stragi di secoli e secoli fa giocano un ruolo nei conflitti presenti, mentre ogni gruppo rivendica l'offesa e la memoria di ciò che ha subito. Il passato diventa quindi una sorta di sequestro del presente, ora perché caduto nell'oblio, ora perché assunto a motivo di nuovi scontri. Occorre, per questo, recuperare il ruolo della memoria nell'educazione alla pace, in quanto luogo di riconciliazione delle vittime, ciascuna con il suo carico di offesa. Le soluzioni più coraggiose, che cercano di far uscire uomini e popoli dal circolo della violenza e dell'odio, e fanno riferimento al significato della convivenza, della solidarietà e del rispetto reciproco, richiedono, infatti, un paziente lavoro sulla memoria. Si tratta di un lavoro educativo che, attraverso il ristabili-

⁷ Farné R. (1989). *La scuola di "Irene". Pace e guerra in educazione*. La Nuova Italia, Firenze.

mento della verità, le confessioni dei colpevoli e il riconoscimento delle sofferenze della vittima, con la conseguente restaurazione della sua dignità, possano far pervenire a una riconciliazione che non crei nuove lacerazioni⁸. È la lezione dei lavori, nel Sudafrica post apartheid, della Commissione “Verità e riconciliazione” guidata dal vescovo Desmond Tutu, morto alla fine del 2021.

Non esistono paradisi intoccabili

Altri due punti interrogano la pedagogia-nella-storia di fronte alla guerra in Ucraina. Finalmente, per la prima volta da quando esiste (2001), l’Unione europea ricorre alla Direttiva 55 per garantire tutela immediata e temporanea alle persone che scappano dalla guerra. Un aspetto colpisce particolarmente della fuga di donne e minori (agli uomini tra i 18 e i 60 anni è impedito lasciare il Paese) verso gli altri Stati europei: in molti casi i bambini hanno gli zainetti come i nostri e talvolta riescono a connettersi alla DAD, vestono in modo simile a noi, le valigie sono nuove, ci sono gli animali domestici, i computer, i passeggini... Un mondo simile al nostro è precipitato in una condizione impensabile fino a poche settimane fa. Si tratta di tante persone “simili a noi”, alle cui lacrime e sangue non eravamo abituati. Colpevolmente non lo eravamo, perché ci siamo cullati nell’illusione che hazara, siriani, yazidi, palestinesi, eritrei, tigrini, ahmara, yemeniti, congolesi, somali, rohingya, guineani, venezuelani, non fossero accostabili alla nostra esperienza esistenziale. Sbagliavamo. Quanto accade a poche centinaia di chilometri a est del Friuli ci ricorda che, drammaticamente, il mondo è interconnesso, che la guerra può colpire ovunque, che non esistono paradisi intoccabili nel mondo globalizzato.

Infine, la pedagogia è interrogata da come la guerra, che il cardinal Carlo Maria Martini chiamava il “venerdì santo della ragione”, abbrutisca tutti, rischiando di travolgere in questa tendenza chi ha torto ma anche chi ha ragio-

⁸ Ricœur P. (2003). *La memoria, la storia, l'oblio*. Raffaello Cortina, Milano.

ne. Un segnale in tal senso arriva dai colossi del web, tanto al centro di un conflitto che unisce tecniche come l’assedio medievale per fame e la cyberguerra tecnologica: Meta (la società che controlla Facebook, Instagram, WhatsApp) ha cambiato i parametri con cui bloccare l’incitamento all’odio⁹. Già prima del conflitto era molto problematico l’effettivo argine all’hate speech online¹⁰, ma ora in Ucraina e nei Paesi limitrofi è più facile istigare all’odio e odiare i russi. Questo temporaneo cambio di policy è giustificato con il tempo speciale dell’evento bellico. Mostra piuttosto come gli effetti della guerra, che sono di breve e lungo periodo, disumanizzano tutti e abbassino le soglie di umanità. Con tutte le differenze del caso e le distanze storiche, si può pensare alla testimonianza di Liliana Segre negli ultimi istanti nel lager e la sua resistenza alla disumanizzazione dopo aver attraversato l’apice del male del Novecento. L’ultimo campo della sua prigionia fu quello di Malchow, nel nord della Germania, dove finalmente arrivarono le truppe dell’Armata Rossa. Poche ore prima, Liliana vide i tedeschi che gettavano divise e fucili per tornare a casa: «Riconobbi», ricorda nelle sue testimonianze¹¹, «il capo del campo mentre buttava la pistola per terra. Era un uomo terribile, crudele, che picchiava selvaggiamente le prigioniere, e in quel momento una parte di me avrebbe voluto raccogliere la pistola e ucciderlo. Fu un istante di vertigine, durante il quale si erano invertite le parti: forte io e debole lui. Guardai l’arma, feci per prenderla convinta di potergli sparare, sicura che ne sarei stata capace. La vendetta mi sembrava a portata di mano. Ma di colpo capii che non avrei mai potuto farlo, che non avrei mai potuto ammazzare nessuno. Questo fu l’attimo straordinario che dimostrò la differenza tra me e quell’assassino. E da quel preciso istante fui veramente libera».

⁹ Si veda la nota della Rete nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d’odio, “Un (altro) pessimo segnale”, 14 marzo 2022, <https://www.retecontroloodio.org/2022/03/14/un-altro-pessimo-segnale/>.

¹⁰ Pasta S. (2018). *Razzismi 2.0. Analisi socio-educativa dell’odio online*. Scholé, Brescia.

¹¹ Pasta S. (16 febbraio 2015). *Shoah, l’istante in cui Liliana Segre divenne libera*. In «Famiglia. Cristiana», <https://www.famigliacristiana.it/articolo/shoah-listante-in-cui-liliana-divenne-libera.aspx>.

La fraternità, sfida e possibilità per il nostro tempo

di Marco Rondonotti

«Oggi non c'è tempo per l'indifferenza. O siamo fratelli, o crolla tutto. La fratellanza è la nuova frontiera dell'umanità sulla quale dobbiamo costruire; è la sfida del nostro secolo»: con questo Tweet del 4 febbraio 2021, papa Francesco riprende e ribadisce quanto espresso in più di una circostanza nel corso dei primi mesi dell'emergenza sanitaria dovuta alla pandemia da Covid-19, fin dalla sera del 27 marzo 2020 quando, rivolgendosi a tutta l'umanità, si è espresso con queste parole: «Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme». Sarà lo stesso pontefice a tornare su questa intuizione, approfondendo la riflessione e offrendoci così la sua enciclica sociale, *Fratelli tutti*, consegnata alla Chiesa universale il 3 ottobre 2020 proprio nella festa liturgica di San Francesco, testimone e apostolo della fraternità.

Appare evidente da troppo tempo che quello che manca all'uomo contemporaneo è, per dirlo con le parole stesse dell'enciclica, la presenza di un «progetto per tutti» (FT n.15-18), la capacità cioè di attraversare la complessità che caratterizza il nostro tempo assumendo la responsabilità di rispondere all'intreccio dei problemi non dando forma a progetti indirizzati a soddisfare unicamente l'esigenza di alcuni, ma con un fattivo impegno per il bene comune di tutti.

La fraternità: solo una promessa mancata?

Assumere con serietà questa consapevolezza conduce a riconsiderare una delle radici della modernità, il celebre motto *Liberté, Égalité, Fraternité* che per lungo tempo ha guidato il tenta-

tivo di tratteggiare i confini di una società desiderabile (Ceruti, Bellussi, 2021). Abbiamo però vissuto gli ultimi due secoli pensando che due sole strade fossero in grado di garantire il raggiungimento di tale traguardo: il socialismo e il liberalismo; la prima, impegnata nella lotta per affermare l'uguaglianza di ogni individuo, e la seconda, determinata nel proclamare il valore della libertà per ogni persona, sembravano le uniche traiettorie da percorrere per giungere alla fraternità. Ci siamo trovati invece coinvolti in nuovi scontri tra sistemi politici, culturali e sociali troppo distanti tra loro e incapaci di condurre l'intera umanità al benessere ripetutamente promesso.

Questo nuovo secolo si apre offrendoci un'altra prospettiva, vale a dire che è solo pensando fratelli che si può generare un mondo di persone libere e uguali (Bruni, 2021). La fraternità così intesa diventa l'autentica sfida per il nostro tempo; a noi sta il comprendere come interpretarla e tradurla in scelte concrete. Certo non sarà un processo facile, anche perché dovremo evitare delle trappole in cui, nella storia passata, l'umanità si è già trovata incastrata; ad esempio, il sostenere forme di fraternità che hanno costruito delle comunità chiuse, finendo per generare nuovi conflitti. È stato così, ad esempio, con i nazionalismi che nei decenni passati hanno portato le giovani generazioni a trovarsi reciprocamente una schierata davanti all'altra, disposte in trincee opposte. Dobbiamo vigilare in modo che la strada imboccata porti alla fraternità universale. Nella *Fratelli tutti* il Papa ci ha proposto con convinzione la figura del beato Charles de Foucauld che è arrivato a dare la vita per questo ideale. Scegliendo la via del nascondimento, imitando

Gesù a Nazareth nel tempo trascorso prima di iniziare il suo ministero pubblico, ha condiviso la vita semplice dei più poveri, degli ultimi, divenendo autentico fratello universale.

È facile comprendere che la più grande spinta alla realizzazione della fraternità universale è l'amore. Rimane più difficile capire come sia possibile assecondarla nel nostro tempo, in cui «ipercomunicazione e iperconsumo» determinano l'oblio dell'Altro: «Il tempo in cui c'era l'Altro è passato. L'Altro come mistero, l'Altro come seduzione, l'Altro come desiderio, l'Altro come inferno, l'Altro come dolore scompare. La negatività dell'Altro cede il posto alla positività dell'Uguale» (Han, 2017, p. 7). Inoltre, va rilevato che l'Uguale non è il Medesimo: «il Medesimo ha una forma, una concentrazione interna, un'interiorità che dipende dalla differenza con l'Altro. L'Uguale invece è informe. Poiché gli manca la tensione dialettica, ne deriva una vicinanza indifferente» (Han, 2017, p. 9).

Questa sostituzione è la radice dell'innesco di un processo di allontanamento e di una progressiva indifferenza che minacciano di portare l'uomo all'autodistruzione. Alcuni segni evidenti di questa condizione in divenire possono essere riscontrati osservando le dinamiche interpersonali sui social; questi infatti, filtrando le tracce digitali prodotte dalla nostra presenza nella rete, creano le condizioni perché si sperimentino una riconferma tautologica di sé stessi e delle proprie convinzioni. L'esito è quello di trovarsi accompagnati dal digitale a seguire i propri interessi e a curare le proprie reti senza prestare attenzione a chi percorre traiettorie differenti, o addirittura di arrivare allo scontro con chi assume una posizione legittimamente diversa dalla nostra (Pasqualetti, 2021).

Una strada possibile: l'incontro delle religioni per un umanesimo fraterno

Purtroppo spesso nel corso dei secoli la dimensione religiosa non è stata sufficiente per garantire la riuscita di un progetto umano ispirato alla fraternità; al contrario, non di rado si è

trovata a essere il pretesto (o addirittura la radice) di ulteriori lacerazioni e violenze. Purtroppo gli eventi drammatici legati allo scoppio del conflitto bellico in Ucraina non rappresentano un'eccezione. È ben noto infatti come la tensione all'interno della Chiesa ortodossa abbia vissuto un'accelerazione a partire dal 2014, a seguito dell'annessione della Crimea alla Russia, finendo per scoppiare definitivamente nel 2018 con la separazione dal Patriarcato di Mosca avvenuta con la fondazione della Chiesa ortodossa ucraina autocefala, riconosciuta ufficialmente dal Patriarcato di Costantinopoli.

Anche se sono state più di 700 le diocesi che hanno scelto di confluire in questa nuova Chiesa autocefala, in Ucraina si registra ancora la presenza di una comunità cristiana ortodossa legata alla Russia; recentemente però, in seguito alle parole sconcertanti del Patriarca Kirill pronunciate durante l'omelia della domenica dello scorso 6 marzo che suonano chiaramente come una giustificazione dell'aggressione militare contro la corruzione del mondo occidentale e il «peccato dell'omosessualità», anche questo legame sembra essere parecchio vacillante. La Chiesa ortodossa presente in Ucraina che era rimasta legata a Mosca non può più trovare una spiegazione per una guerra fratricida che conduce al massacro di ucraini e russi, uomini e donne uniti dalla stessa fede.

Forse è questo il tempo per ritrovare quella sapienza evangelica che conduce a parole che siano “sì, sì”, “no, no” (Mt 5, 37), a esprimersi con la *parresia* necessaria per affermare che il vero peccato è quello contro lo Spirito, è quello della violenza e della guerra, è quello della divisione.

Sentiamo l'urgenza di rinnovare l'intuizione che ebbe San Giovanni Paolo II nel convocare tutti i rappresentanti delle varie religioni del mondo all'incontro tenutosi ad Assisi il 27 ottobre del 1986, con il desiderio di rivolgere a Dio una preghiera per la pace. L'invito, accolto da più di settanta rappresentanti religiosi, ha messo in evidenza l'intenzione di scegliere la via del dialogo, dell'amicizia e della reciproca conoscenza, per ricordare a ogni uomo che non devono più esistere delle “guerre di religione”. Quasi venticinque anni dopo, proprio il vesco-

vo “venuto dall’Est Europa”, eletto al soglio pontificio dopo aver conosciuto gli orrori del nazismo e del comunismo sovietico, durante la Veglia di preghiera del 19 agosto del 2000 in occasione della Giornata mondiale della Gioventù a Tor Vergata, si è rivolto ai due milioni di giovani accorsi da tutte le parti del mondo con queste parole: «nel corso del secolo che muore, giovani come voi venivano convocati in adunate oceaniche per imparare ad odiare, venivano mandati a combattere gli uni contro gli altri. [...] Oggi siete qui convenuti per affermare che nel nuovo secolo voi non vi prestere ad essere strumenti di violenza e distruzione; difenderete la pace, pagando anche di persona se necessario». L’impegno profuso da Giovanni Paolo II nel tempo del suo pontificato ha mostrato come la pace debba essere costruita quotidianamente, oltre che con la preghiera, anche con l’impegno personale per l’incontro libero e responsabile con ogni uomo, di ogni cultura e religione.

In questi anni lo “spirito di Assisi” non si è spento: sono stati numerosi gli appuntamenti organizzati per testimoniare al mondo che soltanto nella mutua accettazione e nel conseguente rispetto reciproco risiede la speranza di un’umanità realmente riconciliata. Così anche oggi ci sentiamo sollecitati all’impegno «per un umanesimo fraterno e solidale dei singoli e dei popoli» (Francesco, 2019).

Risorse per i docenti, per educare alla pace

Quello che vogliamo offrire in questo paragrafo non è una completa panoramica sulle risorse che i docenti possono trovare in rete, ma semplicemente indicare alcune esperienze che si presentano come interessanti.

La prima è relativa a *Rondine Cittadella della Pace* che rappresenta un tentativo di attualizzare l’ipotesi del contatto di Allport (1976), nota teoria della psicologia sociale tesa a risolvere i conflitti inter-gruppali; la scelta compiuta è stata quella di restaurare un borgo medievale nelle vicinanze di Arezzo che da avamposto bellico è stato trasformato in un centro di formazione internazionale per la pace.

In questo studentato universitario, i giovani provenienti da ogni parte del mondo e in particolar modo da zone che vivono il conflitto si trovano a dover sperimentare un incontro reciproco durante l’intera quotidianità; in questo modo i giovani imparano a fare “un passo avanti” verso l’incontro con l’altro, collaborando così alla generazione di un contesto ispirato a un nuovo «umanesimo planetario» (Morin, 1999). Recentemente, *Rondine* ha organizzato anche una Marcia della Pace di dieci chilometri tra Arezzo e la Cittadella, a cui hanno partecipato più di 4 mila giovani accompagnati dalla senatrice Liliana Segre. Da tempo, l’esperienza è proposta non solo ai giovani universitari, ma anche ai bambini della primaria: <https://rondine.org/progetti/scuola-elementare/>.



Un secondo spazio è da riservare certamente ai progetti che si possono sviluppare nella logica *eTwinning* di notevole rilevanza non solo dal punto di vista della didattica o dello scambio culturale, ma anche per le possibilità offerte per avviare una reciproca conoscenza circa le modalità con cui ogni popolo esprime la propria fede. Infatti, pur restando nel contesto europeo, muovendosi dalla Grecia seguendo una traiettoria lungo un viaggio immaginario che attraversa tutti i Paesi UE fino a raggiungere il nord Europa, si possono raccogliere le narrazioni riguardo alle tradizioni religiose delle principali chiese cristiane: ortodossa, cattolica, valdese, riformata e anche anglicana. Essere consapevoli delle differenti forme in cui si esprime la stessa sequela al Vangelo, riscoprire il significato delle feste religiose che ritmano l’anno, rinnovare l’esempio delle vite dei primi martiri e dei santi che ci uniscono nello spirito ecumenico è certamente una cosa che può portare frutto. Pur essendo una piattaforma disponibile già da quasi un ventennio, pare che le

tori hanno cercato di condividere attraverso la rete dei contenuti rivolti ai bambini per parlare loro della guerra. Tra questi, l'esperto in psicologia evolutiva e scolastica Ezio Aceti, grazie all'interessamento del Gruppo Editoriale Città Nuova, ha potuto produrre un audio-messaggio, disponibile su: <https://www.cittanuova.it/multimedia/2022/2/25/guerra-europa-lettera-bambini/>.



Le parole che lo psicologo rivolge ai più piccoli mirano non soltanto a spiegare gli eventi collegati alla crisi in Ucraina, ma cercano anche di avviare una riflessione intorno alle scelte e alle azioni che tutti possiamo fare per costruire la pace.

Il giovane maestro Emmanuele Magli, supplente per l'insegnamento della religione cattolica alla primaria, ideatore e produttore di contenuti per il canale di Youtube *Religione 2.0* ha realizzato un video molto interessante dal titolo eloquente: *Chi perde la guerra? I bambini* (link al video https://youtu.be/-ifx_o2U4sI).



L'esperienza condotta da Magli su *Religione 2.0* a partire dai primi mesi di pandemia ci ha abituato a video ben strutturati dal punto di vista dei testi che vengono offerti e dalla cura per l'editing; i video non si presentano come appro-

fondimenti rivolti agli IRC ma come prodotti da vedere insieme ai bambini in classe per presentare argomenti propri del sapere disciplinare specifico o per avviare il confronto e la discussione.

In chiusura, vogliamo lasciare spazio alle parole che papa Francesco ha rivolto ai circa settemila bambini della scuola primaria che, aderendo all'evento organizzato nel 2015 dalla Fabbrica della Pace, sono convenuti in aula Paolo VI.

Alla domanda dei bambini che hanno chiesto come è possibile fare la pace, il papa ha risposto dicendo che «La pace non è un prodotto industriale: la pace è un prodotto artigianale. Si costruisce ogni giorno con il nostro lavoro, con la nostra vita, con il nostro amore, con la nostra vicinanza, con il nostro volerci bene».

Si tratta di un impegno da realizzare quotidianamente senza farsi spaventare dalle difficoltà e senza nemmeno farsi abbattere dalle incomprensioni che possono far vacillare le nostre amicizie, perché: «Il vero costruttore di pace è uno che fa il primo passo verso l'altro. E questa non è debolezza, ma forza, la forza della pace».

Note bibliografiche

- Allport G. (1976). *La natura del pregiudizio*. La nuova Italia, Venezia.
- Bruni L. (2021). *L'arte della gratuità. Come il capitalismo è nato dal cristianesimo e come lo ha tradito*. Vita&Pensiero, Milano.
- Ceruti M., Bellussi F. (2021). *Il secolo della fraternità*. Lit Edizioni, Roma.
- Francesco (2019). *Humana communitas*. Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano.
- Francesco (2020). *Fratelli tutti*. Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano.
- Han B-Ch. (2017). *L'espulsione dell'altro*. Nottetempo, Milano.
- Morin E. (1999). *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*. Raffaello Cortina, Milano.
- Pasqualetti F. (2021). *Universo digitale. Come sta cambiando il nostro mondo*. Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano.

La guerra nei media, rivelazione o rimozione?

di Michele Marangi

Ogni giorno, dalla fine di febbraio 2022, siamo sommersi da informazioni, visioni, notizie, analisi e racconti relativi alla guerra in Ucraina, con un effetto straniante che crea da un lato la percezione di massima copertura e di prossimità, dall'altro la difficoltà di orientarsi e attribuire un senso a ciò che vediamo e leggiamo, con la sensazione che questa mole inedita di informazioni non produca effettiva conoscenza.

In questi giorni è stato spesso citato l'aforisma attribuito a Eschilo, che già nel quinto secolo a.C. riteneva che la prima vittima della guerra fosse la verità. Purtroppo le vittime più importanti sono persone reali, contando sia chi muore direttamente o resta gravemente menomato per sempre, sia chi perde dall'oggi al domani casa, lavoro, affetti e le piccole routine e sicurezze che spesso diamo per scontate.

Il tema dell'informazione e del racconto della guerra merita però alcune attenzioni e puntualizzazioni, anche in chiave pedagogica e didattica, a partire da tre prospettive, strettamente intrecciate tra loro:

- 1) le fonti, con la trasformazione definitiva del concetto di informazione;
- 2) il pubblico, con la crescente difficoltà di scegliere e capire, sommersi dal flusso di notizie;
- 3) l'immaginario, con la crescente riduzione di un fenomeno complesso a ipersemplificazione ideologica.

Molte informazioni, poca conoscenza

Con la guerra in Ucraina è apparso evidente a tutti in che misura il digitale abbia definitivamente trasformato il nostro rapporto con le informazioni, con effetti ambivalenti.

Da un lato emerge sempre più la possibilità di accedere alle notizie quasi in diretta attraverso i social media, notizie spesso prodotte da persone o realtà indipendenti, che sono sul campo e permettono di offrire immagini, testimonianze e analisi che in altre epoche sarebbero state impossibili da ottenere.

In linea teorica, questo dovrebbe essere un miglioramento che permette l'allargamento delle opzioni e delle modalità di informarsi. Uno sviluppo del risultato epocale che caratterizzò i reportage giornalistici e i servizi televisivi sul Vietnam alla fine degli anni '60, che portarono letteralmente nelle case delle famiglie statunitensi immagini e voci di una guerra che appariva completamente differente dalla versione ufficiale proposta dal governo e dall'esercito.

Oggi è semplicissimo trovare su Twitter, Facebook, Instagram e TikTok una mole di video che mostrano i bombardamenti e i loro effetti, alcune volte quasi in diretta, o l'avanzata di reparti militari sul campo o le testimonianze di persone che raccontano cosa stanno vivendo. A questo impatto visivo, si aggiunge la moltiplicazione delle analisi e delle letture di quanto sta accadendo, spesso svolte in modo articolato e approfondito da persone presenti in loco.

In teoria, questa grande opportunità dovrebbe permettere una sempre maggiore copertura della tragicità bellica e una crescita di conoscenza e di sensibilizzazione sugli orrori in atto e sulla necessità di mobilitarsi in modo attivo. Chiunque ha la possibilità di informarsi direttamente, in qualsiasi momento e luogo, sui propri schermi e nei propri social, secondo una logica che rappresenta un'opportunità mai sperimentata in passato e che traduce nel

quotidiano il fenomeno della de-mediazione, o disintermediazione, della comunicazione (Misika, 2007), in cui il rapporto tra realtà e fruizione non è, apparentemente, mediato da altri soggetti, ad esempio un broadcast televisivo o radiofonico, una catena di giornali, un ente istituzionale.

Questa possibilità teorica deve però fare i conti con una realtà più complessa e frastagliata, sia in riferimento a chi produce informazione sia in relazione ai canali che la rendono fruibile.

Se è vero che chiunque può fornire testimonianze e contributi “dal campo”, è anche vero che spesso non è possibile verificare l’effettiva competenza di chi produce informazione o la pertinenza delle notizie che vengono proposte. L’ipotesi di poter vedere in tempo reale che cosa sta accadendo si scontra spesso con l’impossibilità di capire in che misura quelle immagini o quelle parole siano rappresentative e significative rispetto a quanto presumo di vedere. Nei social si verifica spesso il fenomeno conosciuto come «assieppamento» (Il Post, 2022), un insieme caotico e imprevedibile di reazioni collettive, a danno della riflessione individuale, che di norma è più empatica e consapevole della gravità e complessità di una tragedia.

In primo luogo bisogna fare i conti con le strategie di propaganda tipiche di ogni guerra e, in generale, di ogni informazione prodotta in situazione di crisi e di netta contrapposizione. In secondo luogo, va verificata l’effettiva pertinenza di quanto vedo con quanto sta accadendo. La guerra in Ucraina ha più volte fatto emergere la difficoltà di avere notizie verificabili, con casi emblematici di dati contraddittori che nel corso di pochi giorni cambiano completamente il senso di ciò che era apparso in un primo momento.

In questa dinamica, non sono secondarie le logiche che governano i social media, che permettono alle notizie di emergere e di diffondersi con grande velocità. È evidente che non si tratta di rimpiangere epoche in cui i canali informativi erano pochi e controllati da una qualche forma di autorità istituzionale, ma dobbiamo ricordarci che i social media non sono entità neutrali e benefiche che mettono a disposizione tecnologie avanzate per garantire

il pluralismo dell’informazione. Oltretutto gratuitamente.

Le società che gestiscono i social media sono giganti economici che, al di là delle specifiche di ciascuno, hanno l’obiettivo di accrescere il flusso di interazioni e la permanenza delle persone sulle proprie piattaforme, per tradurre entrambi i parametri in dati su chi naviga, il vero business che permette di fatturare cifre astronomiche.

Secondo questa logica post-mediale (Eugeni, 2015), per cui i media-strumento e i media-ambiente sempre più si stanno trasformando in un flusso infinito, inestricabile e ingovernabile di connessioni tra umano e digitale, la qualità e la pertinenza delle informazioni non ha più solo a che fare con scelte ideologiche e valoriali, ma con la traduzione in logiche algoritmiche e in esiti economici del concetto di notiziabilità: ha più peso la notizia che attrae maggiormente e che genera ulteriore volume di reazioni, non quella che è più pertinente con ciò che sta accadendo.

Sarebbe però fuorviante pensare che questo sia un tratto tipico dei social media e del digitale. Per la guerra in Ucraina è evidente come in televisione il format dominante sia quello dei talk show, in cui si ospitano persone che non avrebbero alcun titolo o competenza per parlare di certi argomenti, ma che funzionano come mera contrapposizione di vedute differenti, in cui l’obiettivo non è di sviluppare analisi e di favorire il confronto, ma di scatenare la lite e di stimolare ulteriori flussi di reazioni e schieramenti conflittuali, in cui il dato di realtà si perde, progressivamente inghiottito dall’opinione dell’esperto di turno, secondo un fenomeno che è stato efficacemente definito opinionismo (De Rita, 2022).

Il ruolo centrale del pubblico

Abbiamo visto come l’attuale aumento esponenziale di informazioni disponibili non coincida automaticamente con la crescita di conoscenza, ma al contrario possa provocare posizioni superficiali e polarizzate, che diventano via via sempre più autoreferenziali e tendono a scindersi dall’oggetto cui dovrebbero riferirsi, in questo caso la guerra in Ucraina.

Nella reticolarità tipica dei social media e nella continua crossmedialità che intreccia formati, media e audience differenti, appare sempre più centrale, in particolare in una prospettiva pedagogica, il ruolo di chi riceve, rielabora e a sua volta diffonde le informazioni.

Da oltre due decenni è ormai invalsa la definizione di *prosumer*, ovvero della fusione tra *consumer* e *producer*, che in italiano viene a volte resa con la formula dello spett-autore, che supera l'idea massmediale dello spettatore passivo – ammesso che sia mai realmente esistito – e codifica la prassi ormai quotidiana per cui ciascuno di noi ha sempre più possibilità di interagire e di rielaborare le informazioni che riceve o di produrre a sua volta nuove informazioni.

In questa dinamica, la scuola assume un ruolo chiave, dalla primaria in poi, nell'abitare bambini e bambine, ragazzi e ragazze, a saper orientare e muovere nel flusso delle immagini, delle notizie, con la progressiva capacità di trasformare via via l'acquisizione di dati in informazioni utili, che producano effettiva conoscenza. Il dato disarticolato non significa nulla, l'informazione non contestualizzata rispetto a chi la produce e chi la comunica non aiuta a conoscere, ma piuttosto reitera convinzioni pregresse e certifica il proprio punto di vista, non il confronto.

In questa prospettiva, è importante che la scuola inserisca nelle proprie prassi didattiche la trasversalità dei temi e dei metodi che sono tipici della Media Education, articolandola a seconda delle differenti esigenze e caratteristiche dei vari ordini scolastici e degli indirizzi di studio.

Appare sempre più importante trattare temi come l'Information Literacy, la post-verità, la datificazione e il funzionamento degli algoritmi, ma anche le logiche di produzione e di diffusione delle immagini, le retoriche che reggono la costruzione di uno storytelling, le implicazioni economiche che orientano le strategie dei social media, così come la dimensione socio-culturale che influenza le percezioni e determina l'idea di prossimità o di lontananza da certi temi o eventi.

Non è ovviamente possibile affrontare sempre tutti questi aspetti insieme, e probabilmente

non va creata una nuova materia, che rischierebbe di diventare tecnicistica, centrata sul funzionamento dei media, che è un aspetto fondamentale, ma non sufficiente se non lo si unisce all'analisi e alla riflessione sulle logiche di produzione di senso e alla dimensione etica e valoriale di ogni azione che accade e che si compie nella sfera della comunicazione digitale.

Non si tratta di costruire scenari futuribili, ma di recepire le indicazioni del MIUR, che nel 2018 ha codificato e articolato l'Educazione Civica Digitale in cinque aree in cui tutti i temi elencati sopra troverebbero posto, e nel 2020 ha sancito l'obbligo di dedicare 33 ore all'anno a percorsi interdisciplinari di Educazione Civica, i cui fondamenti sono la conoscenza della Costituzione, la sostenibilità ambientale e l'educazione digitale.

Senza entrare in ulteriori dettagli, si può sintetizzare questo approccio in due dimensioni chiave, che caratterizzano la Media Education contemporanea: lo sviluppo del senso critico e la promozione della responsabilità etica (Rivoltella, 2020).

La complementarità di questi aspetti dovrebbe permettere agli studenti e alle studentesse di acquisire progressivamente più strumenti e competenze per potersi orientare in uno scenario comunicativo complesso come quello della guerra in Ucraina, in modo da formarsi una propria idea su basi non solo emotive o superficiali.

Ma lo sviluppo di una nuova consapevolezza rispetto all'arena comunicativa contemporanea non dovrebbe solo riguardare l'universo scolastico, ma anche l'universo familiare e il mondo degli adulti in generale, spesso vittime o complici di una crescente incapacità di leggere la complessità della realtà odierna, a maggior ragione in situazioni di emergenza e di drammaticità come nel caso degli eventi bellici.

L'immaginario riduttivo

Lo sviluppo di competenze media educative a scuola, secondo la logica trasversale e non disciplinare citata prima, dovrebbe anche aiutare a sviluppare una nuova consapevolezza dell'impoverimento progressivo dell'immagi-

nario collettivo di fronte a tematiche complesse come quelle emerse in questi giorni.

Mostrare e raccontare una guerra non è solo difficile in senso etico e tematico, ma richiede anche grande attenzione estetica e culturale.

Il tema è spinoso e si rischia di banalizzarlo in queste poche righe, ma la triste sensazione avvertita dopo un mese di guerra è la crescente difficoltà, e in alcuni casi la palese rinuncia, ad andare oltre le superfici, puntando sull'impatto immediato ed emotivo a scapito di qualsiasi sforzo di approfondimento e contestualizzazione.

Un grande teorico delle immagini come André Bazin, già negli anni Cinquanta del secolo scorso riteneva che al cinema due cose non potessero essere degnamente mostrate: il sesso e la morte. Non si trattava di una posizione retrograda o censoria, ma della rigorosa constatazione che due situazioni così intime e complesse fossero letteralmente inenarrabili sul piano visivo senza renderle oscene, caricando in chi guarda un perverso effetto di voyeurismo complice, che implica la curiosità o lo sgomento, ma senza poter creare, in realtà, un'effettiva empatia oltre la rappresentazione in sé.

In questi giorni sono molteplici le foto e i video che sembrano sollecitare questo voyeurismo, con il rischio paradossale di creare assuefazione o rifiuto, senza facilitare la comprensione, e con l'aggravante di perturbare profondamente gli sguardi dei più piccoli.

Ancora una volta, la notiziabilità e la ricerca spasmodica delle reazioni nei social non sembrano avere remore pur di attrarre gli sguardi e di creare polemica, a scapito di una comprensione più profonda, della capacità di contestualizzare e dell'effettiva possibilità di provare empatia.

Le immagini della guerra rischiano così di diventare un trend temporaneo che fa muovere i flussi nei social, fa vendere i giornali e alza l'audience nei talk show. Oppure, diventa l'ennesima bolla in cui ci si ritrova a confrontarsi con tantissimi stimoli informativi e visuali che paradossalmente tendono a desensibilizzare l'attenzione e la capacità di soffermarsi sulla tragedia, che nella iper-rappresentazione perde il senso della finitezza umana, in una sorta di macabro

The Truman Show o come fossimo in un episodio distopico di *Black Mirror*.

Senza appesantire questo contributo, ho pensato che possa essere utile, anche in una prospettiva didattica, analizzare alcuni casi emblematici di questa tendenza riduzionista del nostro immaginario, con diversi esempi concreti tratti dai media, che troverete in un padlet raggiungibile utilizzando il codice QR riportato qui a lato.



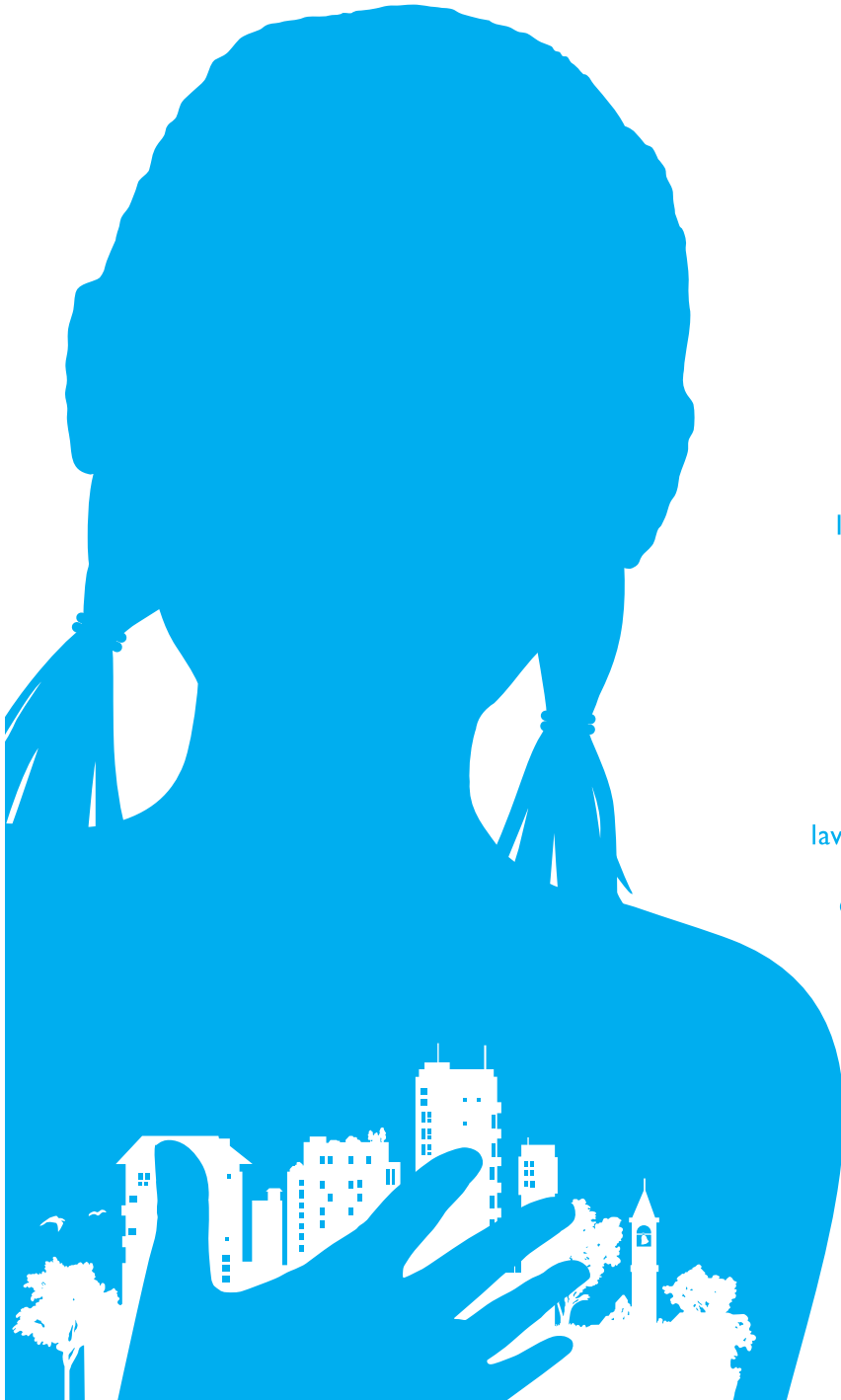
Con una sorpresa: forse il medium più interessante per “capire” la guerra è un formato di totale simulazione, come il videogioco *This War of Mine*, prodotto da una casa indipendente polacca, che si è ispirata all'assedio di Sarajevo. Alla base, un'idea perturbante e alternativa, rarissima per i videogame bellici: noi siamo i protagonisti, ma dalla parte dei civili che devono sopravvivere.

Oltre la visione delle immagini, oltre la lettura delle notizie, oltre la condivisione di un post, l'angoscia di chi deve sopravvivere e non è padrone della propria sorte. Questa è la guerra, oltre ogni rappresentazione.

Riferimenti bibliografici

- Bazin A. (1973). *Che cos'è il cinema*. Garzanti, Milano (ed. orig. 1958).
- De Rita G., *La potenza dell'opinione, inarrestabile e preoccupante*, in «Corriere della Sera», 28.03.2022.
- Eugeni R. (2015). *La condizione postmediale*. La Scuola, Brescia.
- Il Post (2022). *L'assieppamento sui social durante l'invasione dell'Ucraina*. Edizione online del 13.03.2022.
- Missika J.L. (2007). *La fine della televisione*. Lupetti, Milano (ed. orig. 2006).
- Rivoltella P.C. (2020). *Nuovi alfabeti. Educazione e culture nella società post-mediale*. Morcelliana, Brescia.

UNA VITA PIÙ AZZURRA È POSSIBILE.



Noi di A2A ci prendiamo cura della vita, ogni giorno. Perché siamo 12.000 persone al servizio di cittadini e imprese; ci occupiamo di energia, acqua e ambiente grazie all'uso circolare delle risorse naturali.

Perché ascoltiamo ciò che sta a cuore alle nuove generazioni: per loro vogliamo guidare il cambiamento e progettare città sempre più evolute e sostenibili, lavorando per la transizione energetica, riducendo gli sprechi e rigenerando costantemente il valore delle risorse.

È questo il nostro impegno per rendere possibile una vita più azzurra.



a2a
LIFE COMPANY



SE VUOI BENE A QUALCUNO,
FAGLI UN REGALO.
SE GLI VUOI MOLTO BENE,
REGALAGLI UN CHECK UP.

Quest'anno, invece del solito regalo, regala un Check Up a chi ami. Vi amerete più a lungo.

Perché un Check Up può risparmiare guai anche seri, e in alcuni casi può salvare la vita.

Quella dei tuoi cari, e la tua. A volte il pensiero non basta: prenota un Check Up.

Per informazioni e prenotazioni: T. 030 3515283 - privati@poliambulanza.it